

GIUSEPPE FLAMMINI

LEGES . AC JURA MUNICIPALIA
COMMUNITATIS . ET HOMINUM
TERRÆ MONTIS
SANCTÆ MARIÆ
IN GEORGIO

Ad communem omnium ejusdem Terræ habitatorum utilitatem , & commodum iterum in lucem ædita , & ab omnibus propemodum erroribus , & emendis purgata .



FIRMI , 1730. Typis Domini Antonii Bolis , & Frat. Impressorum Archiepiscopaliū ,
Prioraliū , ac Sancti Officii . De Superiorum licentiā .

IL LATINO NELLA CULTURA
MONTEGIORGESE

2^a di cop
bianca

Quaderni Montegiorgesi

GIUSEPPE FLAMMINI

IL LATINO
NELLA CULTURA
MONTEGIORGESE

in collaborazione con



Archeoclub d'Italia
MONTEGIORGIO

con il patrocinio di



Provincia di
FERMO



Comune di
MONTEGIORGIO

Comitato di redazione

Alessandrini Nicola

Cognigni Liana

Ferri Ramona

Labardi Virgilio

Liberati Mario

Marani Silvia

Vita Michela

Coordinamento

Liberati Mario

Grafica

Alessandrini Palma, Montegiorgio

Stampa

Grafiche Fioroni, Casette d'Ete di Sant'Elpidio a Mare

Ho avuto la grande fortuna di conoscere i miei nonni, che mi hanno insegnato ad apprezzare e ad amare il luogo in cui sono nato: a Loro è dedicato questo piccolo contributo.

Presentazione

L'ottavo numero dei Quaderni Montegiorgesi nasce nel quarto anno di attività del Comitato di redazione ed affronta un tema particolarmente notevole per la cultura montegiorgese e non solo.

L'idea di proporre questo tipo di pubblicazione può apparire ambiziosa ed effettivamente l'amor patrio ha avuto buona parte nella decisione del Comitato di redazione.

Sono infatti presentati vari testi scritti in latino da parte di autori montegiorgesi, la cui redazione abbraccia un arco di tempo che va dal medioevo ai primi anni del secolo XX.

Sono composizioni che evidenziano aspetti della vita montegiorgese ma affrontano anche altri argomenti della Storia dell'umanità.

Senza nulla togliere a tutti gli Autori, mi piace qui evidenziare che gli ultimi studi sui Fioretti di San Francesco hanno dimostrato in modo evidente che gli *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, il testo latino da cui deriva quest'opera famosa nel mondo, è di un montegiorgese: Frate Ugolino Boniscambi.

Dell'originale in latino il concittadino Giuseppe Flammini, Professore Associato dell'Università di Macerata, ha effettuato pregevoli versioni di alcuni brani particolarmente significativi.

Anche di tutte le altre composizioni di cui si tratta, il Prof. Flammini ha amorevolmente e sapientemente curato la rilettura e la traduzione in lingua corrente, permettendo così ad un vasto pubblico di conoscere queste testimonianze di episodi differenti della vicenda umana.

Ringrazio vivamente il Professor Flammini per la grande disponibilità dimostrata ed affido all'attenzione di quanti lo vorranno questa ulteriore, pregevole testimonianza della tradizione culturale montegiorgese.

*Il Presidente del Comitato di Redazione
Mario Liberati*

Montegiorgio, giugno 2013

Scrittori e poeti neolatini montegiorgesi¹

Il presente contributo ha come obiettivo precipuo quello di delineare il profilo di alcuni personaggi illustri montegiorgesi, che, attraverso i loro scritti, si sono segnalati non solo nella storia delle tradizioni locali, ma anche, in alcuni casi, nel panorama culturale nazionale ed internazionale.

Essi sono **Ugolino Boniscambi**, frate minore dell'Ordine francescano, il giurista **Giulio Angelini**, il teologo **Fulgenzio Gallucci**, generale dell'Ordine Agostiniano, **Gaspere Governatori**, autore di sonetti e drammi in lingua italiana nonché di due liriche in versi latini, **Francesco Trebbi**, arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Fermo.

1 Nel presentare al pubblico dei lettori questo mio lavoro, in cui sono stati assemblati alcuni testi superstiti di scrittori e poeti neolatini originari di Montegiorgio, mi sia innanzitutto consentito esprimere un personale ringraziamento dal profondo del cuore al maestro Mario Liberati per aver reso un servizio inestimabile alla conservazione del patrimonio culturale locale allorché, in circostanze del tutto fortunate, egli si è premurato di salvare dall'incuria e dall'oblio, cui sarebbe stato sicuramente destinato, un volume che si rivela in tanto altamente prezioso, in quanto risulta essere documento insostituibile ai fini della conoscenza di usi e tradizioni del nostro territorio. Si tratta di una pubblicazione in cui figurano riuniti gli scritti poetici dell'erudito montegiorgese Gaspere Governatori, il quale, oltre ad aver frequentato i generi drammatico e lirico della versificazione italiana, non ha disdegnato di cimentarsi addirittura con quelle strutture metriche classiche che Orazio aveva potuto sperimentare in alquanti componimenti della sua raccolta lirica.

Frate Ugolino da Montegiorgio autore del testo latino dei Fioretti

La rassegna delle personalità che hanno lustrato la nostra terra dev'essere senz'altro inaugurata, e non tanto in obbedienza a semplici criteri cronologici, con la presentazione di quel Fra' Ugolino Boniscambi, che avrebbe avuto una parte indubbiamente rilevante nella realizzazione, tra gli anni 1322 e 1337, a poco più di cento anni di distanza dalla morte del Santo di Assisi, degli *Actus Beati Francisci et Sociorum eius*², che, insieme con il loro volgarizzamento, noto con il titolo di *Fioretti*, sono considerati la fonte di informazione principale sulle origini dell'Ordine francescano³.

Le vicissitudini della vita di Fra' Ugolino si riducono a poche scheletriche date, che sono a noi derivate dalla documentazione degli archivi: sappiamo che nel 1319 egli fu testimone di un trattato di pace concordato tra Massa Fermana ed Amandola a Gabbiano, mentre il 31 ottobre 1331 figura tra i testimoni che deposero a Napoli in un processo istruito contro un tal Fra' Andrea da Gagliano, accusato di michelismo⁴; nel 1342, infine, il suo nome compare in un documento notarile, ove il sacerdote Corrado di Falerone lo designa nel suo testamento come consigliere fiduciario⁵.

Lo scritto di Fra' Ugolino da Montegiorgio è introdotto dalla sequen-

2 L'edizione di riferimento è quella allestita da Padre Cambell: cfr. *Actus Beati Francisci et Sociorum eius*, Nuova edizione postuma di Jacques Cambell con testo dei Fioretti a fronte, a cura di Marino Bigaroni e Giovanni Boccali, Assisi, Edizioni Porziuncula, 1988.

3 È da osservare che nei *Fioretti* non sono reperibili tutti i capitoli che costituiscono l'impianto degli *Actus* nella edizione curata da Cambell: ad es. il cap. IX, avente come oggetto la donazione del monte della Verna; il cap. XVII, nel quale si narra come S. Francesco tenesse in fortissima antipatia il titolo di maestro; il cap. XXV, nel quale si racconta come una statua, molto simile alle fattezze del re babilonese Nabucodonosor, avesse rivelato a S. Francesco i quattro stadi del suo Ordine; il cap. XXXV, dedicato ad un esorcismo operato da Fra' Rufino; il cap. XXXVIII, ove si narra di un'apparizione di S. Francesco a Fra' Leone; il cap. XLVII, in cui è raccontato che un tiranno, vedendo uno dei compagni di S. Francesco elevato in aria fino ai fastigi del suo palazzo, ebbe a convertirsi, diventando frate minore.

4 All'interno dell'Ordine francescano i Michelisti erano i seguaci di Fra' Michele da Cesena (1270 ca.-1342), ministro generale dal 1316 al 1328, le cui posizioni erano contrarie a quelle degli Spirituali, imitatori dell'assoluta povertà di Gesù Cristo e sostenitori della necessità di un'altrettanto rigorosa povertà dell'Ordine medesimo.

5 Per queste informazioni e per la bibliografia relativa rinvio a Cambell, *Actus...*cit., p. 42.

te iscrizione:

INCIPIUNT QUIDAM ACTUS S. FRANCISCI
ET SOCIORUM EIUS

Ad laudem et gloriam D. n. Ihesu Cristi et sanctissimi p. n. Francisci hic scripta sunt quaedam notabilia de b. Francisco et sociis eius et quidam actus eorum mirabiles, que in legendis eius praetermissa fuerunt, que etiam sunt valde utilia et devota⁶.

Per quanto concerne la collocazione cronologica della composizione degli *Actus*, disponiamo di un *terminus post quem*, che è costituito da un riferimento alla già avvenuta morte di Fra' Giovanni da Fermo, che noi sappiamo esser venuto a mancare alla Verna il 9 agosto 1322 (cfr. *Actus* 49, 2, p. 456):

Inter quos effulsit s. fr. Iohannes de Firmo, qui alias dicitur de Alverna, qui in celo Ordinis tanquam stella notabilis splendore gratie rutilat⁷.

Per quanto invece concerne il *terminus ante quem*, esso può essere agevolmente individuato nel 1337, anno in cui ebbe luogo il capitolo di Cahors, che stabilì, per l'intero Ordine, la istituzione della festa delle Stimmate di S. Francesco: alla venerazione delle piaghe del Santo è fatto esplicito riferimento in *Actus* 65, 1, p. 570 sg., ove è narrato il *Miraculum de stigmatibus beati Francisci*, verificatosi in un non menzionato convento di frati predicatori.

I *Fioretti*, che hanno goduto di una fortuna maggiore di quella che è toccata agli *Actus*, non sono l'opera originale ma, come ho già accennato, il volgarizzamento del testo latino, approntato con ogni

6 Trad.: «Hanno inizio alcuni Atti di S. Francesco e dei suoi compagni. A lode e gloria del Signor nostro Gesù Cristo e del santissimo Padre nostro Francesco sono stati qui trascritti certuni fatti notevoli del beato Francesco e dei suoi compagni e certe loro gesta meravigliose, che sono state trascurate nelle sue leggende e che sono, anch'esse, molto utili e piene di pia devozione».

7 Trad.: «E tra questi (= 'i figli diletto di S. Francesco') rifulse il santo fratello Giovanni da Fermo, altrimenti noto come Giovanni della Verna, che brilla nel cielo dell'Ordine come stella che si distingue per lo splendore della grazia».

verisimiglianza da un traduttore di area fiorentina, che qualcuno ha voluto identificare con Fra' Giovanni Marignolli⁸.

Una prova della grandissima diffusione riservata ai *Fioretti* è offerta dalla considerazione che, mentre questi hanno potuto vantare, subito dopo l'invenzione della stampa, un numero considerevole di edizioni disseminate tra il 1476 e il 1497, il testo latino degli *Actus*, a volte indicato impropriamente con il titolo di *Floretum*⁹, avrebbe visto, dopo varie vicissitudini ed incertezze, finalmente la luce nel 1902, allorché Paul Sabatier poté fornire alla comunità non numerosa dei medievisti un'edizione di esso, che, essendo stata costituita su un numero esiguo di manoscritti, lo studioso transalpino, con quell'onestà che lo distingueva, non esitò a ritenere provvisoria¹⁰.

Tra i tanti meriti acquisiti dal Sabatier in questo ambito di ricerca è da considerare anche quello relativo alla fissazione di alcune questioni sollevate da questi scritti, che, all'interno della letteratura francescana, hanno una collocazione primaria, mi riferisco alla identificazione dell'Autore degli *Actus* e della sua patria di origine. A questo proposito non era infatti mancato chi, senza supportare in alcun modo le proprie affermazioni con dati ricavati dalla documentazione di archivio, pervenisse a conclusioni destituite di ogni fondamento: ad esempio il Padre Luigi Tassi di Fabriano, in uno studio apparso in quella città nel 1883, aveva sostenuto che Fra' Ugolino fosse incontestabilmente l'autore dei *Fioretti* e fosse originario di Loro Piceno; anzi nelle sue note storiche sulla provincia del Piceno, pub-

8 Cfr. su ciò Cambell, *Actus...*cit. p. 15.

9 Cfr. sulla questione Cambell, *Actus...*cit., p. 14 sg. Si rinvia anche all'articolo di G. Pagnani, *Contributi alla questione dei «Fioretti» di S. Francesco*, in "Archivum Franciscanum Historicum" 49, 1956, pp. 3-16.

10 Queste le considerazioni dello studioso, da me tradotte dal francese, che figurano inserite nella premessa al suo contributo, per cui cfr. P. Sabatier, *Actus Beati Francisci et Sociorum ejus*, Paris, Librairie Fischbacher, 1902, p. I: «Il testo degli *Actus* qui presentato riproduce con scrupolosa esattezza quello dei due migliori manoscritti che io ho avuto la possibilità di studiare, ma il suo valore scientifico non va oltre. Io avrei di gran lunga preferito fornire un'edizione critica di questa celebre raccolta: voglio dire che avrei preferito risalire, attraverso tutti i rimaneggiamenti, di cui essa è stata fatta oggetto, alla sua forma primitiva e al testo originario. Gli *Actus*, così come essi saranno qui trovati, possono essere considerati come l'esemplare dei *Fioretti*».

blicate tre anni più tardi, arrivò addirittura ad identificare l'autore dei *Fioretti* con quel Fra' Ugolino Brunforte di Sarnano¹¹.

Non desta molta sorpresa il fatto che i ragionamenti del Tassi, non confortati da alcuna seria e scientifica argomentazione, siano stati aspramente ridicolizzati dal nostro concittadino Francesco Trebbi in un passo delle sue *Lettere*¹², che merita di essere qui di seguito riportato:

In quanto alla compilazione italiana dirò con Dante, parole non ci appulcro¹³, giacché mancano indizi ad un qualsiasi ragionamento che valga. Ma se la fortuna arridesse al P. L.¹⁴ e venissero a lui trovate ragioni per dimostrare che non all'Arno, sibbene al Chienti si debba il soave olezzo italiano de' Fioretti, e che giardiniere ne sia Brunforte, io sarei il primo a rallegrarmene proprio di cuore; e il Piceno tutto con me andandone in giolito, manderebbe a Lui dai suoi colli il più festevole saluto, senza invidia o richiamo della Toscana di simili tesori doviziosissima.

In quanto poi alla compilazione latina dico e mantengo che la non è, e non può essere del Fra' Ugolino da Brunforte, ma che invece *nella massima parte* è del mio frate Ugolino da Montegiorgio, e lo proverò¹⁵.

11 Su ciò vd. ancora Cambell, *Actus...cit.*, p. 17.

12 Si tratta del carteggio che il Trebbi intrattenne dal 5 settembre 1883 al 27 febbraio 1884 con il Priore D. Francesco Barbarossa di Loro Piceno. L'argomento principe dell'epistolario è costituito dalle argomentazioni prodotte dal Trebbi per ascrivere a Fra' Ugolino da Montegiorgio la paternità del testo latino dei *Fioretti*. Il carteggio, che, in seguito alla morte prematura del Barbarossa, era stato accantonato, fu riesumato e donato dal Trebbi al nipote Vittorio in occasione del matrimonio da questo contratto con la contessa Cesarina Verzaglia (6 febbraio 1891). Il testo fu successivamente affidato alle stampe con l'intestazione: Per le nozze TREBBI-VERZAGLIA. *Lettere di Francesco Trebbi Arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Fermo Sopra i Fioretti di S. Francesco*, Fermo, Tipografia E. Mucci, 1902.

13 Cfr. Dante, *Inf.* VII 60.

14 Si tratta del Padre Luigi Tassi da Fabriano.

15 Cfr. Questa missiva, spedita dal Seminario di Fermo, è datata 28 settembre 1883. Cfr. *Lettere...cit.*, p. 9. Cfr. altresì le movenze iniziali della lettera del 1° ottobre, sempre spedita dal Seminario fermano: «Eccomi a te più presto forse che non pensavi, tanto è il desiderio che mi fruga per entro, segnata la via da tenere, mettermi in quella, e abbattuti gli argomenti di congettura su cui lavora il P. L. [cfr. n. 13], studiarmi a provare come e qualmente il mio frate Ugolino da Montegiorgio sia, *nella massima parte*, l'autore latino de' Fioretti di S. Francesco».

Il Trebbi, al quale, come compositore di epigrafi, sarà dedicata più avanti una sezione in questo medesimo contributo, persegue il proprio assunto, dando ampia prova di possedere, tra l'altro, la ricca bibliografia che fino a quel momento era stata prodotta su questo ambito di ricerca. Le argomentazioni riunite dal Trebbi nella sua requisitoria contro le conclusioni di Luigi Tassi possono essere incrementate con altri dati: innanzitutto, che un un frate Ugolino abbia atteso alla compilazione degli *Actus* francescani è confermato da una tradizione risalente al 1460, allorché Enrico da Vallandar, canonico regolare a Coblenza, assegnava questo scritto ad un Ugolino, non altrimenti specificato: «Istos Actus scripsit prius fr. Hugolinus»¹⁶. Quanto poi alla sua identificazione con Ugolino da Montegiorgio, disponiamo della testimonianza di Fra' Mariano da Firenze, che nel 1512 si recò nelle Marche per integrare le informazioni contenute nel suo *Fasciculus Chronicarum Ordinis Fratrum Minorum*, oggi perduto, che rimase manoscritto a motivo della morte del compilatore, sopravvenuta nel 1523: Fra' Mariano dovette senza dubbio compulsare un testo latino di Fra' Ugolino di S. Maria, senza tuttavia indicarne il titolo (*ut scribit fr. Hugolinus de S. Maria provincie Marchie*)¹⁷.

A proposito delle ricerche condotte da Fra' Mariano è da soggiungere che molto del materiale che si trovava nel *Fasciculus Chronicarum* è stato utilizzato più di un secolo dopo da Fra' Luca Wadding, che ha dato un contributo fondamentale alla storiografia francescana. Nella rassegna delle personalità dell'Ordine, allestita da questo studioso, leggiamo a proposito del montegiorgese Fra' Ugolino¹⁸: «Hugolinus de Sancta Maria in Monte, Picens, Sancti

16 Cfr. Cambell, *Actus...*cit., p. 40.

17 Cfr. Cambell, *ibid.*

18 Cfr. *Scriptores Ordinis Minorum*. Quibus accessit Syllabus illorum qui ex eodem Ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt. Priores atramento, posteriores sanguine Christianam Religionem asseruerunt. Recensuit Fr. Lucas Vuaddingus eiusdem Instituti Theologus, Romae, ex Typographia Francisci Alberti Tani, 1650, p. 179.

Francisci synchronos, vir pius, et candidus author, scripsit *Historiam* (quam *Floretum* praenotavit) in qua narrat *vitam, et gesta Sancti Francisci, ac Sociorum eius usque ad Pontificatum Alexandri IV*»¹⁹.

Non è poi da passare sotto silenzio il fatto che il nome di Fra' Ugolino da Montegiorgio o *de Monte Sancte Marie*, come era allora designato questo territorio, figura citato in tre passi degli *Actus*:

1. Cap. 9, 71, p. 192:

Hanc ystoriā habuit fr. Iacobus de Massa ab ore fr. Leonis; et fr. **Hugolinus de Monte S. Marie** ab ore dicti fr. Iacobi; et ego qui scribo ab ore fr. Hugolini, viri fide digni et boni.

Fra' Giacomo da Massa conservò in mente questo racconto dopo averlo udito dalla bocca di Fra' Leone; e pure lo ricordò Fra' Ugolino, originario di Monte di S. Maria, dopo averlo udito dalla bocca del predetto Fra' Giacomo, e lo rammento io che scrivo, dopo averlo udito dalla bocca di Fra' Ugolino, un uomo degno di essere creduto ed onesto.

Nel racconto di questa sezione degli *Actus* è richiamato il viaggio che S. Francesco intraprese, insieme con il Fra' Leone, dalla valle di Spoleto alla volta della Romagna. Durante il tragitto i viandanti sostarono presso il castello di Montefeltro, oggi S. Leo, dove si stava svolgendo una grande festa per la creazione di nuovi cavalieri, alla quale partecipava pure il Conte di Chiusi in Casentino, altrimenti noto come Orlando Catani, che rimase così profondamente colpito dalla predicazione del Santo di Assisi, che nella primavera del 1213 volle donargli il monte stesso della Verna, affinché la natura di quei luoghi solitari potesse favorire i suoi ideali contemplativi.

19 Questa la traduzione della nota biobibliografica del testo: «Ugolino di Santa Maria in Monte, Piceno, contemporaneo di San Francesco, uomo pio e scrittore sincero, compose la Storia, che intitolò *Floretum*, nella quale narra la vita e le gesta di San Francesco e dei suoi compagni fino al Pontificato di Alessandro IV». Il papato di Alessandro IV, indicato contestualmente come limite delle narrazioni degli *Actus*, si estende dal 1254 al 1261. Quanto poi alla notazione che Fra' Ugolino da Montegiorgio sarebbe stato un "contemporaneo" di S. Francesco, essa è da accogliere in accezione lata.

La narrazione poi continua con la rievocazione dell'ultimo ritiro spirituale di Francesco, assistito da Fra' Leone, sul Monte della Verna nell'estate del 1224, allorché questi, congedatosi da tutti nel mese di agosto, volle prepararsi con un digiuno di 40 giorni alla festa di S. Michele Arcangelo; fu in questa circostanza che, in un momento di profondo raccoglimento interiore, ricevette le stimmate (14 settembre).

Prescindendo dalla eccezionalità di questo evento, che pure ebbe una grandissima risonanza ed esercitò un indubbio influsso nella diffusione del Francescanesimo, l'epilogo sopra riprodotto in tanto si rivela interessante, in quanto in esso è riferita la tradizione stessa delle vicende narrate, caratterizzata da una trasmissione orale prima della definitiva redazione scritta: la fonte primaria è rappresentata da Fra' Leone, testimone diretto dell'epifania di Cristo, apparso nelle sembianze di un serafino alato e crocefisso²⁰; questi riferì poi a Fra' Giacomo da Massa il fatto prodigioso, dal quale a sua volta lo apprese Fra' Ugolino. L'ultimo anello di questa catena è costituito da un quarto personaggio, rimasto volontariamente anonimo, che venne a sapere lo svolgimento dei fatti proprio dal nostro Fra' Ugolino, sulla cui attendibilità è per altro pronunciato un giudizio lusinghiero. Legittima sorge la domanda sulla funzione svolta da quest'ultimo nell'economia dell'intera narrazione e nella eventuale parte avuta da Fra' Ugolino alla sua stesura: per quante congetture possano essere state fatte a questo riguardo, noi non disponiamo tuttavia di alcun elemento per poter asserire se il non nominato scriba sia stato un semplice amanuense che ha riprodotto un testo sotto la dettatura di Fra' Ugolino oppure se egli sia stato il redattore

20 Cfr. cap. 55, 68, p. 192: «In illa vero eadem quadragesima sopradicta apparuit in ipso monte Alverne, circa festum Exaltationis s. Crucis, Cristus in specie seraph alatus et veluti crucifixus, imprimens tam clavos quam stigmata in manibus et pedibus ac latere s. Francisco, prout dicit legenda sua». Trad.: «Ma in quella medesima quaresima [ossia il digiuno in preparazione della festa di S. Michele = 29 settembre] di cui si è parlato precedentemente, gli apparve sul monte stesso della Verna, in prossimità della festa dell'Esaltazione della Croce [= 14 settembre], Cristo nelle sembianze di un serafino alato e come crocefisso, mentre configgeva a S. Francesco sia i chiodi sia le stimmate nelle sue mani, nei suoi piedi e nel suo fianco, come narra la sua leggenda».

del racconto stesso²¹.

2. La seconda citazione di Fra' Ugolino da Montegiorgio occorre nel cap. 55, pp. 492-498, introdotto dalla dicitura: *De fr. Simone de Assisio et mirabili vita eius*. Da tale titolo si desume che questa sezione degli *Actus* è dedicata al religioso, originario di Assisi, che entrò a far parte dell'Ordine quando S. Francesco era ancora in vita, ovvero prima del 1226. Questi successivamente, in seguito alle persecuzioni promosse contro gli Spirituali da Fra' Crescenzo Grizi da lesi, ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori dal 1244 al 1247, si vide costretto, una volta espulso dalla sua Umbria, a passare nella Marca. Qui andò a risiedere dopo il 1276, come si evince da indizi cronologici presenti nel racconto in oggetto, nella località francescana di Roccabruna, scambiata erroneamente da Fra' Ugolino con Brunforte²². Fra' Simone era ben noto a quel Fra' Giacomo della Massa, che è la fonte di informazioni principale per l'autore degli *Actus* non solo in relazione a questo personaggio, ma anche, come si è già visto, in relazione ad altri personaggi o eventi. Dal cap. 55, tra i fatti prodigiosi che si riferiscono alla permanenza di Fra' Simone in questa località della Marca, ritengo di dover trarre il seguente, altrimenti noto come il miracolo delle cornacchie (parr. 17-18, p. 498):

Predicto insuper fr. Simoni, dum quadam die staret in silva et sentiret maximam suavitatem de Domino, aves que gaulle vocantur pre rumore maximo et stridore impedimentum maximum impendebant. Qui in nomine D. Ihesu precepit eisdem avibus quod illuc ulterius non venirent. Mirabile dictu! cum locus ille Brunfortii, Firmane custodie, stetisset ultra quinquaginta annos, nunquam tales aves vise vel audite sunt in toto loci cir-

21 Rinvio su ciò alle ipotesi avanzate da Cambell, *Actus...cit.*, p. 43.

22 Brunforte era il nome di una nobile famiglia trecentesca, che abitava nel castello sorto nel territorio dell'odierna cittadina di Sarnano. Nei suoi paraggi si trovava la località di Roccabruna, dove era una aggregazione di Francescani.

cuitu et undique a remotis; et ego **fr. Hugolinus de Monte S. Marie**, steti ibidem tribus annis et vidi certitudinaliter dictum miraculum notum tam secularibus quam fratribus totius dicte custodie.

Al predetto Fra' Simone, inoltre, mentre un giorno se ne stava in un bosco e provava una intensissima dolcezza che gli veniva dal Signore, uno stormo di uccelli della specie delle cornacchie, a causa del loro fastidiosissimo strepito e gracchiare, arrecavano un insopportabile disturbo. Questi, nel nome del Signore Gesù, comandò a quei medesimi volatili che per il futuro non tornassero più in quel luogo. Fatto meraviglioso a raccontarsi! dopo che quella località di Brunforte, della custodia fermana, aveva continuato a sussistere per più di cinquanta anni, quel genere di uccelli non fu più mai visto o udito in tutto quel circondario e in ogni parte all'intorno di esso; ed io, Fra' Ugolino, originario di Monte di Santa Maria rimasi in quel medesimo luogo per tre anni e fui testimone, proprio con i miei occhi, del summenzionato miracolo, che era noto tanto ai laici quanto ai frati di tutta la predetta custodia.

Sopraspedendo al racconto, che è da annoverare, come del resto altri del medesimo tenore che si trovano disseminati negli *Actus*, nell'ambito della letteratura dei *mirabilia*, sono molto importanti ai nostri fini i riferimenti cronologici: innanzitutto la durata del miracolo, che si protrasse per cinquanta anni, ovvero per tutto il lasso di tempo che Brunforte (naturalmente Roccabruna) rimase quale località francescana, prima che essa venisse trasferita nel 1327, come è noto dalla documentazione d'archivio, a Sarnano²³.

23 Su ciò rinvio al contributo di G. Pagnani, *I Fioretti di S. Francesco con una introduzione storico-critica*, Roma, Bibliotheca Fides, 1962, p. 16 sg.

Ques'ultima data ci consente di fissare, con alquanto precisione, la presenza di Fra' Simone in questo luogo della Marca nel 1276.

Il secondo riferimento cronologico finisce con il configurarsi come un vero e proprio dato autobiografico, che il narratore ha voluto inserire nell'epilogo del racconto: Fra' Ugolino, infatti, che asserisce di aver soggiornato per tre anni in quel medesimo luogo (Roccabruna), dichiara di essere stato egli medesimo testimone di quel miracolo limitatamente a quel breve lasso di tempo. Va da sé che questa affermazione, combinata con quella precedente della presenza ciquantennale dei Francescani a Brunforte-Roccabruna, ci porta a concludere che il nostro Fra' Ugolino dovrebbe aver dimorato verisimilmente in questo luogo dal 1324 al 1327 prima del trasferimento dell'intero gruppo dei frati Minori a Sarnano.

3. Cap. 58, 21, p. 522:

Et omnia predicta retulit michi Hugolino ipse fr. Iohannes
(‘E tutti i fatti predetti furono riferiti a me, Fra' Ugolino, da
Fra' Giovanni in persona’).

Si tratta, tra le tre citazioni in cui è riferito il nome di Fra' Ugolino, della sola in cui non sia fatto alcun accenno al toponimo di origine dell'autore del racconto (*Mons Sancte Marie*).

In questa circostanza è tuttavia da osservare che la fonte diretta utilizzata dal narratore è costituita da Fra' Giovanni da Penna, ovvero dal personaggio stesso di cui è imbastita la biografia, che risulta caratterizzata dai seguenti momenti: vocazione che Giovanni ebbe in visione da fanciullo, l'apostolato da questo svolto in Provenza per 25 anni, ed infine, dopo il suo ritorno nella Marca, l'esercizio del guardianato per 30 anni.

Dalla notazione che ho inserito sopra si ricava che, essendo il frate qui celebrato morto nel 1274, Fra' Ugolino, quando ebbe a sentire dalla sua bocca il racconto della propria vita, doveva essere alquanto giovane.

Tra i brani meritevoli di attenzione è da annoverare senz'altro l'elo-

gio che Fra' Ugolino intesse della Marca Anconetana, che fu una delle prime 11 province francescane fondate nel 1217. A questo riguardo ripropongo qui di seguito le movenze iniziali della rassegna dei frati Minori che hanno lustrato originariamente questa circoscrizione territoriale. Cfr. cap. 48, 1, p. 446:

Provincia Marchie Anchonitane quasi quoddam celum stellatum fuit stellis notabilibus et decoratum, sanctis scilicet fratribus Minoribus, qui sursum et deorsum, coram Deo et proximo radios virtutibus relucebant, quorum *memoria est vere in benedictione*²⁴ divina. Inter quos fuerunt aliqui tanquam maiora sidera, clariora pre ceteris, scilicet: fr. Lucidus [...] *lucens* sanctitate et *ardens*²⁵ caritate divina, cuius gloriosa lingua, Spiritu sancto docta, fructus mirabiles faciebat [...] Fr. etiam Bentivolia de S. Severino²⁶, qui visus fuit in aere elevatus per magnum spatium a terra, cum oraret in silva, a fr. Masseo de eadem terra [...] Fr. Petrus etiam de Monticulo, qui visus fuit in aere levatus a fr. Servadio de Urbino, tunc guardiano suo, in loco antiquo Anchone, usque ad pedes Crucifixi in altum positi, forte per quinque aut per sex cubitos aut circa a pavimento ecclesie

La provincia della Marca Anconetana era per così dire un cielo stellato e trapunto di astri meravigliosi, ovvero di santi Frati Minori, che rifulgevano delle loro radiose virtù per ogni dove, davanti a Dio e davanti al prossimo, la cui memoria in verità riposa nella benedizione divina. Tra questi si segnalano alcuni, come se essi fossero astri

24 Si tratta di una citazione scritturale, evidenziata dal carattere corsivo: cfr. *Sir.* 45, 1.

25 Cfr. *Ioh.* 5, 35. Faccio osservare che i due participi estrapolati dal passo giovanneo creano un gioco di parole con il nome di questo frate che è il primo in elenco, per non dire che *Lucidus* e *lucens* sono corradicali.

26 Si tratta di Bentivoglio Boni, originario di S. Severino (MC), che faceva parte della custodia di Camerino. Morì nel 1232 ed è ricordato nella *Bibliotheca Sanctorum*, II, col. 1250.

maggiori, più luminosi di tutti quanti gli altri, mi riferisco a: Fra' Lucido [...] rilucente per santità ed ardente per carità divina, la cui lingua gloriosa, istruita dallo Spirito santo, produceva frutti straordinari [...]. Un altro era Fra' Bentivoglio di S. Severino, che fu visto librarsi in aria, ad una grande distanza da terra, mentre stava pregando in un bosco, da Fra' Maseo, originario del medesimo luogo [...]. Un altro era Fra' Pietro di Montecchio²⁷, che fu visto sospeso in aria da Fra' Servadio di Urbino, allora suo guardiano, nel luogo vecchio di Ancona, fino ai piedi del Crocefisso collocato in alto, forse a circa 5 o 6 braccia dal pavimento della chiesa.

Il racconto dei *Fioretti*, che con ogni probabilità è rimasto più impresso nella sensibilità popolare, è quello costituito dalla catechesi che Francesco espose a Fra' Leone durante il tragitto da Perugia a S. Maria degli Angeli, ove il Santo di Assisi, muovendo dalla rassegna dei carismi contenuto nell'inno alla carità della prima epistola paolina ai Corinzi (cap. 13), elabora la definizione evangelica della gioia perfetta. Nell'edizione di Cambell si tratta del cap. VII, introdotto dal titolo *De magisterio s. Francisci ad fr. Leonem, quod in sola cruce sit perfecta letitia* ("Sull'insegnamento di S. Francesco a Fra' Leone relativo al fatto che la perfetta letizia consiste soltanto nella croce"). Fornisco il testo latino del racconto e di seguito la mia traduzione italiana:

1. Quodam tempore yemali, cum s. Franciscus veniret de Perusio cum fr. Leone ad S. Mariam de Angelis, et frigus ipsum acerrime cruciaret, 2. vocavit fr. Leonem, qui ante ipsum aliquantulum praecedebat, dicens: «O fr. Leo, quamvis fratres Minores in omni terra dent

27 Per quanto concerne la città natale di questo frate minore, questa corrisponde all'odierna Treia (MC).

magnum exemplum sanctitatis et bone hedificationis, exemplum transcribe, id est nota, quod ibi non est perfecta letitia». **3.** Et cum aliquantulum ambulasset, iterum vocavit eum, dicens: «O fr. Leo, quamvis fr. Minor illuminet cecos, curvos extendat, demones pellat, surdis auditum, claudis gressum et mutis restituat verbum, et, quod plus est, quatruiduanum resuscitet mortuum, scribe quia non est ibi perfecta letitia». **4.** Et rursus clamans dicebat: «O fr. Leo, si fr. Minor sciret omnium gentium linguas et omnes scientias et scripturas, ita ut sciret etiam prophetare et revelare non solum futura sed etiam conscientias aliorum, scribe quod non est ibi perfecta letitia». **5.** Et adhuc ipsis ambulantibus, iterum clamabat: «O fr. Leo, *pecorella* Dei: et quamvis fr. Minor loquatur lingua angelica, et sciret stellarum cursus et virtutes herbarum, et essent ei revelati omnes thesauri terrarum; **6.** et cognosceret virtutes avium et piscium et animalium et hominum et arborum et radicum et lapidum et aquarum: scribe, scribe bene et nota diligenter, quia non est ibi perfecta letitia». **7.** Et post paululum clamavit: «O fr. Leo, quamvis fr. Minor sciret tam sollempniter predicare quod converteret omnes infideles ad fidem, scribe quod non est ibi perfecta letitia». **8.** Duravit autem iste modus dicendi bene per duo miliaria. Frater autem Leo, de hiis omnibus vehementer admirans, dixit: «Pater, rogo te ex parte Dei, quod dicas michi ubi est perfecta letitia». **9.** Cui s. Franciscus respondit: «Quando ibimus ad s. Mariam de Angelis ita balneati pluvia et frigore congelati, luto etiam deturpati et fame afflicti; et ad portam loci sonabimus, et portarius veniret iratus, dicens: **10.** ‘Qui estis vos?’ Et nos dicemus: ‘Sumus duo de fratribus vestris’. Et ille e contrario dice-

ret: 'Immo estis duo ribaldi, qui itis circumeundo mundum, elemosinas pauperum rapiendo'. **11.** Et non aperiret nobis, sed faceret nos stare ad nivem et aquam, in frigore et fame usque ad noctem. Tunc si nos iniurias et repulsas sine turbatione et murmuratione toleraverimus patienter, **12.** et cogitaverimus humiliter et caritative quod ille portarius veraciter nos cognoscit, et quod Deus linguam eius excitat contra nos, o fr. Leo, scribe quod ibi est perfecta letitia. **13.** Et si nos perseveraverimus in pulsando et ille portarius, tanquam contra inportunos turbatus, exeat et durissime nos afficiat alapis, dicens: 'Recedite hinc, pultrones vilissimi, et ite ad hospitale. Qui enim estis vos? Penitus hic non manducabitis!' **14.** Et si nos hec gaudenter portabimus et iniurias cum amore perciperemus toto corde: o fr. Leo, scribe quod ibi est perfecta letitia. **15.** Et si nos sic undique afflictos fame urgente, frigore affligente, nocte insuper appropinquante, pulsabimus, clamabimus et fletus instabimus ut aperiat nobis, et ille deinde stimulatus dixerit: 'Isti sunt homines procacissimi et protervi: ego pacabo eos!'. **16.** Et exiens cum uno fuste nodoso, capiens nos per caputium, ad terram super lutum et nives proiciet et taliter nos verberabit cum fuste predicto, quod undique nos plagis implebit, **17.** si tot mala, si tot iniurias et verbera cum gaudio toleremus, cogitantes quod penas Christi benedicti nos tolerare debuimus, o fr. Leo, scribe quia ibi est perfecta letitia. **18.** Quia audi conclusionem, fr. Leo. Inter omnia carismata s. Spiritus, que amicis suis Christus concesserit et concedat, est vincere semetipsum et libenter propter Christum et caritatem Dei obprobria sustinere. **19.** Nam in omnibus mirabilibus supradictis nos gloriari non possumus, quia non

sunt nostra sed Dei. *Quid enim habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*²⁸ Sed in cruce tribulationis et afflictionis possumus gloriari, quia illud est nostrum. **20.** Ideo dicit apostolus: *Michi autem absit gloriari, nisi in cruce D. n. Ihesu Christi*²⁹, cui sit laus in saecula saeculorum. Amen».

1. Venendo durante la stagione invernale san Francesco con Fra' Leone da Perugia a Santa Maria degli Angeli, ed affliggendolo il freddo con i suoi più aspri rigori, **2.** chiamò Fra' Leone, che, camminando davanti a lui, lo precedeva ad un po' di distanza, dicendogli: «O frate Leone, sebbene i frati Minori diano su tutta la terra un grande esempio di santità e di buona edificazione, scrivi ed annota con scrupolo che non è qui la perfetta letizia». **3.** E dopo aver percorso un altro po' di strada, lo chiamò nuovamente dicendogli: «O frate Leone, sebbene il frate Minore dia la vista ai ciechi, distenda i rattrappiti, restituisca l'udito ai sordi, l'andatura agli zoppi, la parola ai muti e, cosa che è ancora più grande, resusciti un morto di quattro giorni, scrivi che non è qui la perfetta letizia». **4.** E gridando nuovamente, diceva: «O frate Leone, se il frate Minore conoscesse le lingue di tutti i popoli, tutte le scienze e le scritture, così da saper profetare e predire non solo il futuro, ma da conoscere anche le coscienze altrui, scrivi che non è qui la perfetta letizia». **5.** E mentre ancora essi camminavano, gridava: «O frate Leone, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con la lingua di un angelo, sap-

28 Cfr. Paul. I Cor. 4, 7.

29 Cfr. Paul. Gal. 6, 14.

pia il corso delle stelle, le virtù delle erbe, gli siano rivelati tutti i tesori della terra, **6.** conosca le virtù degli uccelli, dei pesci, degli animali, degli uomini, degli alberi, delle radici, delle pietre e delle acque, scrivilo, scrivilo bene ed annotato con diligenza che non consiste in questo la perfetta letizia». **7.** E dopo un po' gridò: «O frate Leone, sebbene il frate Minore sapesse predicare con tanta abilità da convertire alla fede tutti gli infedeli, scrivi che la perfetta letizia non risiede in ciò». **8.** Questo modo di parlare si protrasse per ben due miglia, finché frate Leone, provando una grande meraviglia, gli disse: «Padre, io ti prego dalla parte di Dio che tu mi dica dove risieda la perfetta letizia». **9.** E a lui rispose san Francesco: «Quando arriveremo a Santa Maria degli Angeli così fradici di pioggia, intirizziti dal freddo, ed inoltre sporchi di fango ed attanagliati dai morsi della fame, e picchieremo all'uscio di quel luogo, e il portinaio verrà adirato dicendo: **10.** 'Chi siete voi? E noi diremo: 'Siamo due vostri confratelli'. E quello al contrario replicherà: 'Anzi siete duo ribaldi, che andate girovagando per il mondo a rubare le elemosine dei poveri!' **11.** E non ci aprirà, lasciandoci restare tra la neve e l'acqua, infreddoliti ed affamati fino a notte. Allora se noi sopporteremo pazientemente quelle ingiurie e quei rifiuti senza turbamento e mormorazione **12.** e penseremo umilmente e caritatevolmente che quel portinaio ci conosca realmente e che Dio spinga la sua lingua a parlare contro di noi, o frate Leone scrivi che è qui la perfetta letizia. **13.** E se noi continueremo a picchiare all'uscio e quel portinaio, come in preda ad una violenta agitazione contro persone inopportune, uscisse fuori e ci schiaffegiasse con gran durezza, dicendoci: 'Allontanatevi da qui, sfac-

ceadati spregevolissimi ed andatevene all'ospedale. Chi siete infatti voi? Non verrete a mangiare qua dentro. **14.** E se noi sopporteremo con gioia questi insulti e con amore e di tutto cuore riceveremo queste villanie: o frate Leone, scrivi che in questo consiste la perfetta letizia. **15.** E se noi, così afflitti dai morsi della fame, con il freddo che ci tormenta da ogni parte, ed avvicinandosi inoltre la notte, batteremo all'uscio, grideremo e non cesseremo di lamentarci affinché ci sia aperto, e quello poi, molestato, dirà: 'Codesti sono uomini sfacciatissimi ed arroganti: ma io li sistemerò a dovere!' **16.** Ed uscendo con un bastone pieno di nodi, afferrandoci per il cappuccio ci getterà a terra sopra il fango e la neve e con il predetto bastone ci colpirà con tanta veemenza, che ci riempierà dovunque di piaghe, **17.** se noi sopportassimo con gioia tale quantità di mali, così tante ingiurie e colpi, pensando che noi abbiamo dovuto tollerare le pene di Cristo benedetto, o frate Leone, scrivi che in questo consiste la perfetta letizia. **18.** Ascolta dunque la conclusione, frate Leone. Fra tutti i doni del santo Spirito, che Cristo abbia concesso e conceda ai suoi amici, è il vincere se stesso e il sostenere volentieri gli oltraggi per Cristo e per amor di Dio. **19.** Infatti in tutti gli altri doni eravigliosi sopra ricordati noi non possiamo vantarci, giacché non sono nostri, ma appartengono a Dio. *Che cosa infatti hai, che tu non hai ricevuto? Se poi lo hai ricevuto, perché te ne vanti, come se non lo avessi ricevuto?* Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione possiamo vantarci, perché ciò ci appartiene. **20.** Perciò l'apostolo afferma: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo, al quale sia sempre lode nei secoli dei secoli. Amen».*

L'impianto di questa narrazione, conformemente alle finalità sottese alla istruzione evangelica, è molto semplice ed esibisce una struttura bipartita. Dopo una cornice, costituita dalla ambientazione del racconto in una freddissima giornata invernale, in cui Francesco e Fra' Leone percorrono a piedi il tratto di strada da Perugia a Santa Maria degli Angeli (20 Km circa), il Santo immagina una serie di situazioni, che, pur essendo molto gratificanti secondo la logica umana, non possono essere identificate con la gioia perfetta, beninteso quella continua e che non potrebbe essere mai più scalfita da alcun agente esterno. Ed è questa la cosiddetta *pars destruens* della narrazione, nella quale è dichiarato ciò che non è la perfetta letizia (§§ 2-7). Del tutto paradossale e al tempo stesso sconvolgente è la *pars construens* (§§ 9-17), che finisce con l'essere una vera e propria esaltazione della croce, indicata come la sola ed unica strada percorribile, secondo il magistero paolino ricordato dalle citazioni inserite nella catechesi finale (§§ 18-20), ed inoltre capace di realizzare le intime aspirazioni umane.

Ho voluto inserire soltanto questo capitolo, tratto dagli *Actus Beati Francisci*, alla fine del breve profilo che ho tracciato di Fra' Ugolino di Montegiorgio, per sottolineare, almeno questa è la mia speranza, quale grande debito abbiamo contratto tutti noi nei riguardi del nostro lontano benemerito concittadino, che ha voluto trasmetterci questo inimitabile *testimonium fidei*.

Gli Statuti di Montegiorgio

Essi figurano riuniti in un antico volume, di cui riproduco qui di seguito le referenze bibliografiche del frontespizio:

Leges, ac Iura Municipalia Communitatis, et Hominum Terrae Montis Sanctae Mariae in Georgio. *Ad communem omnium ejusdem Terrae habitatorum utilitatem, et commodum iterum in lucem edita, et ab omnibus propemodum erroribus, et e mendis purgata,* Firmi, Typis Dominici Antonii Bolis, et Frat. Impressorum Archiepiscopalium, Prioralium, ac Sancti Officii. De Superiorum licentia, 1730.

Il titolo stesso fa riferimento alla raccolta di quelle disposizioni giuridiche o piuttosto di quegli statuti e leggi municipali che nei secoli passati disciplinavano le relazioni interpersonali e la vita della locale comunità di Montegiorgio.

La materia trattata è distribuita, nell'interno del volume, in sette libri, di cui il primo è dedicato al culto divino e ai doveri, mentre i restanti sei concernono l'amministrazione delle cause civili.

Dai dati della *inscriptio* sopra riprodotta si ricava altresì che il testo in oggetto è la seconda edizione corretta della prima che, a quanto si apprende da alcuni indizi cronologici inseriti nella struttura prefatoria redatta da Julius Angelinus, forma latinizzata di un non altrimenti noto Giulio Angelini, aveva visto la luce a Montegiorgio, più di un secolo e mezzo prima, il 31 agosto 1578.

Ho ritenuto opportuno sottoporre all'attenzione del lettore la sezione introduttiva della prima edizione non solo per le allusioni, in questa contenute, a fatti storici di non poco momento occorsi nella seconda metà del secolo XVI, di cui furono testimoni diretti nostri concittadini, destinati a rimanere anonimi, ma anche perché essa è stata corredata da un breve carme latino in distici elegiaci, indiriz-

zato a chi dovrà amministrare la giustizia³⁰:

Iulius Angelinus
Lectori Salutem Dicit.

Cum extimassent Maiores nostri, mi candide Lector, sine legibus recte, ut decet, a mortalibus vivi non posse, eas ad tuendam generis humani societatem iura particularia sibi constituerunt, iuxta Solonis sententiam, poena et praemio Rempublicam conservari arbitantes. Cum igitur veterrima huius Municipii iura, vetustate exesa et impiorum manibus discerpta deletaque periissent, tribus Viris in Legali Scientia peritissimis, D. Tiburtio Prospero, Anteo Calisto, Gradasso Gallutio, qui Reipublicae praesunt, instauranda tradiderunt, ut facinorosi homines comprimerentur et boni digna laborum suorum praemia susciperent. Visum est enim sane turpissimum hoc Oppidum, antiquitus Tignum sine controversia nuncupatum, Municipali lure carere, antiquamque Urbem fuisse veterum monumenta testantur. Caesar in Commentariis libro primo de Bello Civili: *interea certior factus Tignum Thermum Praetorem quinque cohortibus tenere, et paulo inferius cohortes ex Urbe educit.* Cicero ad Atticum libro septimo: *Quid agat Domitius in Marsis, Tigni Thermus, Publius Accius³¹ Cinguli.* Divinis ornavit laudibus Venusinus ille poeta Tibur amoenum ac *Thessala Tempe*, laudaverunt *alii claram Rhodon aut Mitylenen*, Tignum vero, si tanti essem, laudandum mihi proposuissem, non solum loci vetustate et ubertate soli, sed tamquam etiam quam plurimorum artis Apollineae expertissimorum et in Jure Civili Doctissimorum Virorum parentem, quorum

30 Faccio osservare che nei testi sotto riprodotti ho uniformato la punteggiatura e, in alcuni casi, la grafia all'uso moderno, criterio che è stato da me osservato anche nelle sezioni seguenti. Ho impiegato il carattere corsivo per distinguere le citazioni che Giulio Angelini ha estrapolato rispettivamente dal *Bellum civile* di Giulio Cesare (cfr. I 12), dall'*Epistula ad Atticum* (cfr. VII 13, 3) ed infine da Orazio (cfr. *carm.* I 7, 4 e I 7, 1).

31 Nel testo è trascritto erroneamente *Accivae*.

fama per omnia Agri Piceni loca vagatur et extra: adde huic tot Artium Liberalium et Humanarum praesertim litterarum Professores. Adde tot milites rerum gestarum gloria praestantes, quorum animi praestantiae testis est Gallia nuper recentium Haereticorum memoranda clade, nobilitate testis sinus Coroneus, ubi cunctis litoribus terribilis Turcarum classis omnino deleta est, sed cum haec tragico sint digna boatu, et quem res postularet, is ego non sim, Oratori politiori lingua, exquisitiori doctrina, praestantiori ingenio ornato commemoranda relinquo. Vale ad Nestoreos annos. Ex Monte Georgio pridie Kalendas Septembris M.DLXXVIII.

«O mio sincero Lettore, avendo i nostri antenati ritenuto che gli uomini non potrebbero vivere rettamente, come sarebbe conveniente, senza le leggi, le stabilirono per sé quali disposizioni giuridiche particolari per tutelare la società del genere umano, credendo che lo Stato si conservi, secondo il pensiero di Solone, con la punizione e con la ricompensa. Dopo che dunque andarono perdute le antichissime costituzioni giuridiche di questo municipio, per il fatto di essere state corrose dal lungo trascorrere del tempo e per il fatto di essere state lacerate e distrutte dalle mani degli empi, il compito di ripristinarle è stato assegnato a tre uomini espertissimi nella conoscenza della legge, a don Tiburzio Prosperi, Anteo Calisti, Gradasso Gallucci, i quali esercitano la pubblica amministrazione, affinché i facinorosi siano repressi e gli onesti ricevano premi adeguati alle loro fatiche. È sembrata infatti cosa indubbiamente riprovervolissima il fatto che questa città, sin dai tempi antichi denominata senza controversia Tignum, fosse sprovvista di un diritto municipale, e che essa sia stata una vetusta città lo stanno a testimoniare i documenti degli antichi. Cesare nel libro primo dei suoi Commentarii sulla Guerra civile asserisce: «informato frattanto che il pretore Termo stava occupando Tignum con cinque coorti», e poco dopo: «guidò fuori dalla città le coorti». Cicerone nel libro settimo ad Attico afferma: «Che cosa faccia Domizio tra i Marsi, Termo a Tignum, Publio Accio a Cingoli». Quel famoso poeta di Venosa celebrò con lodi l'amena Tivoli e la tes-

sala Tempe, altri lodarono «la illustre Rodi o Mitilene», mentre io, se tanto valessi, avrei concepito il proposito di intessere le lodi di Tignum, non solo a motivo della sua antichità e della fertilità del suo suolo, ma in quanto anche genitrice di una foltissima schiera di personalità molto esperte nell'arte apollinea e di altre molto versate nel diritto civile, la cui fama attraversa tutte le località del territorio piceno e si estende anche oltre i suoi confini: a questo fatto aggiungi i tanti che professano le arti liberali e gli studi letterari. Aggiungi i tanti uomini d'arme che si distinguono nella gloria delle loro gesta militari, della cui straordinaria virtù è testimone la Francia a motivo della disfatta memorabile in cui sono incorsi, non è molto tempo, i recenti eretici; è testimone, a motivo della sua notorietà, il golfo di Corone, dove la flotta terribile dei Turchi è stata completamente distrutta per tutti i litorali. Ma poiché questi fatti sono degni di una tragica risonanza ed io non sono così dotato come la circostanza richiederebbe, ne lascio la commemorazione ad un oratore provvisto di un linguaggio più raffinato, di una dottrina più ricercata, di un ingegno migliore. Stammi bene fino all'età di Nestore³². Montegiorgio 31 agosto 1578».

L'autore della prefazione è sollecitato da istanze campanilistiche, volte a celebrare il luogo natio: innanzitutto questi ne vanta l'antichità e la fama appellandosi ad un'antica tradizione, secondo la quale il nome più antico di *Sancta Maria in Georgio* sarebbe stato *Tignum* o *Tignium*, un toponimo documentato in questa forma in alcune edizioni umanistiche del *De bello civili* di Giulio Cesare³³ e dell'epistolario di Cicerone ad Attico³⁴. In realtà il nome *Tignium* è stato costruito sulla lezione corrotta *itigium* portata sia dalla tradizione manoscritta del commentario cesariano sia da quella dell'epistolario dell'Arpinate. Alla corrottela pose rimedio Aldo Manuzio,

32 Nestore, re di Pilo, noto per la sua longevità, è un personaggio del mito che partecipò alla leggendaria spedizione contro Troia.

33 Si tratta di *B. c.* I 12, ove il testo, nelle edizioni moderne, suona: «Interea certior factus **Iguvium** Thermum praetorem cohortibus quinque tenere»

34 Cfr. Cic. *ad Att.* 7, 13, 3, ove il testo oramai accolto recita: «quid agat Domitius in Marsis, **Iguvi** Thermus, P. Attius Cinguli». Faccio osservare che una difesa ad oltranza della lezione *Tignium* è condotta dall'erudito montegiorgese Giacinto Aleona nella *Dissertatio de Tignio Piceno nunc Monte S. Mariae in Georgio*, che è stata inserita nella sezione introduttiva (pp. 11-22) della seconda edizione degli *Iura Municipalia*.

nipote omonimo del ben più celebre stampatore, con l'emendare il *locus* corrotto in *Iguvium*, l'antico nome di Gubbio³⁵.

Giulio Angelini vanta altresì Montegiorgio come patria di illustri giuriconsulti e di letterati, nonché di uomini dediti alle armi, come suggeriscono i laconici riferimenti ad alcuni personaggi del luogo che parteciparono il 7 ottobre 1571 alla celeberrima battaglia navale di Lepanto e ad altri che il 24 agosto 1572 macchiarono le loro mani nella orrenda strage degli Ugonotti, nella quale furono massacrati, in nome di Dio e del re di Francia, 10.000 protestanti.

L'introduzione della I edizione è seguita da un breve componimento poetico in distici elegiaci, che il medesimo Julius Angelinus, richiamandosi a ben note simbologie mutate dal regno animale, dedica a chi amministra la giustizia.

Ad Judicem

Europae atque Asiae Populos, Libiaeque superbos

Credendum leges constituisse suas:

Viveret ut Nullus rapidarum more ferarum,

Sed quisque, ut fas est, sacraque jura sinunt:

Vitandum igitur, Judex, censura columbas

5

Ne vexet poenis, et sine corvus eat.

«Bisogna credere che i popoli dell'Europa, dell'Asia e quelli superbi della Libia hanno stabilito loro proprie leggi, affinché nessuno viva alla maniera delle belve feroci, ma ciascuno agisca conformemente alla legge divina e come consente il sacro diritto. Bisogna dunque evitare, o giudice, che la severità dei giudizi affligga con le sue pene le colombe e che il corvo se ne vada invece impunito».

Nel distico conclusivo dell'epigramma sono contrapposti due volatili che evocano non solo una semplice antitesi cromatica, ma anche significati e simboli diversi. Il corvo, infatti, è generalmente interpre-

35 Sull'intera questione mi sia consentito rinviare al mio contributo *Gaspare Governatori, in Montegiorgio nella storia e nell'arte*, a cura di Mario Liberati, Comune di Montegiorgio, Livi Editore, 2008, pp. 294-301, ma vd. soprattutto p. 296 sg.

tato, a motivo del suo colore nero, come principio del male, mentre la colomba è rappresentata emblematicamente come principio del Bene. Già all'alba della letteratura scritta i due uccelli figurano associati nel racconto genesiaco del diluvio, allorché Noè, per sincerarsi del livello delle acque, fece uscire dall'arca prima un corvo, che andò e tornò più volte senza riportare alcun segno della situazione esterna, e poi lasciò spiccare il volo ad una colomba, che soltanto dopo la seconda uscita rientrò tenendo nel becco una tenera foglia di ulivo (*Gen. 8, 6-12*). Non sorprende che il Cristianesimo primitivo abbia interpretato allegoricamente questi particolari, censurando la negatività del corvo in relazione al fatto che non avesse informato il patriarca della fine del diluvio, donde questo uccello fu assunto per prefigurare tutti quelli che, sopraffatti dalle cupidigie mondane, rinviavano continuamente la propria conversione ed imitano, con il proprio comportamento, il verso del corvo (*cra...cra*), che, secondo la esegesi dei Padri, è molto simile nel suono all'avverbio di tempo latino *cras* ('domani'). Credo sia inutile soggiungere che a sottolineare la positività della colomba sarebbe di per sé sufficiente, tra le tante simbologie tradite, la considerazione che nella iconografia cristiana lo Spirito Santo è rappresentato con questo volatile, un'immagine che trova il suo fondamento nel versetto neotestamentario (cfr. Gv. 1, 32): «Ho contemplato lo spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui».

La seconda edizione della *Lex municipalis*, apparsa, come già ricordato, a Fermo nel 1730, è corredata da un secondo componimento poetico, anch'esso in distici elegiaci, che Domenico Moschetti ed Innocenzo Concetto Calisti, quest'ultimo rinomato giureconsulto, rivolgono ai loro concittadini. Questa l'intestazione con il testo stesso dei versi latini (cfr. p. 4):

In recenti impressione Legis municipalis, seu vulgo Statuti
Illustrissimae Terrae Montis S. Mariae in Georgio Illustrissimi

Domini Dominicus Moschetti, et Innocentius Concettus Calisti J.U.D³⁶, quos Generale Concilium deputavit ad rem, in animi grati officium ad suae ipsorum patriae cives colloquuntur.

Epigramma

Accipite o Cives Legem, quam Sydere³⁷ fausto
Annis jam veterem Praela dedere novam:
Haec veluti Phoenix Annos exuta seniles
Surgit ab exequiis nunc renovata suis.
Laetabunda magis vivet, si nunc quoque vester 5
Ad Patriae ornatum nunc renovetur Amor;
Hanc NOSTRI Legem voluere in Pluribus Unam,
Ut sit pro nostro in pluribus Una Bono.
Unio quam utilis! egregie Scyllurus abumbrat,
Dum rumpi in fascem plura Bacilla petit. 10
Unum si vestrum Cor, si una est Mens quoque vobis,
Tunc Patria est Phoenix, tunc quoque clara magis.

«Nella recente stampa della Legge municipale, generalmente nota come Statuto della rinomatissima Terra di Montegiorgio, gli Illustrissimi Signori Domenico Moschetti e Innocenzo Concetto Calisti, maestro dell'uno e dell'altro diritto, ai quali il Consiglio generale ha affidato questo incarico, si rivolgono ai loro stessi concittadini per esternare il sentimento del loro animo grato».

Epigramma

Accogliete, o Cittadini, questa Legge, che, oramai invecchiata con il passare degli anni, i torchi hanno con fausto auspicio rinnovato. Questa, dopo essersi ora rinvigorita come la Fenice, che, deposta la sua senile età, risorge dalle proprie ceneri, condurrà una vita più gioiosa, se ora anche il vostro Amore si rinnovasse per il decoro della Patria. I nostri antenati vollero che questa Legge avesse i caratteri dell'unità nella pluralità dei cittadini, affinché essa fosse una sola in

36 La sigla va sciolta così: *Juris Utriusque Doctor*, "maestro dell'uno e dell'altro diritto", ovvero quello ecclesiastico e quello civile.

37 La grafia *Sydere*, come sotto a v. 9 *Scyllurus*, è erronea: rispettivamente *Sidere* e *Scilurus*.

mezzo a parecchi per il nostro bene. Quanto è utile l'unità! In modo magnifico allude a ciò Sciluro, mentre chiede che più verghe, riunite in un fascio, siano spezzate. Se il vostro cuore è uno solo, se voi avete anche una sola mente, allora la Patria è la Fenice, ed allora sarà anche più illustre.

Gli autori dell'epigramma elegiaco si propongono di affermare recisamente il motivo dell'unità e dell'uguaglianza della legge, che è base e garanzia della stabilità di qualsivoglia Stato che si fonda sulla *concordia civium*, ovvero sulla unità dei cittadini cementata da una sola legge e da un unico sentire³⁸. Essi inoltre si premurano, al fine di rendere maggiormente efficace la loro esortazione, di ricorrere alla celeberrima simbologia mitica prefigurata dall'araba Fenice e all'esempio storico di Sciluro, antico re della Scizia, cui è legato un famosissimo aneddoto. Per quel che riguarda la Fenice, lo straordinario uccello mitico che, dopo un lunghissimo lasso di tempo, si sarebbe rigenerato dalle proprie ceneri, il primo a parlarne compiutamente fu lo storico greco Erodoto, che ci offre una descrizione del suo aspetto e delle sue singolari abitudini di vita, che lo rendevano unico tra tutte le altre specie alate³⁹.

38 A questo proposito ritengo non sia fuori luogo ricordare che il motto originario nazionale degli Stati Uniti d'America è proprio quel *e pluribus unum*, che nel 1776 definì l'integrazione delle prime 13 colonie che avevano dato vita alla rivoluzione americana.

39 Faccio osservare che, prima di Erodoto, un fugace accenno alla Fenice è reperibile in un frammento di Esiodo, che le attribuisce una vita di 972 anni. Per quanto poi concerne la narrazione erodotea, rinvio alle *Storie* (II 73), ove è detto che esso uccello assomiglia nell'imponenza esteriore ad un'aquila, ma si distingue da questa nel piumaggio variopinto, dai colori più belli di quelli del pavone stesso. Le sue caratteristiche sono la longevità della vita, che, a seconda delle varie fonti varia da 500 a 13000 anni, e la unicità della sua specie, tanto che la sua riproduzione, difformemente dagli altri volatili, non avviene attraverso l'accoppiamento. E a questo riguardo sono fiorite leggende di ogni genere. Cito a questo proposito le parole di Anna Ferrari, *Dizionario di Mitologia greca e latina*, Torino, Utet, 1999, p. 325: «Quando, trascorso il lunghissimo arco della sua vita, la Fenice sente approssimarsi la fine, si forma un nido di rami di piante aromatiche e d'incenso; appicca poi il fuoco a tale giaciglio, sul quale, secondo alcune tradizioni, essa stessa si adagia, bruciando con esso, e dalle ceneri un nuovo uccello prende forma. La nuova Fenice provvede poi a dare sepoltura a quella che l'ha preceduta, avvolgendone i resti in un involucre di mirra e incenso a forma di uovo e trasportandolo, con un corteggio di altri uccelli che le volano intorno, al santuario di Eliopoli, dove i sacerdoti di Elio daranno inizio al solenne rito funebre. Dopo questa fugace comparsa in Egitto, il giovane uccello ritorna in Arabia (o in Etiopia) dove conduce la sua lunghissima solitaria vita nutrendosi di perle d'incenso, fino a quando di nuovo genererà dalle proprie ceneri un altro esemplare». È superfluo soggiungere che questo uccello, a motivo delle sue vicissitudini, sarà assunto dagli autori cristiani come simbolo della Resurrezione.

Per quanto concerne invece Sciluro, il re scitico collocabile nel I sec. a. C., apprendiamo dal *De garrulitate* di Plutarco⁴⁰, biografo e saggista vissuto tra il 50 e il 120 d. C., che questo monarca, prossimo a morire, chiamati a sé i suoi 80 figli⁴¹, chiese che gli fosse portato un fascio di aste e quindi ordinò loro di prenderlo e di spezzarlo, così strettamente legato com'era⁴².

Poiché essi rinunciarono all'impresa, il re, estraendo dal fascio un'asta dopo l'altra, le spezzò tutte con facilità, dimostrando in tal modo che l'armonia e la concordia costituiscono un fattore di forza e di imbattibilità, mentre la disunione è causa di debolezza ed instabilità. La morale conclusiva dell'epigramma parentetico è che l'"unione fa la forza", un adagio di cui sopravvive ampia documentazione nel mondo antico⁴³.

40 Cfr. cap. 17, 511 C.

41 Secondo altre fonti, il re aveva 50 figli; di lui parla ancora il geografo greco Strabone (cfr. VII 3, 17; 4, 3; 7).

42 Una variante di questo aneddoto può leggersi ancora nella *Vita di Serorio* del medesimo Plutarco (cap. 16), ove è narrata la storia di due uomini, uno robustissimo e l'altro debole, invitati a strappare la coda del proprio cavallo: vi riuscì il secondo sveltendo un pelo dopo l'altro. Faccio osservare che l'archetipo dell'aneddoto concernente il re Sciluro è rintracciabile, nel suo nucleo essenziale, in una favola di Esopo (cfr. 103 Hausrath), ove il favolista greco narra di due figli che erano perennemente in disaccordo tra loro finché il padre, dopo innumerevoli ed inutili ammonimenti, riuscì a cambiare il loro nocivo atteggiamento con un efficace esempio: si fece portare un fascio di verghe saldamente legate insieme ed invitò i figli a spezzarlo; questi, nonostante i loro sforzi, non riuscirono nell'intento. Alla fine il padre sciolse il fascio consegnando loro le verghe ad una ad una, che essi furono in grado di rompere senza difficoltà. Prevedibile la morale dell'apologo, e cioè che la concordia è tanto più forte quanto più debole la discordia.

43 Mi limito a segnalare una sentenza di Publilio Siro, vissuto in età cesariana, che recita così: «Ibi semper est victoria, ubi concordia est», ovvero "la vittoria rifugge sempre là dove regna la concordia"; ed ancora non è fuor di luogo richiamare un passo del *Bellum Iugurthinum* (cap. X 6) di Sallustio: «Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur», ovvero "Con la concordia le piccole cose crescono, mentre con la discordia le più grandi vanno in rovina".

Fulgenzio Gallucci (1572-1632)

Questo illustre personaggio montegiorgese, rampollo di una nobile famiglia locale, che vantava con ogni probabilità tra i suoi membri quel giureconsulto Gradasso Gallucci, di cui è stata fatta menzione nel precedente capitolo, si distinse soprattutto, tra i vari titoli ricevuti, per aver ricoperto la impegnativa carica di Generale dell'Ordine agostiniano dal 1620 al 1624, allorché correavano gli anni del breve pontificato di Gregorio XV (1621-23), cui subentrò Urbano VIII, destinato a reggere la Chiesa per più di un ventennio (1623-1644). Quest'ultimo pontefice lo assegnò, nel 1624, alla diocesi di Boiano, dove, dopo aver lasciato tutti gli altri suoi incarichi, si portò per svolgere il suo ministero. Ritornato a Montegiorgio nel 1632 per rendere visita ai suoi parenti, venne a mancare il 9 novembre di quello stesso anno⁴⁴.

Fu un grande bibliofilo e la sua passione per i libri lo portò a correre di dotazioni librarie istituzioni monastiche e conventi, e tra queste merita di essere ricordata la biblioteca allestita a Montegiorgio, denominata "Gallucciana" dal nome del suo fondatore. Dopo la sua morte fu lasciata al convento degli Agostiniani, ma di essa non è sopravvissuto alcunché. Non è da dimenticare che fu il primo direttore della Biblioteca Angelica di Roma dal 1614 al 1620⁴⁵, allorché fu nominato priore generale della *Familia Augustiniana*.

In ambito filologico-letterario il Gallucci è soprattutto ricordato a motivo dei servizi resi agli studi con l'allestimento, nel 1623, della prima edizione di un trattato, contenente materia teologica, conser-

44 Altre notizie sulla biografia di questo personaggio e della sua famiglia sono reperibili nella monografia curata da Mario Liberati, *Montegiorgio...cit.*, p. 280 sg., ove si trova riprodotta la sua epigrafe funeraria oggi conservata nella Cappella Farfense.

45 Questa biblioteca prende il nome dal vescovo agostiniano Angelo Rocca (1546-1620), collezionista di edizioni rare e responsabile della Tipografia Vaticana durante il pontificato di Sisto V. Il Rocca affidò negli ultimi anni del sec. XVI la tutela del suo patrimonio librario, consistente in circa 20.000 volumi, ai frati del convento di Sant' Agostino in Roma. Il coinvolgimento dell'Ordine agostiniano nella gestione dell'Angelica ebbe fine nel 1873, allorché questa struttura passò definitivamente allo Stato italiano.

vato da manoscritti posseduti sia dalle biblioteche romane della Vaticana e dell'Angelica sia dalla Carbonaria di Napoli: si tratta del *Commentum in tertium librum sententiarum*, composto da Egidio Colonna⁴⁶, un riconosciutissimo *Doctor sacrae theologiae*, nonché priore generale dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino⁴⁷. Queste tutte le referenze bibliografiche contenute nella densissima pagina del frontespizio del volume in oggetto:

Fr. Aegidii Columnae Romani, universi ord. Eremit. S. Augustini Prioris Generalis, Sacrae Theologiae Doctoris fundatissimi, Archiepiscopis Bituricensis, Primatis Aquitaniae, et S. R. E. Cardinalis *In Tertium Librum Sententiarum Eruditissima Commentaria cum Quaestionibus*. Quae, postquam trecentis circiter annis in insignibus Bibliothecis Vaticana, et Angelica Romae, ac Carbonaria Neapoli manuscripta delituere, tantem studio, labore, atque industria Rev.^{mi} P. F. Fulgentii Gallucci GeorGINATIS, Doctoris Theologi, eiusdemque Ord. Eremitarum S. Augustini Prioris Generalis,

46 Questo personaggio, proclamato beato, che dette un grande lustro alla famiglia degli Agostiniani, nacque a Roma nel 1247 da famiglia nobilissima. Dopo essere entrato nell'Ordine degli Eremitani ed aver pronunciato i voti, fu mandato a Parigi per approfondire gli studi teologici. Qui ebbe come maestro Tommaso d'Aquino e conseguì il titolo di *Doctor* alla Sorbona, dando una prova così grande dei suoi talenti e della sua profondissima dottrina da meritare il titolo di *Doctor fundatissimus*. Nel 1286, quando Filippo il Bello, incoronato re di Francia a Reims, stava per fare il suo ingresso a Parigi, gli fu commissionato il discorso da pronunciare alla presenza della corte. Nel 1292 fu proclamato da papa Bonifacio VIII Arcivescovo di Bourges e Primate di tutta l'Aquitania. Fu creato cardinale da Clemente V nel 1313. Morì ad Avignone il 22 dicembre 1316 e i suoi resti furono traslati a Parigi presso il convento degli Agostiniani. Per queste ed altre notizie sul Colonna rinvio all'opera dotta di G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustiniana in quibus breviter recensentur illustriores viri Augustinenses qui sanctitate et doctrina floruerunt post magnam Ordinis unionem peractam anno MCCLVI ab Alexandro IV usque ad haec tempora* per Fr. Josephum Lanteri Ligur-Lodanensem Augustinianum, I, Tolentini, Ex Typographia Guidoni, 1858, pp. 47-53.

47 L'Ordine degli Agostiniani (*Ordo Fratrum Sancti Augustini*), un tempo designato *Ordo Eremitarum Sancti Augustini* ('Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino'), è un istituto religioso maschile di diritto pontificio. Sebbene la tradizione faccia risalire le origini di quest'Ordine al vescovo di Cartagine, esso fu tuttavia tenuto a battesimo nel 1244 in seguito all'unione ratificata da papa Innocenzo IV, attraverso l'opera di mediazione svolta dal cardinale Riccardo Annibaldi, delle fraternità di eremiti di Tuscia in un'unica famiglia religiosa, guidata da un priore generale e disciplinata dalla regola di Sant'Agostino. Durante il capitolo generale, celebrato a Villanova in Pennsylvania nel 1968, i padri riuniti deliberarono di eliminare l'espressione "Eremitani" in quanto anacronistica e non più rispondente al carattere fondamentale dell'Ordine medesimo.

Apostolici Sacrarii Praefecti, Episcopi Tagastensis⁴⁸, e tenebris eruta, nunc primum typis deprompta fuere. Gemino cum elencho locupletissimo, Rerum scilicet notabilium: atque Distinctionum, Quaestionum, et Articulorum. Accesserunt quoque breves Resolutiones in fronte cuilibet Articuli, Annotationes marginales, Scholia, Citationes Doctorum, et quod praecipuum est, Supplementum totius operis, quod desiderabatur a Distinctione 12. usque ad 40. ex variis eiusdem Authoris editis libris excerptum, et ad Magistri Sententiarum methodum sedulo digestum. *Opus profecto nedum omnibus Theologis, Contionatoribus, et sacrae paginae Professoribus, sed cunctis Lectoribus Catholicis, animarumque Curatoribus perutile.* Romae, Ex Typographia Alexandri Zannetti⁴⁹, MDCXXIII.

Non è da meravigliarsi del fatto che nelle prime opere a stampa fossero condensate nel frontespizio moltissime informazioni che concernevano innanzitutto l'identità dell'Autore dello scritto e i suoi eventuali titoli onorifici, quindi il contenuto del testo edito nonché la sua interna architettura; da ultimo, nella maggior parte dei casi, non mancava un fugace accenno all'utilità derivante dalla pubblicazione dell'opera al pubblico dei lettori. Era questa una consuetudine imposta dalle istanze commerciali dei librai del tempo, intese a divulgare e a pubblicizzare la novità editoriale di turno. Il frontespizio sopra riprodotto non è esente da siffatte regole, tanto che in esso possono essere agevolmente riconosciute le seguenti sezioni, in cui ho evidenziato nel carattere del grassetto la mia traduzione italiana:

1. notizie concernenti Autore e titolo dell'opera: «**Commenti molto dotti, corredati di questioni, al *Libro Terzo delle Sentenze di***

48 La città di Tagaste è una delle molteplici sedi titolari della Chiesa Cattolica, alla quale non corrisponde una sede residenziale del vescovo o dell'arcivescovo, che, secondo il diritto canonico, non si occupano della cura pastorale di quel territorio.

49 Alessandro Zannetti (1592-1624) faceva parte di una famiglia di tipografi e librai attiva a Roma nel sec. XVII.

Fratel Egidio Colonna Romano, priore generale di tutto quanto l'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, maestro solidissimo della santa teologia, Arcivescovo di Bourges, primate di Aquitania e Cardinale di Santa Romana Chiesa».

2. Informazioni relative a Fulgenzio Gallucci, lo studioso che ha allestito l'edizione, ai testimoni della tradizione manoscritta utilizzati per la costituzione del testo e alle biblioteche da cui questi sono posseduti: «Questi commenti, dopo che i manoscritti sono rimasti nascosti per circa 300 anni nelle famose Biblioteche di Roma, la Vaticana e l'Angelica, e nella Carbonaria⁵⁰, situata a Napoli, finalmente sottratti alle tenebre dell'oblio con lo studio, la fatica e l'operosità del Reverendissimo Padre Fulgenzio Gallucci, originario di Montegiorgio, maestro di teologia e priore generale del medesimo Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, responsabile del sacrario apostolico⁵¹, vescovo di Tagaste, ora per la prima volta sono stati stampati».
3. La terza parte di questa lunga *inscriptio* è costituita dalle informazioni di rito sulla struttura stessa del volume, che è dotato, tra l'altro, di due ricchissimi indici, uno che attiene ai soggetti notevoli, mentre il secondo richiama le *Distinctiones*, le *Quaestiones* e gli *Articuli*, ovvero quelle sezioni in cui è stata diluita la presentazione della materia teologica trattata dal *Magister* Pietro Lombardo e commentata da Egidio Colonna. Gli elementi informativi del volume, che sono ricordati in questo momento del titolo, concernono propriamente il contributo personale offerto dallo stesso Fulgenzio Gallucci al fine di meglio illustrare la esegesi di Egidio Colonna: «Sono state aggiunti anche chiarimenti in capo a ciascun articolo, annotazioni marginali, scoli, citazioni di mae-

50 Questa biblioteca si trovava nel Chiostro di San Giovanni a Carbonara, la cui costruzione risale al sec. XIV. Nel 1570 il cardinale Seripando volle fondarvi una biblioteca, che fu attiva fino al 1729, allorché molti manoscritti greci e latini furono trasportati a Vienna per essere preservati dalla barbarie della occupazione francese.

51 Il *Praefectus Apostolici Sacrarii* è il "Sacrista" del papa, che era scelto, a partire dal sec. XV, tra gli Agostiniani.

stri e, cosa che merita di essere soprattutto segnalata, l'integrazione di tutta l'opera, che mancava della sezione compresa tra la "Distinzione" 12^a e la 40^a; integrazione che è stata ricavata dai vari libri pubblicati del medesimo Autore ed è stata scrupolosamente ordinata secondo il criterio del Maestro delle "Sentenze"». In altre parole il Gallucci ha provveduto a colmare la lacuna, le cui cause saranno chiarite più avanti⁵², appoggiandosi su passi di altre opere del Colonna in cui erano stati toccati i medesimi argomenti; inoltre nel riordinare questo materiale raccolto qua e là dalla produzione del teologo romano, si è conformato ai principi tassonomici che il Lombardo aveva assegnato ai suoi "Libri delle Sentenze".

4. Nella quarta ed ultima sezione, prima di indicare gli altri dati bibliografici, nell'ordine il luogo di edizione, il *Typographus* e l'anno di edizione, sono menzionate le categorie di utenti ai quali il testo è indirizzato: «L'opera è certamente molto utile non solo a tutti i teologi, ai predicatori e ai professori del testo sacro, ma anche a tutti i lettori cattolici e alle guide spirituali».

Debbono essere ancora fornite alcune delucidazioni in merito alla esegesi condotta da Egidio Colonna al testo di cui il nostro illustre concittadino ha curato l'edizione: si tratta in realtà del terzo dei *Libri Quattuor Sententiarum* composti da Pietro Lombardo intorno al 1190⁵³. Questo testo, pur nella semplicità della sua impostazione, divenne ben presto il manuale di riferimento dei corsi teologici universitari dal sec. XII fino a tutto il sec. XV, allorché esso sarà sostituito dalla *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino. Basti qui soltanto ricordare che tutti i più affermati teologi medievali, compreso lo stesso Tommaso, iniziavano la loro attività accademica commen-

52 Cfr. *infra* il testo della prefazione al lettore composta dal Gallucci medesimo, ove l'interruzione del commento del Colonna alla undicesima Distinzione è spiegata con la sopraggiunta morte di quest'ultimo o con l'opera deleteria del tempo, che ha impedito la sopravvivenza della parte restante.

53 Questo grande teologo medievale nacque a Novara sulla fine del sec. XI (1095 circa); fu eletto vescovo di Parigi nel 1159 e morì l'anno seguente.

tando i *Libri Sententiarum* del Lombardo, la cui autorevolezza fu avallata dall'approvazione che il IV Concilio Lateranense⁵⁴ dette alle dottrine che in essi erano esposte.

Il titolo di *Sententiae*, che contestualmente significa “dichiarazioni autorevoli”, è legittimato dal riferimento ai passi scritturali che sono stati assemblati nell'opera⁵⁵.

Altre informazioni sono reperibili sia nella topica prefazione al volume, dedicata da Gallucci al “Lettore” sia nel breve testo esplicitario, in cui l'editore si congeda da questo medesimo. Fornirò di seguito entrambe le sezioni in lingua latina, corredandole della mia traduzione italiana:

Benevolo Lectori
Salutem.

Inter eos, qui Theologicis Commentationibus, in publicam utilitatem editis, de Christiana Religione ac Fide Catholica sunt optime meriti, non postremum obtinet locum praestantissimus doctrinae Sacrae Magister Fr. Aegidius, patria Romanus, genere Columna, Ordinis Eremitarum S. Augustini Doctor eximius: dignus, qui praeceptorem habuerit Theologorum Principem Aquinatem, dignior, a quo eiusdem S. Thomae operum effata fuerint olim in Correctorio Corruptoris sapientissime defensa. Is igitur Vir non tam sacrae purpurae, quam doctrinae splendore conspicuus, cum priores duos Sententiarum Petri Lombardi Libros, suis Commentationibus illustratos, posteriorum ut institutioni, sic admirationi reliquisset, eiusdem Operis Librum Tertium, undecim primis

54 Questo concilio, il quinto dopo lo scisma d'Oriente, fu aperto l'11 novembre 1215 da Innocenzo III.

55 Nel testo del Lombardo sono state riunite 182 “Sentenze”, aventi come oggetto tutti i dogmi della fede: il primo libro, comprensivo di 48 “Sentenze”, tratta della Trinità, della Prescienza, Provvidenza ed Onnipotenza di Dio; il secondo (= 44 “Sentenze”) è dedicato ai sei giorni della creazione, alla caduta dell'uomo e alla grazia; il terzo (= 40 “Sentenze”) è incentrato intorno alla figura di Cristo ed intorno ai Misteri dell'Incarnazione e della Redenzione; nel quarto (= 50 “Sentenze”) sono ospitate la materia sacramentale e quella dedicata alla trattazione dei Novissimi.

Distinctionibus tantum instructum, caeteris destitutum, ad nostram transmisit aetatem, sive id mortis iniuria factum sit, nobis tam praeclari operis absolutionem invidentis, sive temporum fraude, quae tam utiles lucubrationes ad nostras manus pervenire vetuerit. Quamobrem, ut nullus tanti partus ingenii publicae beneficio lucis fraudaretur neque postremus hic foetus, veluti abortu mentis effusus, mutilus, et monstruosus exponeretur, pluribus ab hinc annis id ego laboris atque operis suscipere decrevi, ut ex omnibus tam eruditi Scriptoris voluminibus in unum ea redigerem, quae materias attingunt, exponi solitas a duodecima ad quadragesimam usque distinctionem. Atque in eo praesertim non mediocre studium elocavi, ut Aegidii non modo sententiam, sed etiam ipsa verba suis locis disponerem, quoad Magistri Sententiarum mos et ratio patiebatur. Quoniam vero doctrinam hanc partim in tractatum atque expositionum formam ille digesserat, ne pars haec, nuper addita, a caeteris Distinctionibus admodum discreparet, in quaestionum scholasticarum morem ac modum eam redegì. Universum insuper opus adnotationibus, resolutionibus, citationibus ac rerum difficilium explanationibus exornare pro viribus atque illustrare contendi. Opus enimvero dignum hoc erat, ut in publicam aliquando prodire lucem, cum trecentis amplius annis in tenebris delituerit. Atque utinam informis antea partus hiusce membra distinguendi solertius atque informandi vim nacta mea esset lingua, veluti esse tradunt ursae genitricis ingenium: uberiora profecto hinc emanaret in litteratorum hominum genus emolumenta. Neque enim alium hic ego laborum meorum fructum spectavi, nisi post Divinae pretium gloriae, tuam, sapiens atque amice Lector, utilitatem. Quam, ut affluenter colligas, ab omnium largitore munerum Deo summis precibus expeto. Vale.

«Tra coloro che si sono resi assai benemeriti verso la religione cri-

stiana e la fede cattolica con la pubblicazione di commenti teologici, destinati alla utilità di tutti, occupa una posizione non spregevole Fratel Egidio, eccellentissimo maestro della sacra dottrina, romano di patria, rampollo della famiglia Colonna, esimio Dottore dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, degno di aver avuto come maestro l'Aquinate⁵⁶, il principe dei teologi, ancora più degno, per il fatto che da lui una volta furono difese con profondissima competenza, in un'Apologia diretta contro un cattivo censore, proposizioni contenute negli scritti del medesimo S. Tommaso⁵⁷.

Quest'uomo, pertanto, che si segnalava non tanto per lo splendore della sua santa porpora, quanto per il fulgore della sua dottrina, dopo aver lasciato, corredati del suo commento, sia all'istruzione sia all'ammirazione dei posterì i primi due libri delle "Sentenze" di Pietro Lombardo, consegnò alla nostra età il terzo libro della medesima opera, dotato soltanto delle prime undici "Distinzioni", ma privo di tutte le altre, vuoi che questa lacuna si sia verificata in seguito all'oltraggio della sopraggiunta morte, che ci ha sottratto il completamente di uno scritto tanto luminoso, vuoi che essa sia da imputare al delitto perpetrato dal tempo, che ha impedito che giungessero alle nostre mani studi tanto utili. Per questo motivo, affinché nessun parto di un ingegno tanto eccelso fosse privato del beneficio, comune a tutti, della luce né questo suo ultimo frutto, come se fosse stato abortito dalla mente, fosse presentato mutilo e mostruoso, io parecchi anni fa mi sono ripromesso di assumermi l'onere di questa impresa faticosa, e cioè di riunire in un solo complesso, ricavandole da tutti i volumi di un autore tanto erudito, quelle proposizioni che concernono gli argomenti solitamente trattati nella sezione che si estende dalla dodicesima alla quarantesima "Distinzione". Ed in questo mio assunto ho soprattutto profuso uno studio non di poco momento, per disporre al proprio posto, finché lo consentivano il tenore e le caratteristiche delle "Sentenze" del Maestro, non solo il pensiero, ma anche le parole stesse di Egidio. Ma poiché quegli aveva distribuito

56 Tommaso d'Aquino (1225-1274) cominciò ad insegnare a Parigi nel 1252 e nel biennio accademico 1254-56 le sue lezioni ebbero come oggetto i *Libri quattuor sententiarum* di Pietro Lombardo.

57 Si tratta di Guglielmo de la Mare (morto dopo il 1282), che insegnò ad Oxford ed è famoso per il suo agostinismo, difeso ad oltranza contro le concezioni tomistiche.

parzialmente questa materia nella forma di trattati e di esposizioni, affinché questa sezione, recentemente aggiunta, non esibisse rilevanti discrepanze da tutte le altre “Distinzioni”, io l’ho ordinata secondo il criterio e le modalità delle questioni scolastiche. Ho cercato inoltre di dotare ed illustrare tutta quanta l’opera, proporzionatamente alle mie forze, di annotazioni, chiarimenti, citazioni e spiegazioni dei concetti difficili. In effetti questa era un’opera degna di essere finalmente pubblicata, dopo essere stata avvolta dalle tenebre per più di trecento anni. E volesse il cielo che la mia lingua, prima grossolana, avesse conquistato la capacità di distinguere con maggior abilità le membra di questo parto e di dar loro una forma, come tramandano che sia l’indole di mamma orsa: senza dubbio deriverebbero da qui più lauti guadagni al pubblico dei letterati. Né infatti io ho aspirato ad alcun altro frutto delle mie fatiche, che non fosse, dopo la ricompensa della gloria divina, la tua utilità, o saggio ed amico Lettore. E con le più intense preghiere chiedo a Dio, dispensatore di ogni dono, che tu possa raccogliere a profusione».

In fondo al volume, prima degli indici (p. 644) è stato inserito dal Gallucci il saluto al Lettore:

Finis Commentariorum ac Quaestionum Fr. Aegidii Columnae Romani super tertium Librum Sententiarum, quas ego humilis Dei servus Fr. Fulgentius Galluccius a Monte Georgio Picenus, Episcopus Tagastensis, Sacrarum Pontificii Praefectus, necnon totius Ord. Eremitarum S. P. Augustini Generalis indignus, inter gravissimas Regiminis Augustensis Orbis curas, maximis laboribus et vigiliis collegi, ordinavi et a mendis innumeris expurgavi, ad Dei Opt. Max., B. Mariae semper Virginis, S. P. Augustini et D. Nicolai de Tolentino honorem et gloriam, Augustinianae Religionis decus et ornamentum Studiorumque Theologorum utilitatem et solamen.

«Conclusione dei Commentari e delle Questioni di Fratel Egidio Colonna Romano sopra il terzo libro delle “Sentenze”, che io, Fratel Fulgenzio Gallucci, umile servo di Dio, piceno originario di

Montegiorgio, vescovo di Tagaste, Sacrista Pontificio, ed indegno generale di tutto l'Ordine degli Eremitani del Santo Padre Agostino, tra le gravissime incombenze imposte dal governo del movimento agostiniano, a prezzo di grandissime fatiche e lunghissime veglie li ho raccolti, ordinati e purgati da innumerevoli errori per l'onore e la gloria di Dio Ottimo Massimo, della Beata sempre Vergine Maria, del Santo Padre Agostino e del Signor Nicola da Tolentino⁵⁸, per il decoro e il lustro della fede agostiniana e per la utilità e il conforto degli studi dei teologi».

Il volume pubblicato dal Gallucci è, da ultimo, meritevole di considerazione per cinque carmi, dei quali i primi tre esibiscono la struttura metrica del distico elegiaco, mentre il quarto e il quinto presentano rispettivamente gli impianti della strofe saffica e di quella alcaica. A questi componimenti, che figurano inseriti subito dopo la prefazione al lettore, sono state affidate le consuete finalità celebrative: il primo è stato infatti dedicato al nostro concittadino, mentre i rimanenti sono diretti sia ad Egidio Colonna, l'autore stesso del commento teologico, sia ancora al Gallucci, l'editore di questo testo. I componimenti qui di seguito presentati sono stati con ogni probabilità composti da un confratello del Gallucci, che aveva una grande familiarità con la tecnica versificatoria latina.

1. Epigramma

Ex animi, qui nomen habes, Fulgore sereni,
Quam niveos mores ore, manaque notas?
Egregiis late Fulgens virtutibus aptum,
Quippe tuis meritis nomen, et omen habes.
Aegidii iubar e tenebris in luminis oras⁵⁹

5

58 Nel testo latino il nome di Nicola da Tolentino è preceduto da D., che, sciolto equivale a *Dominus*. Questo titolo è piuttosto singolare se si considera che il processo di canonizzazione di questo frate dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, nato nel 1245 a S. Angelo in Pontano e morto a Tolentino nel 1305, ebbe inizio nel 1325 sotto il papa Giovanni XXII e si concluse solo nel 1446, sotto il pontificato di Eugenio IV.

Tam bene qui posset prodere, nullus erat.

1. Epigramma

«Tu, che hai il nome dal Fulgore di un animo limpido, quale candida indole lasci intravedere nel tuo volto e nelle tue mani! O Fulgenzio, che ti distingui per le tue virtù ovunque straordinarie, in verità tu hai ricevuto un nome, che si adatta ai tuoi meriti, e lasci presagire il suo significato. Non esisteva alcuno, che fosse in grado di propagare con tanta maestria lo splendore di Egidio dalle tenebre alle regioni della luce».

Questi versi si fanno innanzitutto notare per il gioco di parole costruito sopra le voci corradicali *Fulgor* e *Fulgens*, il nome di Fulgenzio Gallucci, che è stato così latinizzato dal nostro anonimo poeta. Da rilevare altresì il richiamo al ben noto proverbio *nomen omen* (v. 4), ove i due termini sono strettamente collegati dalla paronomasia: questo modo di dire, che significa “il nome è un presagio”, allude manifestamente alla stretta relazione esistente tra il nome di una persona e le sue azioni. Il nostro poeta, soprattutto nell’ultimo distico, vuole sottolineare che nel nome di Fulgenzio Gallucci questo intimo collegamento si è realizzato nel momento in cui questo erudito ha riportato alla luce, dopo un lungo oblio, il testo di Egidio Colonna.

2. De Libri Authore et Instauratore

Aspicis excelsam stantem sub mole Columnam?

Immanis Templi pondera quanta subit?

Scilicet auspiciis sacri fundata Lycei

Ventorum, aut aevi non timet illa minas:

Nunc ubi luce nova tacito defossa sepulchro est,

5

Morte semel victa, nesciet usque mori.

59 L’espressione *in luminis oras*, collocata sempre in clausola esametrica, appartiene alla più antica tradizione poetica latina: essa è documentata per la prima volta in Ennio, *Ann.* 114 V2 *tu produxisti nos intra luminis oras* (“tu ci hai fatto avanzare fra le regioni della luce”, in riferimento a Romolo), sarà poi ripresa da Lucrezio (l. 2 *Nec sine te quicquam dias in luminis oras / exoritur* “Né senza di te niente può sorgere alle divine regioni della luce”, in riferimento a Venere, la dea dell’amore, da cui tutto ha origine), e da Virgilio (cfr. *georg.* II 47 e *Aen.* VII 660). Tale locuzione, implicante la considerazione che la nascita è un venire alla luce dalle tenebre precedenti, ben si adatta al rinvenimento, da parte del Gallucci, dei manoscritti coperti dalla polvere e sprofondati nell’oscurità di un qualche recesso delle biblioteche Vaticana, Angelica e di quella in S. Giovanni a Carbonara.

2. L'Autore del libro e il suo restauratore

«Vedi la Colonna ergersi eccelsa sotto una massiccia mole? Che grandi pesi di un Tempio gigantesco sostiene! È evidente che quella, fondata com'è sugli auspici del santo Liceo, non teme le minacce dei venti o del secolo. Ora, dopo che è stata dissotterrata dal silenzio del sepolcro grazie alla nuova luce della vita, una volta che la morte è stata sconfitta, essa non potrà più continuare a morire».

Il titolo di questo secondo epigramma rinvia rispettivamente ad Egidio Colonna e a Fulgenzio Gallucci. Nel primo distico l'Autore di questi versi realizza un gioco di parole sul cognome del teologo romano. Gallucci è in tanto investito del titolo di 'restauratore' dei *Commentaria* del Colonna, in quanto ha contribuito a supplire la grande lacuna prodottasi in questo testo ed ha inoltre adottato diversi accorgimenti, come precedentemente già chiarito, per facilitare la comprensione di un trattato svolgente gli uffici di un vero e proprio manuale di teologia.

3. De Aegidio Romano.

Ad Romam.

Romana his merito regnat sapientia chartis,

Mens, ubi Romani Praesulis alta viget.

Aegidii monumenta tui complectere felix

Roma: tuas laudes intulit ille suis.

Romanum est, quicquid magnum est, hinc dispice Civem 5

Roma tuum. Magnum est, quicquid et Aegidii est.

3. Egidio Romano.

A Roma.

«La sapienza romana estende a buon diritto il proprio dominio sopra queste carte, quando la mente del presule romano è profondamente operosa. O Roma beata, abbraccia i monumenti del tuo caro Egidio: egli ha suscitato le tue lodi con i suoi titoli di merito. Tutto ciò che è grande, è romano, donde considera, o Roma, il tuo cittadino. È grande tutto quello che appartiene anche ad Egidio».

L'antica gloria di Roma è la gloria di Egidio Colonna, allo stesso modo che la gloria di quest'ultimo è la gloria stessa dell'Urbe.

4. Ad ipsum Librum.

Ite per sacras animi palestras
 Alma doctrinae monumenta magnae,
 Mentis illustris soboles, diserti
 Gloria Regni.
 Nunc ubi priscis revocans ab umbris 5
 Luce vos late propria colorat,
 Qui serenatum tulit e beato
 Lumine nomen.
 Ille vos coecis sapiens tenebris⁶⁰
 Extulit, sparsimque refusa in unum 10
 Compulit, doctae instituitque voces
 Reddere linguae.
 Nomen antiqui simul et novelli
 Fronte signetur Genitoris: ambos
 Ferte sublimes⁶¹ pereunte nunquam 15
 Laude per Orbem.

4. Al libro stesso.

«Andate attraverso le sante palestre dell'animo, o almi monumenti di una grande dottrina, germoglio di una mente illustre, gloria di un Regno facendo. Proprio ora, richiamandovi dalle antiche ombre, vi colora per largo tratto con la luce che vi appartiene colui che ha ricevuto dalla luce che rende beati il nome che rende sereni. Quello, nella sua saggezza, vi ha innalzato dalle cieche tenebre, dopo aver-

60 L'espressione *coecis* (sta per *caecis*) *tenebris* è ripresa dal *De rerum natura* di Lucrezio: cfr. 2, 746 sg. *denique nos ipsi caecis quaecumque tenebris / tangimus* "tutte le cose, infine, che noi stessi tocchiamo nell'oscurità delle tenebre..."; ma vd. ancora 2, 798 *qualis enim caecis poterit color esse tenebris?* "quale consistenza, infatti, potrà avere il colore nell'oscurità delle tenebre?".

61 Questa espressione, molto frequente presso i classici latini, è documentata a partire dalle commedie di Plauto: cfr. ad esempio i *Menecmi*, v. 1002 *erum meum indignissime nescioqui sublimem ferunt* "Degli sconosciuti stanno portando via di peso, nel modo più indegno, il mio padrone".

vi restituito, da sparpagliati che eravate, vi ha riunito in un unico complesso e vi ha insegnato a riprodurre le espressioni di una lingua dotta. Il nome dell'antico e, al tempo stesso, recente genitore sia segnato sulla fronte: innalzatevi entrambi ai fastigi del cielo, mentre la loro lode non perisce mai per il mondo».

In questo componimento è adombrato il motivo del congedo dal libro, che, una volta uscito dai torchi, come se fosse personificato, comincia a godere di una sua autonomia. Questo motivo, tra gli autori latini, è rintracciabile in Orazio, precisamente nell'epistola ventesima del libro primo, ove il Venosino saluta il parto della propria mente, e in Ovidio, nella prima elegia del libro primo dei *Tristia*, ove il *libellus*, una volta edito, comincia la sua lunghissima traversata dalla remota località di Tomi, ove il Sulmonese era stato relegato, fino a Roma.

5. De Aegidi Romani

LIBRO TERTIO SENTENTIARUM

e tenebris in lucem evocato per Reverendiss. P.

Fr. Fulgentium Galluccium etc.

Fundata sacris artibus, aurei
Columna Templi, quod sapientiae
Olim beati dedicavit
Ingenii generosus ardor.
Nunc e latebris eruta, queis diu
lacebat alte condita: amabiles
Sortitur ora litterati
Luminis et iubar eruditum.
Fulgentis haec sunt munera Praesulis
Haec sunt deserti praemia pectoris.
Uterque magnus, quique sparsit
Mentis opes, modo quique legit.

Augusta proles magnanimi Patris:
Vos ille prono lumine respicit
Virtutis haeredes avitae,
Blandisonaeque animae sequaces.
Per ora longum vivite Gentium,
Mundi per oras vivite dissitas.
Lauru coronali revinctos
Emeritus sociabit aether

5. Egidio Romano.

Libro Terzo delle “Sentenze”

tratto dalle tenebre alla luce dal Reverendissimo Padre
Fratel Fulgenzio Gallucci etc.

«O Colonna, fondata su sante arti, di un tempio aureo, che l'ardore generoso del beato ingegno ha dedicato un tempo alla sapienza. Ora, dopo essere stata estratta dalle tenebre, nelle quali a lungo giaceva profondamente riposta, essa ottiene in sorte le amabili regioni del colto splendore e un erudito fulgore. Questi sono i doni del presule Fulgenzio; questi sono le ricompense di una mente eloquente. Entrambi sono grandi: sia colui che ha disseminato le ricchezze del suo ingegno, sia colui che le ha or ora raccolte.

O augusta progenie del magnanimo Padre⁶²: questi, con la sua luce favorevole, volge lo sguardo verso di voi, eredi dell'avita virtù e seguaci del suo spirito, che carezzevolmente risuona. A lungo vivete per le regioni abitate dalle genti, vivete per le plaghe del mondo sparse qua e là. Il cielo, quando sarà giunto alla fine, vi unirà a sé, cinti da una corona d'alloro».

62 Il riferimento è a Sant'Agostino, cui la tradizione aveva assegnato la fondazione dell'Ordine di cui facevano parte Egidio Colonna e Fulgenzio Gallucci.

Gaspare Governatori (1770-1754)

È tempo ora di passare all'esame della produzione poetica neolatina di Gaspare Governatori, sacerdote, poeta e cultore di discipline umanistiche. Il suo profilo biobibliografico è stato da me già tracciato in un precedente contributo, ospitato nell'ambito di una rassegna dedicata ai personaggi che nei secoli hanno lustrato la storia di Montegiorgio⁶³. In quella circostanza descrissi diffusamente il contenuto del volumetto nel quale sono stati assemblati tutti gli scritti di questo religioso, ispirati nella maggior parte dalla ostilità da lui medesimo manifestata nei riguardi della trista influenza esercitata dal dominio francese tra la fine del secolo decimo ottavo e l'inizio di quello seguente⁶⁴. Fu un periodo piuttosto travagliato per la storia della Chiesa, che raggiunse momenti drammatici prima con la prigionia e la morte, avvenuta nel 1799 in terra francese, di Papa Pio VI e poi ancora con l'esilio quadriennale (1810-1814) di cui fu vittima il suo successore Pio VII.

In questo contributo mi soffermerò soprattutto sulla produzione poetica in versi latini di Governatori. Essa consta precisamente di due *Odi*, che nel loro impianto richiamano non solo nel titolo, come avremo agio di far rilevare, ma anche nelle forme il modello oraziano⁶⁵, e di un carme esametrico che riecheggia ritmi e stilemi che appartengono soprattutto a Virgilio⁶⁶.

Le due *Odi* sono introdotte da una didascalia con cui il poeta vuole richiamare l'attenzione ad eventi di grande rilevanza:

63 Cfr. Flammini, *Gaspare Governatori...cit.*, pp. 294-301. Riassumo brevemente i dati biografici di questo personaggio che, nato a Montegiorgio il 6 gennaio 1770, rivestì la carica di canonico fino all'anno della sua morte, avvenuta a Montegiorgio il 27 dicembre 1854. I suoi resti giacciono nella locale chiesa collegiata dei Santi Giovanni e Benedetto, sotto il pavimento dell'altare consacrato alla Madonna Addolorata.

64 Cfr. *Opere Drammatiche e Liriche del Signor Ab. Gaspare Governatori*, Macerata, presso Antonio Cortesi, 1800.

65 Cfr. *ibid.*, pp. 363-66.

66 Il componimento è stato edito in "Giornale di Letteratura ed Estetica Cristiana", redatto nel Centro dell'Umbria, vol. I, Gubbio, dalla Tipografia Magni, 1845, p. 99.

Le seguenti odi latine dall'autore sono state scritte dopo che le gloriose armi Austro-Russe liberarono l'Italia dalla Francese Libertà⁶⁷. Queste parole, pronunciate con enfasi e dettate dall'entusiasmo, sono motivate dalla soddisfazione dello Stato Pontificio alla notizia della sconfitta che le truppe della coalizione austro-russa, guidate rispettivamente dai generali Kray e Suvorov, inflissero a Cassano d'Adda, il 27 aprile 1799, all'esercito napoleonico. Ritengo sia da notare la sottile ironia ottenuta attraverso il 'calembour' o gioco di parole *Liberarono / Libertà*, con cui Governatori connota negativamente l'accezione del termine *Liberté*, che, insieme con i lessemi *Égalité* e *Fraternité*, costituiva il presupposto ideologico della Rivoluzione del 1789. Questo successo militare, foriero di tanta euforia, è altresì ricordato in un'altra didascalia, premessa ancora da Governatori al dramma *Cesare in Tignio*, l'opera teatrale che inaugura il volumetto in cui sono stati riuniti i suoi scritti⁶⁸.

Ode I

O Navis, referet te Boreas favens
 In littus placidum. O quid trepidas adhuc?
 Phaebus nonne vides, ut
 Nimbosas Hyades fugat⁶⁹
 Et nubem gravidam turbine? Et Africus
 In Regnum horrisonum jam redit Aeoli?
 Cum sis Pontica Pinus,
 Silvae Filia nobilis,
 Idcirco tibi nunc arcibus igneis

5

67 Cfr *Opere Drammatiche e Liriche...cit.*, p. 361.

68 Cfr *ibid.*, p. 1: «Dramma scritto nel 1799 per applaudire all'arrivo dell'invito General Tedesco trionfatore de' Francesi nell'Italia». Qui Governatori sta alludendo soltanto al generale austriaco Kray, sebbene alla vittoria di Cassano d'Adda abbia dato un contributo decisivo l'esercito russo guidato da Suvorov.

69 Il modo indicativo impiegato nella proposizione interrogativa indiretta deriva dalla originaria paratassi ed è modellato, per fare uno dei tanti esempi, su Catull. 61, 78 *Viden, ut faces splendidas quatiunt comas*. Per quanto concerne l'espressione formulare *nonne vides*, oramai cristallizzata nella lingua della poesia didascalica, cfr. Lucr. 2, 196; 4, 122 e 1201; 5, 556, ove essa è sempre documentata in incipit di esametro e sempre con la proposizione subordinata nel modo congiuntivo.

Phaebus consuluit; Sospes et aspera 10
 Interfusa nitentes
 Tranas aequora Cycladas:
 Idcirco tibi sunt integra lintea,
 Et Dii, quos faciles pressa voces malo;
 Idcirco tibi nunquam 15
 Nudum remigio latus.

Il testo poetico qui sopra riprodotto è accompagnato dalle parole *Catholicam Religionem allegorice alloquitur Poeta*, ovvero “il poeta si rivolge allegoricamente alla religione cattolica”. Attraverso questa breve avvertenza Governatori si richiama espressamente alla medesima impostazione che Orazio aveva dato al testo celeberrimo di *car. I 14*, considerato già dalla critica letteraria antica una sorta di allegoria della *Res publica*, lacerata dalle guerre civili. In altre parole Governatori opera un riuso dell’ode allegorica oraziana dedicata alla nave sconquassata dalla tempesta e si premura di fornire egli stesso, di seguito al testo del carme, la spiegazione dei suoi versi attraverso una didascalia contenente la decodificazione dei simboli allegorici disseminati per tutto il componimento:

Navis, est Religio; *Boreas*, exercitus Germaniae, et Moscoviae; *Littus*, pax; *Phaebus*, Franciscus II⁷⁰; *Nimbosae Hyades*, Galli tumultuosi; *Nubes gravida turbine*, agmen hominum insanientium, qui Gallis faverunt; *Africus*, insolens Jordan, qui gallico exercitui praefuit; *Regnum horrisonum Aeoli*, Galliae Regnum; *Pontica Pinus*, decus caeleste ipsius Religionis; *Silva nobilis*, caelicolarum Chorus augustus; *Aspera aequora nitentes Cycladas interfusa*, Orbis non Catholicus, sive hostes Religionis; *Integra lintea*, incolumitas

70 Si tratta di quel Francesco Giuseppe Carlo d’Asburgo-Lorena (1768-1835), imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Francesco II dal 1792 al 1806, quando questo titolo fu definitivamente abolito, ed imperatore d’Austria, ma con il nome di Francesco I, dal 1804 fino all’anno della sua morte. Questi fu anche re d’Italia dal 1792 al 1805, anno in cui subentrarono i Francesi.

Cardinalium, Episcoporum, et Sacerdotum; *Dii*, Reges, et Imperatores pro Religione bellum gerentes contra Gallos; *Remigium*, divinum auxilium, quod nunquam deerit Religioni.

La *Nave* è la Religione. *Borea* è l'esercito della Germania e della Russia. Il *Litorale* simboleggia la pace. *Febo* è Francesco II. Le *Iadi cariche di pioggia* simboleggiano i Francesi sediziosi. La *Nube gravida di bufera* allude all'esercito di uomini folli che si sono schierati dalla parte dei Francesi. L'*Africo* è il superbo Jordan, comandante dell'esercito francese. Il *Regno fragoroso di Eolo* simboleggia il Regno della Francia. Il *Pino del Ponto* è l'ornamento celeste della Religione stessa. La *nobile Selva* è il Coro augusto dei cittadini del cielo. Il *mare avverso che si estende tra le Cicladi rifulgenti* è il Mondo non cattolico, ovvero i nemici della Religione. Le *vele integre* rappresentano la incolumità dei Cardinali, dei Vescovi e dei Sacerdoti. Gli *Dei* sono i Re e gli Imperatori che muovono guerra contro i Francesi in difesa della Religione. I *Rematori* simboleggiano l'aiuto divino, che non verrà mai meno alla Religione.

La menzione di Jordan, il condottiero transalpino paragonato al sibillare procelloso e violento dell'*Africo*, ci fornisce un punto di appoggio per fissare il *terminus post quem* della composizione dell'ode dopo il 25 marzo 1799, allorché questo generale napoleonico, come già ricordato, ebbe a subire una sonante sconfitta dalle truppe austriache. Questa la traduzione del carme:

«O nave, ti ricondurrà nel porto tranquillo il soffio favorevole di Borea. Oh! perché sei ancora in preda alla trepidazione? Non vedi come Febo mette in fuga le Iadi cariche di pioggia⁷¹ e la nube foriera di tempesta? E non vedi come l'*Africo* faccia oramai ritorno nel regno di Eolo che risuona orribilmente? Dal momento che tu sei un pino ori-

71 Diverse sono le versioni delle fonti mitografiche antiche sulle Iadi, da alcuni indicate come le ninfe di Nisa, il luogo favoloso dove il dio Dioniso fu da loro allevato, mentre altri vogliono che esse fossero le figlie del re di Atene Eretteo. Il disaccordo regna anche sul loro numero (rispettivamente 7 e 3), ma su ciò rinvio a Ferrari, *Dizionario di Mitologia...*cit. p. 377. In entrambe le tradizioni, tuttavia, esse finirono con l'essere trasformate in stelle (motivo del catasterismo), che si trovano disposte in corrispondenza della testa della costellazione del Toro. Le Iadi sono ancora menzionate da Orazio in *carm.* I 3, 14, ove esse sono designate *tristes* ("infauste") in quanto il loro sorgere insieme con il sole era considerato un segno foriero di pioggia.

ginario del Ponto, figlia di nobile selva, Febo, proprio per questa ragione, ha provveduto a te con i suoi ignei baluardi; ed inoltre tu attraversi, senza subire alcun danno, le pericolose distese marine che si incuneano tra le Cicladi rilucenti. Per questo motivo le tue vele non sono lacerate, ed hai dèi che, essendo a te propizi, tu possa invocare quando sei oppressa dalla sciagura. Ed è per questo motivo che la tua fiancata non sarà mai priva di remeggio».

Il carme esibisce lo schema metrico del sistema asclepiadeo III, ovvero il medesimo impianto che è stato impiegato da Orazio nel già ricordato *carm.* I 14⁷², cui si è richiamato il Montegiorgese. Riproduco qui di seguito il componimento del poeta augusteo onde poter cogliere le differenze tra il testo di partenza e quello di approdo, che, come avremo agio di far rilevare, non si configura propriamente come una riscrittura elaborata da Governatori.

Hor. *carm.* I 14

O navis, referent in mare te novi fluctus. O quid agis? Fortiter occupa portum. Nonne vides ut nudum remigio latus	
et malus celeri saucius Africo	5
antemnaeque gemant ac sine funibus vix durare carinae possint imperiosius	
aequor? Non tibi sunt integra lintea, non di, quos iterum pressa voces malo,	10
quamvis Pontica pinus, silvae filia nobilis, iactes et genus et nomen inutile: nil pictis timidus navita puppibus fidit. Tu, nisi ventis	15

72 Questa struttura metrica è formata da strofe tetrastiche, in ciascuna delle quali si succedono due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo. Il Venosino ricorre ancora a questo impianto in altri 6 carmi (= I 5; 21; 23. III 7; 13. IV 13).

debes ludibrium, cave.
 Nuper sollicitum quae mihi taedium,
 nunc desiderium curaque non levis,
 interfusa nitentes
 vites aequora Cycladas.

20

«O nave, ti ricondurranò in mare nuovi flutti. Ahimé! Che cosa stai facendo? Guadagna risolutamente il porto. Non vedi come la tua fiancata sia priva di rematori, come l'albero, reso malconcio dalle raffiche violente dell'Africo, e l'antenna cigolino e come la chiglia, senza le sartie, possa a stento affrontare il mare troppo agitato? Tu non hai più sane le vele, non hai divinità da invocare, se sarai nuovamente oppressa dalla sciagura. Sebbene tu, essendo stata costruita con i pini del Ponto ed essendo figlia di una nobile selva, possa inutilmente vantare la tua origine e la tua fama, il nocchiero impaurito non ripone alcuna fiducia nella tua poppa dipinta. Tu, se non vuoi diventare lo zimbello dei venti, sta' attenta. Tu che poco tempo fa sei stata per me motivo di disgusto affannoso ed ora sei invece oggetto d'amore e di preoccupazione non lieve, cerca di evitare il mare che si addentra tra le Cicladi rilucenti».

Va subito annotato che nel riadattamento di Governatori si conta una strofe in meno rispetto a quelle che informano il contenuto dell'ipotesto. Senza alcun dubbio il tenore allegorico è comune ad entrambi i componimenti, ma i versi di Governatori non debbono essere considerati come una riscrittura di quelli oraziani.

L'ode del Venosino ricevette le prime cure esegetiche da Quintiliano, che fu il primo ad annotare che essa esibisce un impianto allegorico⁷³. Il testo del poeta augusteo consta, pur nella sua brevità, di tre sezioni:

a) il monito che il poeta rivolge alla nave, ridotta già in misere condizioni dalla furia della tempesta, affinché rientri tempestivamente nelle acque tranquille del porto (vv. 1-3);

73 Cfr. 8, 6, 44.

b) la descrizione impietosa delle carenze strutturali della nave, che, seppur costruita con legno pregiato, non è più in grado di affrontare nuovamente la violenza dei marosi (vv. 3-16);

c) l'allocuzione conclusiva alla nave (vv. 17-20) è congegnata con toni meno perentori di quelli delle battute iniziali del carme: questa, infatti, oramai degradatasi ad un trabiccolo, è vivamente invitata a non affrontare temerariamente nuovi pericoli.

Il poeta di età napoleonica riusa il medesimo materiale del modello (lessico ed immagini allegoriche) e lo ricontestualizza, ma completamente differenti sono le situazioni da cui i due componimenti sono stati ispirati e differenti sono i referenti allegoricamente connotati: nel carme del poeta latino la nave è lo Stato romano dilaniato dalle guerre civili, mentre in quello del poeta neolatino è la religione cattolica, minacciata seriamente dalla ideologia francese. Queste, in buona sostanza, le differenze tra i due carmi:

a) la nave oraziana sembra non avvedersi o non volersi avvedere del pericolo imminente, mentre quella descritta da Governatori è trepidante e porta in se stessa i segni dei gravissimi disagi patiti durante la tempesta, alludenti alle angherie subite da Pio VI e dalle istituzioni ecclesiastiche in genere da parte dei Francesi.

b) la nave oraziana gode ancora di una sua autonomia, come si ricava dal fatto che il poeta la esorta a rientrare in acque tranquille; quella di Governatori è quasi in balia dei flutti, tant'è che essa sarà ricondotta in luoghi più sicuri da un agente esterno, ossia dai soffi propizi di Borea, il vento di settentrione prefigurante gli eserciti di Germania e di Russia che salveranno la "cattolica religione".

c) la nave oraziana, come emerge dalla sezione centrale dell'ode, è stata seriamente danneggiata dalla furia degli elementi; quella di Governatori è invece tranquillizzata dalla ricomparsa del sole che ha scongiurato i nubi forieri di pioggia, alludenti ai tumultuosi Francesi e a quanti sono ostili alla religione cattolica.

d) la nave oraziana è adornata da divinità tutelari che si sono rive-

late inutili ed inefficaci; ben diversa protezione ha ricevuto invece quella di Governatori, tant'è che il poeta augusteo consiglia al suo veliero di non avventurarsi nelle acque temibili delle Cicladi, tratto insidiosissimo di mare in cui invece può veleggiare l'imbarcazione di Governatori che conta sull'appoggio di Dio e di re pronti ad abbracciare le armi contro i Francesi.

La seconda ode è un carme celebrativo composto in onore di Francesco Giuseppe, imperatore del Sacro Romano Impero.

ODE II⁷⁴

Ad Franciscum II.

Gallis subactis, credidimus Jovem	
Pugnasse terris. Divus habebitur	
Caesar, Gigantaeo triumpho	
Hic quoque clarus erit per orbem.	
Insanientis nam Rhodani Mimae,	5
Rheti, et Typhoei luxuriantium	
Dextra sagittis jam rubente	
Indocilem domuit cohortem.	
Atlantis et ritu generosior,	
Mundum labantem sustinuit manu, et	10
Fides relictum Orbem revisit,	
Quâ sine corrui omne Regnum.	
Contaminato cum grege gallico	
Incontinenti fraena licentiae	
Injecit, orbem quae pererrans,	15
Omne nefas animo movebat.	
Tumultuosae porro Lutetiae	
Turpi in Lycaeo docta Epicurio,	
Summos honores et Lioeo	

74 Il testo latino è stato riprodotto secondo la grafia del tempo: così v. 3 *Gigantaeo* invece di *Giganteo*; v. 14 *fraena* invece di *frena*; v. 19 *Lioeo* invece di *Lyaeo*; v. 24 *faedus* invece di *foedus*; v. 54 *littora* invece di *litora*.

Detulit, Idaliaeque Divae.	20
Testis mearum populifer Padus Sententiarum, Nilus, Iberia, Quae adversus illam bella gessit, Implacidum petiitque faedus;	
Et Gallus ipse, incredibili modo	25
Qui pejeravit Numina: Pectore Qui Tigris Hyrcanae furorem Nutrit, et atra venena Colcha;	
Qui grande bello Borbonidum ⁷⁵ genus, Regem immerentem sacrilega manu	30
Obtruncat...heu sceptrum regale, Ut premeris pede subditorum! Hinc pressa Gallis Lilia ⁷⁶ Principes Orbis tremendos provocat edocens;	
Regumque bellis bella miscet ⁷⁷	35
Hungarus, Austriacusque Divus; Simulque Francos non sine fletibus Faventium vasto opprimit impetu: Ut Tibris irritans sonanti Diluvie fluvios quietos;	40
Miscetque fluctus fluctibus exteris; simulque volvit gurgite turbido, Non absque silvarum fragore,	

75 Il ramo principale della casa dei Borbone, estintosi nel 1883 con il conte di Chambard, dette alla Francia sette re, nell'ordine Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X: tra questi il sovrano, cui il Governatori sta alludendo, è Luigi XVI, condannato a morte il 21 gennaio 1793. La sua fine offrì il pretesto alle altre monarchie europee per stringere la prima coalizione contro la Francia.

76 In ambito cristiano il giglio è considerato simbolo di castità e di santità. Ma in tale contesto il poeta neolatino sta alludendo alla simbologia che questo fiore ha in araldica: esso, infatti, è stato assunto in Francia come simbolo della regalità: la prima testimonianza risale ad un sigillo, ove si trova rappresentato un seminato di gigli, del principe Luigi, che sarebbe diventato re nel 1211 con il nome di Luigi VIII. La figura stilizzata dei tre gigli, in luogo del seminato, è documentata a partire dal 1375, allorché tre gigli gialli, di cui la foglia centrale è a punta, cominciano a figurare su un fondo azzurro. Contestualmente i gigli calpestati simboleggiano l'ingiuria che è stata arrecata alla monarchia in Francia con la rivoluzione del 1789.

77 Il verso si fa notare per il poliptoto *bellis bello* (cfr. poco più avanti a v. 41...*fluctus fluctibus*).

Grandia saxa, pecus, domosque.	
Arma occidentis tristia saeculi	45
Tu natus es componere, qui vagis, Caesar, triumphatisque gaudes Consilio dare jura Gallis.	
Tu reddis Europae Urbibus otia, Artesque pulsas, Regnaque Regibus:	50
Tu splendor aevi, tuque praesens Italiae, columenque Romae.	
Tuumque Nomen Seres, et ultimi Colent Geloni, et littora Bosphori, Syrtesque Getulae minaces,	55
Colchus, Hyperboreusque Campus.	

«Dopo che i Francesi sono stati sottomessi, abbiamo creduto che fosse stato Giove a combattere sulla terra. Cesare sarà ritenuto un dio: anche questi godrà della fama nel mondo grazie al trionfo riportato sui Giganti. Infatti con la sua destra fiammeggiante di saette ha ridotto oramai all'obbedienza la schiera ribelle dei tracotanti Mimante, Reto e Tifeo⁷⁸ del folle Rodano⁷⁹. Ed egli, con maggiore

78 I personaggi mitologici, scelti paradigmaticamente da Governatori per connotare la superbia dei Francesi, sono tre dei numerosi Giganti periti nella battaglia da loro ingaggiata contro gli dei dell'Olimpo (cfr. Ps.-Apollod. 1, 6, 34 sgg.; Claudian. *Gigant.* 73 sgg.). Mimante, che inaugura contestualmente il breve catalogo, è ricordato da Eur. *Ion* 215 come avversario di Giove che lo abbatté con un fulmine, ma secondo un'altra versione del mito, facente capo ad Apollonio Rodio (3, 1226), questi fu ucciso da Marte (vd. altresì Claudian. *Gigant.* 85-88). Mimante, con alcuni dei suoi empî fratelli, è ricordato da Orazio in un passo, al quale si è senz'altro ispirato Governatori; è anch'esso un componimento in strofe alcaiche: cfr. *carm.* III 4, 53-58 *Sed quid Typhoeus et validus Mimas / aut quid minaci Porphyryon statu, / quid Rhoetus evolsisque truncis / Enceladus iaculator audax / contra sonantem Palladis aegida / possent ruentes* 2 ("Ma che cosa avrebbero potuto, pur con tutto il loro impeto, Tifeo e il poderoso Mimante, o che cosa Porfirione con il suo atteggiamento minaccioso, che cosa Reto e l'audace Encedalo, che, divelti i tronchi degli alberi, li vibrava contro lo scudo rimbombante di Pallade?"), ove il catalogo fornito dal poeta latino è un po' più dettagliato. Mimante è qui accompagnato dall'epiteto *validus*, alludente presumibilmente alla forza di cui era dotato questo Gigante, che aveva divelto l'isola di Lemno per scagliarla contro il suo avversario Marte. Per quanto poi attiene a Reto, noto altresì nella tradizione mitografica come Eurito, questi fu ucciso da Dioniso. Quanto infine a Tifeo, noto anche con la denominazione di Tifone, questi era rappresentato ora come un uragano devastante, ora come un drago, ora come un Gigante eruttante fuoco. Quando mosse all'attacco del cielo, Zeus lo debellò schiacciandolo sotto il peso dell'Etna, che gli aveva lanciato contro. La leggenda vuole che da allora il vulcano risputi periodicamente fuori quei fulmini con cui il mostro era stato abbattuto dal re degli dei.

79 Si tratta di una sinecdoche afferente all'ambito geografico, del tipo classificato come *locus a minore ad maius*, ossia quella particolare situazione in cui il tutto, in questo caso la regione geografica (*Gallia*), è connotata con il riferimento ad una sua parte significativa (*flumen Rhodanus*).

magnanimità, allo stesso modo di Atlante sostenne con la sua mano il mondo vacillante⁸⁰, e la Fede, senza la quale ogni regno crolla, ritornò a visitare la terra che da lei era stata abbandonata. Egli mise i freni alla licenza priva di limiti insieme con il suo seguito appetato di Francesi, essa che, attraversando il mondo, suscitava nell'animo ogni genere di nefandezze. Essa inoltre, dopo essere stata ammaestrata nel vergognoso Liceo epicureo⁸¹ di Parigi, promotrice di disordini⁸², riservò grandissimi onori a Lileo⁸³ e alla diva Idalia⁸⁴. Testimone di questi miei giudizi è il Po, ricco di pioppi, il Nilo, l'Iberia, che mosse guerra contro quella ed attaccò il patto crudele; ed è proprio il Francese, che in modo incredibile ha giurato il falso in nome della divinità, che alimenta nel suo petto il furore di una tigre ircana⁸⁵ e i veleni mortali della Colchide⁸⁶, che con la guerra fa a pezzi la nobile stirpe dei Borboni e con mano sacrilega massacra un re che non lo merita...ahimé! scettro regale, come sei calpestato dal piede dei tuoi sudditi! Donde esso, dimostrando fino in fondo che i gigli sono stati schiacciati dai Francesi, suscita l'irritazione dei sovrani terribili del mondo; e alle guerre dei monarchi unisce le proprie guerre il divino signore dell'Ungheria e dell'Austria; ed in un momento con un imponente attacco schiaccia i Francesi non senza il pianto di quanti li

80 Atlante, il cui nome significa "infaticabile", era un Titano, fratello di Prometeo ed Epimeteo. Anche costui, con l'appoggio dei suoi fratelli, cercò di detronizzare Zeus, ma, sconfitto, fu condannato a sorreggere sulla propria cervice e con le proprie mani la volta del cielo. Per altre versioni di questo mito rinvio a Ferrari, *Dizionario di Mitologia...* cit. p. 93.

81 Questa espressione merita un breve commento: innanzitutto l'aggettivo richiama il fondatore dell'Epicureismo, la dottrina filosofica che spesso è stata identificata, e a torto, con il piacere fine a se stesso; per quanto invece concerne il termine Liceo, esso era uno degli epiteti, dall-etimologia non molto trasparente, del dio Apollo. Nella città di Atene si trovava un tempio dedicato ad Apollo Liceo e quest'ultimo termine finì con l'essere assunto per designare uno dei tre antichi ginnasi della città, perché esso si trovava proprio nelle vicinanze di questo luogo di culto. Sebbene il termine "Liceo" sia stato contestualmente impiegato nell'accezione generica di "scuola", occorre tuttavia precisare che in esso svolgeva il proprio magistero Aristotele, tanto che Liceo fu assunto come sinonimo di scuola peripatetica. Epicuro esercitava il suo insegnamento in un altro luogo, denominato *Kepon*, ovvero "Giardino".

82 Parigi è considerata da Governatori la capitale del vizio, interamente dedicata a Bacco e a Venere, come è ribadito dalle due rispettive metonimie dei versi che seguono.

83 È uno dei numerosi epiteti di Dioniso o Bacco, dio del vino. L'aggettivo deriva dal verbo greco *lyo* ("sciogliere"), donde Lileo è colui che scioglie dagli affanni e dalle pene, con riferimento all'azione, ancorché effimera, esercitata dal frutto della vite.

84 Si tratta di uno degli epiteti con cui è nota Venere, derivante dal monte *Idalium*, che si trova nell'isola di Cipro.

85 L'Ircania era un'antica satrapia persiana situata tra la Media, la Partia e il Mar Caspio.

86 Era una contrada dell'Asia ad Oriente del Mar Nero, patria della maga Medea, ai cui filtri è fatto contestualmente accenno e il cui nome era legato al mito degli Argonauti e del vello d'oro.

appoggiano: come il Tevere, suscitando con la sua piena risonante l'ira di fiumi tranquilli, mescola le sue onde a quelle di altri corsi d'acqua ed insieme travolge nel suo vortice impetuoso, non senza il fragore delle selve, enormi macigni, bestiame ed abitazioni. Tu sei nato per comporre le tristi guerre del secolo spirante⁸⁷, tu che, o Cesare, gioisci di dettare leggi con la tua saggezza ai Francesi raminghi e soggiogati. Tu restituisci alle città dell'Europa la pace e le arti che ne erano state bandite, e ai re restituisci i loro regni. Tu sei lo splendore del secolo, tu sei il sostegno energetico dell'Italia e di Roma. Onoreranno il tuo nome i Seri, i Geloni, che vivono ai confini della terra, le spiagge del Bosforo, le minacciose Sirti della Getulia, l'abitante della Colchide e la pianura degli Iperborei⁸⁸».

Non passa inosservato il fatto che il poeta Governatori ricorre a tutti i personaggi più mostruosi del mito per connotare nel modo peggiore gli empi Francesi. Anche questo secondo componimento è infoltito di reminiscenze oraziane: ad es. il secondo emistichio di v. 1...*credidimus Jovem* è direttamente mutuato da *carm.* III 5, 1, come pure il secondo emistichio di v. 2...*Divus habebitur* è ancora tratto da *carm.* III 5, 2. L'ode è inoltre pervasa dal medesimo tenore di quei versi, in cui il poeta augusteo celebra, con un senso di viva e profonda liberazione interiore, il superamento di un grave ed angosciosa crisi politica, culminata con la guerra civile tra Antonio ed Ottaviano e risoltasi dopo la battaglia di Azio del 2 settembre del

87 Con questa espressione il poeta allude al 1799, ultimo anno del secolo XVIII.

88 Faccio rilevare che in questa rassegna di siti geografici e popolazioni il poeta neolatino mutua direttamente da Orazio intere espressioni, che mi sono premurato di mettere in evidenza: il modello della sezione conclusiva del componimento in onore di Francesco II è da ricercare in *carm.* II 20, 13-20 *Iam Daedaleo notior Icaro / visam gementis litora Bosphori / Syrtisque Gaetulus canorus / ales Hyperboreosque campos. / Me Colchus et qui dissimulat metum / Marsae cohortis Dacus et ultimi / nocent Geloni, me peritus / discet Hiber Rhodanique potor* ("Oramai più celebre di Icaro, il figlio di Dedalo, io visiterò il litorale del risonante Bosforo e, cigno canoro, le Sirti della Getulia e le pianure iperboree. Me conosceranno l'abitante della Colchide e il Daco, il quale mostra di non temere la schiera dei Marsi, e i Geloni, che vivono alle estremità della terra, me studierà il dotto Ibero e colui che attinge acqua dal fiume Rodano"). Per quanto concerne i *Seres*, popolazione asiatica della Scizia orientale, che non figurano menzionati nel passo oraziano utilizzato da Governatori come modello, occorre aggiungere che essi sono citati dal Venosino, insieme con gli *Indi*, in *carm.* I 12, 56 (ma vd. ancora *carm.* III 29, 27 e IV 15, 23). I Geloni erano una popolazione della Scizia sarmatica, la Getulia è da identificare press'a poco con la odierna Libia, mentre le pianure iperboree (ovvero "che si trovano al di là delle regioni ove soffia il vento Borea") sono da individuare nelle terre dell'estremo Nord.

31 a.C. Se negli ipotesti oraziani la *pax augustea* sembra aver definitivamente scongiurato i fantasmi di una rovina imminente, nell'ode celebrativa imbastita da Governatori la vittoria di Francesco II sui Francesi è presentata come il rimedio che ha impedito un ulteriore e più invasivo attecchimento nelle nazioni europee di quei germi ideologici rivoluzionari, forieri di grande disordine morale e di turbamenti nelle coscienze dei credenti. A questo proposito è altamente istruttiva la riflessione politica inserita da Governatori nell'argomento del dramma *L'Egissipile*, scritto nella circostanza in cui Pio VI si trovava prigioniero in terra francese:

La Nazione Francese colle armi della immaginata Eguaglianza e Libertà ha funestato talmente la pace di tutta l'Europa, sedotto i suoi figli, e col piè sacrilego calpestato nell'Italia il Tirogno augustissimo dell'Apostolica Romana Sede, che si è dichiarata nemica della Religione, de' Sovrani, e della ragion delle Genti. Roma, l'Italia, le Provincie, i Regni non bastano a saziare le di lei follie. Per ciò il solo usurpare il Nome francese senza concepirne orrore, è lo stesso che essere scellerato⁸⁹.

L'ode di Governatori, che consta di 56 versi pari a 14 strofe alcaiche⁹⁰, ha una estensione uguale a quella del carme oraziano (= III 5), già richiamato dalla citazione incipitaria, e presenta una struttura tripartita:

1. I vv. 1-12 abbondano di riferimenti mitologici: come Giove, re degli dei, difese il suo trono dall'assalto dei Giganti, che furono interamente distrutti, così l'imperatore Francesco II, novello Giove, ha ridotto all'impotenza la furia dei moderni Giganti transalpini, prefigurati da Mimante, Reto e Tifone; inoltre egli ha

89 Cfr. *Opere drammatiche e liriche del Sig. Ab. Gaspare Governatori* cit., p. 174.

90 Tra i sistemi delle *Odi* è quello che è stato maggiormente impiegato da Orazio: esso infatti figura in 37 dei 103 componimenti distribuiti nei quattro libri dei *Carmina*.

sostenuto con la forza delle sue mani, come il mitico Atlante, il peso del mondo vacillante. In seguito alla vittoria riportata sui Francesi, il merito più grande guadagnato da Francesco II è stato quello di aver fatto sì che la *Fides* potesse ritornare nel mondo oramai affrancato non solo da simili mostri, ma anche, con un gioco di parole ben congegnato dal poeta, dalla ‘Francese Libertà’. E a proposito della dipartita della *Fides* (= personificazione della virtù cardinale) da un mondo degradato al massimo dall’empietà dei Francesi, ritengo che nel v. 11 *Fides relictum Orbem revisit* (“la Fede torna a visitare quel mondo che era stato da lei abbandonato”) sia trasparente l’allusione ad un particolare presente nel mito delle quattro età del mondo, simboleggianti, attraverso il graduale svilimento dei metalli (oro, argento, bronzo, ferro), la degenerazione morale dell’umanità⁹¹: il particolare cui sto precisamente riferendomi è costituito dalla fuga dalla terra, con l’avvento della dura ed implacabile quarta età del ferro, della *Virgo Astraea*, la dea impersonante la *Iustitia*, la *Dike* della mitologia greca, figlia di Zeus e di Themis⁹². Il poeta neolatino sta semplicemente operando una trasposizione di un motivo presente nelle letterature classiche; è inoltre, mia convinzione che Governatori, per quanto concerne il ritorno della *Fides* nel mondo da lei medesima negletto, abbia tenuto presente anche il modello costituito dalla celeberrima quarta *Ecloga* di Virgilio (cfr. v. 6 *iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* “Oramai sta ritornando anche la Vergine, ritorna il regno di Saturno”).

La conclusione della sezione è segnata dalle parole inserite nel v. 10 *Mundum labantem sustinuit manu* (“Con la sua mano ha sostenuto il mondo vacillante”), ove Governatori sembra realiz-

91 Tra i poeti latini questa rappresentazione, come è noto, ha ricevuto dettagliata descrizione da parte di Ovidio nelle *Metamorfosi* (cfr. I 89 sgg.).

92 Cfr. Ovid. *met.* I 149 sg. *Victa iacet pietas, et Virgo caede madentes, / ultima caelestium, terras Astraea reliquit* (“Sconfitta giace la pietà, e la Vergine Astrea, ultima tra gli dei, abbandonò le terre bagnate dal sangue delle stragi”).

zare una seconda trasposizione non solo ideologica, ma soprattutto teologica: come nessun regno avrebbe potuto sussistere sulla terra senza il supporto della *Iustitia*, la virtù cardinale di eziologia platonica rappresentata da *Astraea*, a maggior ragione esso non potrebbe esistere se non fosse rinvigorito dal sostegno della virtù teologale della *Fides*.

2. La seconda sezione (vv. 13-44), propriamente a carattere argomentativo, ospita una rapida rassegna delle nefandezze perpetrate dai Francesi con la inevitabile nemesi compiuta dalla coalizione austro-russa, il cui impeto è paragonato all'immagine topica del fiume in piena.
3. La terza ed ultima parte (vv. 45-56) appartiene al genere dei carmi celebrativi e si configura propriamente come un inno esplicitario a Francesco II, la cui alta missione è quella di comporre guerre luttuose e di ristabilire la pace dopo il recente trionfo. Governatori rimodella la figura dell'ultimo sovrano del Sacro Romano Impero su quella di Augusto, quale è delineata dai versi del Venosino: la restituzione della tranquillità alle città europee, l'accoglienza riservata alle virtù che erano state messe al bando ed infine la ricollocazione dei regnanti sui rispettivi troni non possono non richiamare alla nostra mente la restaurazione programmata dalla ideologia augustea all'indomani della fine delle guerre civili: cfr. ad es.: *carm. IV 15, 10 sgg... frena licentiae / iniecit emovitque culpas / et veteres revocavit artes* "(Augusto) ha imposto un freno alla licenza, ha rimosso i vizi ed ha resuscitato le antiche virtù.

Il carmen esametrico *Beatissimae Virginis Lacrymae ad Crucem*

È indubbio che tra i molteplici titoli attribuiti alla Beata Vergine Maria quello più drammaticamente vicino alla precarietà della condizione umana ed ancora quello maggiormente sentito dalla devozione popolare è stato l'appellativo di *Mater Dolorosa*. Esso sembra documentato per la prima volta all'inizio di quella sequenza celeberrima, la cui composizione è ascritta, come è risaputo, a Jacopone da Todi, mi sto espressamente richiamando alle parole *Stabat mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa*, versi dalla potente efficacia descrittiva, in cui risaltano in particolare i due aggettivi, isosillabici e rimanti tra loro, sapientemente collocati alla fine dei rispettivi ottonari⁹³. Non meno suggestiva è l'immagine evocata dal predicato iniziale *stabat*, un imperfetto narrativo nella cui valenza semantica confluiscono al tempo stesso l'atteggiamento indomito, la tenacia, la fede incrollabile di Colei che, nonostante lo straziante dolore del momento presente, affronta la drammaticità della situazione senza essere piegata. Al fine di mettere meglio in evidenza l'efficacia descrittiva della voce verbale *stabat*, non mi sembra inutile soggiungere che l'avverbio corradicale *statim*, che in contesti militari significa propriamente 'a pie' fermo', designa in verità quella posizione ferma ed impavida di chi non recede di un sol passo di fronte al nemico e alle incertezze della battaglia.

La giuntura *Mater Dolorosa* è stata variamente resa in italiano, ora con "Madonna Addolorata", "Maria Dolorosa" o semplicemente "L'Addolorata", ora con "Madonna dai molti dolori", come per altro suggerisce il suffisso aggettivale latino *-osus*, indicante la nozione dell'abbondanza o della pienezza di qualcosa. I dolori che hanno

93 La struttura ritmica dello *Stabat Mater* è quella propria del latino medievale, ove le sillabe non si susseguono secondo criteri quantitativi, ma secondo il principio dell'alternanza delle sillabe toniche alle atone. Ciascuna strofa della sequenza è formata da una terzina, in cui si succedono due ottonari e un settenario sdruciolli, che rimano tra loro secondo lo schema AAb Ccb e così via.

accompagnato la vita terrena della Vergine sono stati variamente quantificati, attraverso il supporto delle fonti evangeliche, dalla tradizione mariologica: dai cinque originari essi sono stati definitivamente fissati a sette, un numero circondato del resto da profondi significati simbolici tanto nei testi veterotestamentari quanto in quelli neotestamentari. In buona sostanza i sette dolori affrontati da Maria corredentrice corrispondono ad altrettanti episodi di cui è menzione nel Vangelo. Essi sono nell'ordine:

1. La profezia dell'anziano Simeone, riferita da Luca (2, 34-35): «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».
2. La fuga in Egitto durante la persecuzione di Erode, narrata da Matteo (2, 13-21).
3. La perdita temporanea e il successivo ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme. Il racconto figura ancora in Luca (2, 41-51).
4. L'incontro di Maria con Gesù lungo la via verso il Calvario (Luca: 23, 27-31).
5. Maria ai piedi delle croce cui Gesù è appeso. L'episodio è riferito da Giovanni (19, 25-27): «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"».
6. Maria accoglie tra le sue braccia il corpo di Gesù dopo la sua deposizione dalla croce (Matteo: 27, 55-61).
7. Maria assiste alla sepoltura di Gesù (Luca: 23, 55-56).

Dalla antologia di questi momenti drammatici si sarebbe sviluppato in piena età medievale il culto dei sette dolori. La devozione all'Addolorata è infatti testimoniato a partire dalla fine del sec. XI con una prima allusione ai suoi cinque gaudi e ai suoi cinque dolo-

ri, simboleggiati da cinque spade e prefiguranti quella celebrazione liturgica che sarebbe stata istituita più tardi. Gli scritti intorno al motivo del “Pianto della Vergine” furono inaugurati da un’opera anonima, che qualcuno ha voluto tuttavia attribuire a S. Bernardo, conservata con il titolo *Liber de passione Christi et dolore et planctu Matris eius* (“Il libro sulla passione di Cristo e sul dolore e il pianto di sua Madre”). Il culto fu poi continuato nel sec. XII e nel sec. XIII fu incrementato non solo con la composizione del già ricordato *Stabat Mater*, ma anche con quella delle famose “Laudi” e del dramma sacro “Donna de Paradiso” di Jacopone da Todi.

La ufficializzazione del culto è segnata da una data ben precisa, il 15 agosto 1233, allorché sette nobili fiorentini, iscritti nella corporazione dell’Arte dei mercanti e poeti della compagnia dei Laudesi, soliti esprimere la propria venerazione mariana con la recita di laudi davanti ad un sacro dipinto sulla parete di una via, videro l’immagine in esso riprodotta animarsi all’improvviso, mostrarsi afflitta ed in abiti luttuosi a motivo dell’odio fratricida che stava dividendo e dilaniando la città di Firenze. I giovani, gettate le armi, si vestirono a lutto, fondarono la compagnia di Maria Addolorata, denominata dei Serviti o dei Servi di Maria, e si ritirarono in penitenza e preghiera sul Monte Senario⁹⁴. Tra il 1668 e il 1690 i Servi di Maria propiziarono la diffusione del culto della Madonna dei Dolori, e proprio nel 1668 la S. Congregazione dei Riti consentì all’Ordine la celebrazione della messa votiva dei sette dolori della Beata Vergine. Nel decreto relativo era prescritto che i Servi di Maria indossassero l’abito nero in memoria della sua vedovanza e delle afflizioni che ebbe a sopportare durante la passione del Figlio. Furono soprattutto i Serviti - ma non deve essere dimenticata altresì l’opera dei

94 Questo nuovo Ordine mendicante, fondato secondo la regola di Sant’ Agostino, fu riconosciuto da Urbano IV nel 1263 e fu successivamente approvato da Benedetto XI nel 1304. I sette mercanti fiorentini furono canonizzati nel 1888. A partire da questi anni fu un proliferare e un fiorire di movimenti devozionali, tra i quali si distinse la Confraternita dei Sette Dolori, che fu riconosciuta a Roma nel 1745.

Francescani - a diffondere il culto dell'Addolorata prima in tutta Europa e poi nelle varie località cristianizzate del mondo⁹⁵.

Occorre precisare che le celebrazioni, a seconda delle varie aree geografiche e a seconda di eventi in queste medesime occorsi, presentano a volte loro proprie caratteristiche: per limitarmi a qualche esempio, la regina Juana di Spagna, dopo la morte improvvisa del marito Felipe I, sopraggiunta nel 1506, fece istituire la celeberrima e spettacolare processione della sepoltura, che in quella lingua è detta dell' *"Entierro"*⁹⁶. Un altro accadimento ci riguarda molto più da vicino: un dipinto con l'immagine delle Vergine, allocato in una via di Roma, cominciò nel 1546 a versare lacrime dando così origine a quel culto della Madonna del Pianto, che si diffuse ben presto nelle Marche e in particolare a Fermo, territorio che in quel periodo era soggetto alla giurisdizione dello Stato pontificio.

I santuari, sorti in Italia e dedicati al culto dell'Addolorata, sono molto numerosi⁹⁷: nel Nord se ne contano 40, di cui ben 15 figurano dislocati nell'antico territorio dell'Arcidiocesi di Milano, ove la devozione alla Vergine Lacrimosa ricevette soprattutto impulso da S. Carlo Borromeo, zio del non meno famoso cardinal Federico di manzoniana memoria; scendendo verso l'Italia centrale e meridionale, essi assommano a 38, così distribuiti: 8 nel centro, 18 nelle regioni del Sud, 12 in Sicilia.

Il culto dell'Addolorata, a motivo della strettissima relazione con la

95 Nelle diverse aree linguistiche le designazioni della Madonna Addolorata sono molteplici. In questa sede mi limito solo a fornire alcuni esempi tra i più significativi: 1. *Virgen de las Angustias, Virgen de los Dolores, Virgen de la Pietad, Virgen de la Soledad, Virgen de la Amargura* (Spagna e nazioni di influenza spagnola). 2. *Nôtre-Dame de Sept Douleurs, Nôtre-Dame des Douleurs, Nôtre-Dame de la Miséricorde, Nôtre-Dame des Angoisses, Nôtre-Dame des Larmes* (Francia e nazioni di influenza francese). 3. *Virgin Mary of Seven Sorrows, Our Lady of the Seven Dolours, Lady of Pain, Mother of Sorrows, Sorrowful Mother* (Inghilterra e nazioni di influenza inglese).

96 Il termine significa propriamente "interramento" ed è qui assunto in riferimento alla sepoltura del Cristo. Questa tradizione spagnola fu esportata a Monza, dove è documentata a partire dal 1679; qui questa sacra rievocazione durò fin quando l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo-Lorena decretò, nel 1786, la soppressione di tutte le processioni con l'esclusione di quella del *Corpus Domini*.

97 Anche in questo caso cito alcune località: Bologna, presso la Basilica di Santa Maria dei Servi, Rho, Bergamo, Bisceglie, Lecce, Taranto, Palermo, Siracusa.

passione di Cristo, era inizialmente associato alle celebrazioni che si svolgevano durante la Settimana Santa, quindi fu istituita la festa, ricorrente in un primo momento il venerdì antecedente la Settimana di Passione o quello successivo alla Pasqua; in seguito fu spostata nel mese di settembre e soltanto nel 1913 Pio X fissò la data definitiva della festa il 15 di settembre.

I simboli caratterizzanti l'immagine dell'Addolorata esibiscono, alcuni, tratti comuni, come ad esempio il colore dell'abito, ora viola ora nero, proprio del lutto, mentre altri variano da regione a regione, come ad esempio è il caso del numero delle spade trafiggenti il petto, che vanno da una a cinque o a sette. In alcuni tipi di effigie sono riprodotti una fiamma sopra il cuore o il fazzoletto in mano (meno frequentemente una corona di spine). Il volto è perlopiù ovale e rivolto verso il cielo; spesso esso è rigato dalle lacrime; altri particolari sono gli occhi grandi, la bocca piccola e le mani, a volte intrecciate saldamente, a simboleggiare una preghiera intensissima, a volte con le palme aperte verso l'alto, in segno di sofferata acquiescenza alla volontà del Padre.

A queste tradizioni si richiama il culto della Madonna Addolorata di Montegiorgio, per la cui storia rinvio all'opuscolo che Mario Liberati ha curato, in occasione della festa celebrata nella settimana 12/19 settembre 1999, per i tipi delle Grafiche Zizzini di Montegiorgio.

Dalle ricerche che il nostro benemerito concittadino ha condotto nell'Archivio Parrocchiale dei Santi Giovanni e Benedetto apprendiamo che le prime testimonianze relative al locale culto della Madonna Addolorata risalgono al 1758, allorché a Lei fu dedicato, internamente alla chiesa di S. Giovanni fuori delle mura, un *sacellum* noto come "Altare della Beata Vergine Addolorata" o come "Altare dei sette dolori", le cui cure furono affidate alla Compagnia della Via Crucis⁹⁸.

98 Cfr. M. Liberati, *La Madonna Addolorata di Montegiorgio. Storia e culto*, Montegiorgio 1999, p. 5.

Successivamente, dopo la edificazione, tra il 1782 e il 1789, della attuale chiesa intitolata ai SS. Giovanni e Benedetto, l'effigie della Madonna Addolorata fu traslata nella nuova cappella a Lei dedicata. Un evento di non poco momento è ricordato da una epigrafe affissa sul muro di sinistra adiacente all'altare medesimo: in essa è ricordato che Papa Pio VII, di ritorno dall'esilio quadriennale in terra francese, passando per Tolentino, incoronò nella Basilica di S. Nicola il 17 maggio 1814 la statua della Madonna Addolorata di Montegiorgio ed altre diverse effigie della Beata Madre di Dio. Con ogni probabilità sia questa circostanza sia, soprattutto, la profonda devozione per la fede che Maria manifestò nel momento indubbiamente più drammatico della sua vita spinsero Governatori a comporre nel metro eroico il seguente canto di dolore della Vergine, introdotto dall'intestazione:

**BEATISSIMAE VIRGINIS LACRYMAE
AD CRUCEM**

Carmen

**GASPARIS GOVERNATORIS COLLEGIATAE
PERINSIGNIS MONTIS GEORGI CANONICI⁹⁹.**

Venerat infamis surgunt ubi culmina Collis¹⁰⁰

Nomine Virgo Parens septem recolenda Dolorum¹⁰¹.

Pendebat lacerum sine veste, et sanguine Numen:

Corporis una comes vidui, comes unica cordis¹⁰²

Mater erat, fugientem animam¹⁰³, lentosque dolores 5

Explorans Nati, quae dum per vulnera¹⁰⁴ plenis

99 Anche nel riprodurre il testo latino di questo componimento ho conservato la grafia del tempo: così nel titolo *Lacrymae* per *Lacrimae* (cfr. ancora i vv. 7 e 73); v. 9 *sylvae* per *silvae*; v. 10 *faetus* per *fetus*; v. 26 *faedata* per *foedata*; v. 47 *juvat* per *iuvat*; v. 52 *Jordanis* per *Iordanis*; v. 55 *jungebas* per *iungebas*; v. 71 *Reliquiae* per *Reliquiae* e *squalida* per *squalida*.

100 È da notare che spesso in clausola esametrica è realizzata quella figura di suono nota come allitterazione: cfr. ancora v. 12...*candentia campis*; v. 19...*funera flores*; v. 48...*lumina laedis*. Questo procedimento stilistico fu inaugurato da Ennio, e ad esso si sarebbe richiamata tutta la tradizione dei poeti esametrici latini.

Oscula dispensat lacrymis, sic incipit ore.
 Haecce dum verni repetunt sua lumina soles,
 Dum crescunt sylvae, dum se viridissima tellus
 Induit in florem¹⁰⁵, solum meus arbore faetus 10
 Arescit, sterili succisus pollice mortis?
 Haecce dum celsis rident candentia campis¹⁰⁶
 Lilia¹⁰⁷, languescit¹⁰⁸ suspensus in arbore candor
 Ipse mei Nati? Pratis flos maereat omnis,
 Florum grande decus supremâ dum trabe pendet. 15
 Ingemat ah! potius lugens natura decorum.
 Ite procul flores; repetat ver regna Bootis.
 Cum moritur rerum Dominus gaudere nefas est,
 In sua ferales mutantur funera flores,
 Omnia cum versa in tenebras sint lumina¹⁰⁹ Coeli. 20
 Quis mihi te rapuit, Fili? cur defluit omnis
 Ore lepor? Qui olim vultu lenire solebas
 Matris amaritiam¹¹⁰, vultu nunc spargis eodem

- 101 Questa è una delle parole chiave del componimento: cfr. ancora i vv. 5, 33, 70, 77, per non dire di tutti i termini e le espressioni che afferiscono alla nozione della 'sofferenza' e della 'tristezza'.
- 102 Di ascendenza enniana è ancora l'allitterazione in incipit e in explicit di esametro (*corporis...cor-dis*), funzionale al bilanciamento ritmico del verso. L'esametro in oggetto merita altresì di essere considerato a motivo dei termini disposti chiasmaticamente, l'allitterazione già considerata non solo dei membri esterni, ma anche di quelli interni.
- 103 Questa giuntura è ripresa dalle *Metamorfosi* di Ovidio: cfr. 10, 188 *nunc animam admotis fugientem sustinet herbis* 'ora applicate delle erbe, cerca di rianimare la vita che viene meno'; cfr. ancora la medesima espressione nei *Punica* di Silio Italico: 1, 122 *ac fugientem animam properatis consulit extis*.
- 104 Questa è un'altra parola chiave del carme: cfr. ancora i vv. 38, 39, 48, 65.
- 105 Governatori riecheggia una locuzione delle *Georgiche* di Virgilio: cfr. 1, 188 *induet in florem et ramos curvabit olentes* 'metterà i fiori e curverà i suoi rami profumati'.
- 106 Questo esametro è notevole per l'allitterazione trimembre (*celsis...candentia campis*), ma vd. ancora il v. 19...*ferales...funera flores*.
- 107 La giuntura *candentia...lilia* viene dalle *Metamorfosi* ovidiane: cfr. 12, 411 *implicitet, interdum candentia lilia gestet*, ma vedi ancora la *Psychomachia* del poeta cristiano Prudenzio: v. 882 *intertexta rosis candentia lilia miscet* 'mescola, intrecciati alle rose, candidi gigli'.
- 108 Allitterazione in incipit di esametro, per cui vd. ancora v. 34 *aestu absumptus* e v. 33 *plura pati*, quest'ultima ripresa nel corpo del verso seguente.
- 109 L'esametro è costruito sul motivo dell'antitesi *tenebrae / lumina*, ovvero 'luce-tenebre'.
- 110 Questo termine, che ritorna ancora a v. 64, è documentato in tutta la poesia latina solo da Catullo (cfr. *car.* 68, 18 *Quae dulcem curis miscet amaritiam* '(la dea = Venere), che mescola agli affanni dolce amarezza'.

Spicula tristitiae, et mortalis semina luctus.	
Quo decor ille oculis abiit pulcherrimus olim?	25
Lumina torpescunt nimio faedata cruore ¹¹¹ ;	
Illa olim cervix radiorum semina late	
Spargebat; crines stringebant luce videntum	
Defixos oculos ¹¹² , duris nunc vepribus horrent.	
Concretus stillat per crines sanguis amatos ¹¹³ ;	30
Saucia perque mea excurrunt praecordia vepres.	
Plura pati pro terrigenis ¹¹⁴ in stipite vellet;	
Sed cum plura pati nequeat, dolet, atque dolores,	
Aestu absumptus. Ego morientia lumina ¹¹⁵ cerno...	
Hei mihi! Quae vidi! Figuntur brachia ligno,	35
Brachia ¹¹⁶ , queis toties placuit dulcissima figi	
Oscula ¹¹⁷ , anhelanti quoties hoc pectore fovi.	
Vulneribus Nati vestigia sacra madescent.	
Oh gratum vulnus, potuit quod ferre salutem	
Humano generi, quod condemnaverat Orco	40
Grande scelus Patrum, tractumque a semine crimen!	
Invenere cruces alias, tormentaque nullis	

111 Cfr. questa espressione in Lucrezio: 4, 844 *et lacerare artus foedareque membra cruore*.

112 L'espressione proviene dalle *Epistole* di Orazio: cfr. 1, 6, 14 *Defixis oculis animoque et corpore torpet* 'con gli occhi sbarrati è irrigidito nella mente e nel corpo'.

113 Il poeta nostrano sta con ogni probabilità riecheggiando un'espressione impiegata da Petronio nel *Bellum civile*, il frammento poetico inserito nel *Satyricon*: cfr. v. 273 *concretus sanguis, contusaque lumina flebant*.

114 Questo aggettivo composto, impiegato contestualmente nel significato di 'uomini', è documentato per la prima volta con questa accezione nel *De rerum natura* di Lucrezio: cfr. 5, 1411 *quam (= dulcedinem) silvestre genus capiebat terrigenarum* 'questa dolcezza gustava la stirpe silvestre degli uomini'.

115 Questa espressione è mutuata direttamente dall'*Eneide* di Virgilio: cfr. 10, 463 *victoremque ferant morientia lumina Turni* 'E gli occhi morenti di Turno sopportino (me) vincitore', e ad essa si sarebbero successivamente ispirati Papinio Stazio nella *Tebaide*: 10, 303 *incubat et tantum morientia lumina solvit* e Marziale nei suoi *Epigrammi*: 14, 173, 1 *Flectit ab invisio morientia lumina disco*. La giuntura è sempre impiegata da questi antichi imitatori di Virgilio nonché dal poeta neolatino nella medesima posizione di verso.

116 È richiamato il medesimo termine del verso precedente, di cui è accentuata l'importanza attraverso questa risorsa retorica: la figura è nota come anadiplosi o reduplicazione, per cui cfr. ancora v. 76 sg. *Nomen.../Nomen*.

117 Tutta l'espressione è riecheggiata dall'*Eneide* virgiliana: cfr. 1, 687 *cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet*.

Nota satellitibus populi, quibus occidat unâ
 Exanimis cum Prole Parens. Spectetur uterque:
 Alter in alterius sese configet amore, 45
 Et Nato Genitrix, Natus Genitrice¹¹⁸ peribit.
 Sic periisse juvat¹¹⁹. Semper mihi, Nate, placebis
 Vulneribus, formose, tuis. Si lumina laedis,
 Non tamen ingrato violas praecordia visu.
 Non oculis, ut crescat amor, pendemus amantes. 50
 Nunc memini, puerum cum te per rura viderem,
 Quâ sacer humectat Solymae Jordanis arenas,
 Oblitum Matrisque tuae, Patrisque sequentis
 Metiri arboribus circum nascentibus artus,
 Parvulaque implicitis jungebas brachia ramis. 55
 Inde trahens largos tepido de lumine fletus¹²⁰,
 Crescite, dicebas, trunci, crescentibus annis:
 Ista erit, ista Crucis thalamum mihi nutrit Arbor...
 O anni, o trunci, nimis in mea damna parati!
 Crevistis, trunci, citius, crevistis et anni. 60
 Barbarus heu miles, cur oh! dum molle petebat
 Hasta latus, non ante meum tela impia¹²¹ pectus
 Hauserunt? Sic ipsa prior transfigerer, ipsa
 Ensis amaritiem libassem mitius, et tu

118 La sapiente disposizione dei termini, operata da Governatori in questo esametro, dà vita al cosiddetto chiasmo complicato o antimetabole, ove all'incrocciamento delle funzioni sintattiche fa riscontro il parallelismo delle funzioni semantiche. Dalla retorica antica questa figura, tuttavia, era soprattutto apprezzata a motivo della realizzazione poliptotica (*Nato...Natus e Genitrix...Genitrice*).

119 Ancora un'espressione ripresa dall'*Eneide* di Virgilio: cfr. 3, 606 *si pereò, hominum manibus periisse iuvabit* 'se debbo morire, mi piacerà morire per mano degli uomini'.

120 Per la giuntura *largos...fletus* il modello è ancora costituito dall'*Eneide* di Virgilio: cfr. 2, 271 *visus adesse mihi largosque effundere fletus* 'mi parve che si trovasse accanto a me e che versasse un profluvio di lacrime'. Ma questa locuzione può essere altresì controllata nella *Fedra* di Seneca (v. 1263 *Fletusque largos sistite, arentes genae*) e nella *Farsaglia* di Lucano (9, 59 *vulneribus cunctis largos infundere fletus*).

121 La giuntura viene dagli *Epigrammi* di papa Damaso: cfr. *carm.* 86 *impia tela mali vincere cum properat* 'quando si affretta a vincere gli empi dardi del male' (si tratta del verso facente parte del componimento che figura inciso nell'ingresso della chiesa di Santa Felicità martire). La locuzione è ancora documentata in un verso di Isidoro, vescovo di Siviglia: cfr. *carm.* 3, 10 *His me coniectum impia tela premunt*.

Sensisses Matris per vulnera vulnera ferri. 65
 O male crudeles populi¹²², male perfida turba¹²³,
 Quid titulo illustri, et specioso nomine Regis
 Dedecora illustras Nati? Si flebile corpus
 Illustrare cupis titulis, et nomine Regis,
 Non Regem Isacidum, Regem sed scribe dolorum. 70
 At Vos, Relliquiae tristes, et squallida membra¹²⁴,
 Sumite quas miseranda Parens, Reginaque luctus
 Partitur lacrymas, cordis solamen inane.
 Vos ego, si tumulus deerit, sub pectore condam,
 Et bene cognoscent sua viscera viscera Matris. 75
 Haec ait, et quoties Nomen clamabat Iesu,
 Nomen dulce quidem, sed amari causa doloris,
 Aura lenis toties Nomen referebat¹²⁵ Iesu.

122 Il termine latino *populi* è contestualmente l'esatto equivalente di *gentes*, ovvero i "gentili" o pagani delle *Lettere* paoline. Maria sta alludendo ai Romani.

123 Con questa seconda espressione la Vergine sta rivolgendosi alla folla urlante dei Giudei. Quanto all'aggettivo "perfida" impiegato da Governatori per designare i discendenti di Isacco, occorre dire che il poeta e al tempo stesso il sacerdote è figlio dei suoi tempi, incarnando quell'atteggiamento ostile manifestato dalla Chiesa cattolica nel corso della storia nei riguardi di un popolo accusato di deicidio. Ad esempio, nella liturgia del Venerdì Santo, in quella che è conosciuta come "Preghiera universale", era rimasta viva dal VI al XX secolo la formula *Oremus et pro perfidis Iudaeis*, a volte intesa come "Preghiamo anche per i perfidi Giudei", oppure interpretata, più esattamente, come "Preghiamo anche per l'incredulità dei Giudei". Fu papa Giovanni XXIII che fece eliminare definitivamente questo aggettivo, dalle evidenti connotazioni negative, durante la celebrazione della pia pratica delle tre ore, da lui medesimo presieduta nel venerdì di Passione dell'anno 1959.

124 Questa clausola esametria è mutuata direttamente da Lucrezio: 5, 956 *et frutices inter condebant squallida membra* 'E (gli uomini) riparavano le loro ruvide membra tra gli arbusti'.

125 Per l'espressione vd. i *Tristia* di Ovidio: 5, 7, 30 *impedit et profugi nomen in ora refert*.

**Le lacrime della Beatissima Vergine presso la Croce.
Carme di Gaspare Governatori,
canonico assai ragguardevole di Montegiorgio.**

«Là, dove si erge la cima dell'infame colle, era giunta la Vergine, degna di essere venerata con il titolo di "Madre dei sette dolori". La maestà divina pendeva lacera, senza vesti ed esangue: sola compagna del suo corpo derelitto, unica compagna del suo cuore desolato era la Madre, che osservava la vita del Figlio mentre stava svanendo e spiava i suoi interminabili dolori. Ed essa esordì con queste parole, mentre con pianto diretto dispensava baci sulle sue ferite (vv. 1-7):

"Dunque è questo lo spettacolo che mi si presenta? Mentre i giorni sereni della primavera reclamano il loro splendore, mentre le selve sono nel rigoglio della loro vegetazione, mentre la terra, ornata di verde in ogni suo angolo, si riveste di fiori, soltanto il frutto delle mie viscere, reciso dal pollice sterile della morte, sta inaridendo sull'albero? Dunque è questo lo spettacolo che mi si presenta? Mentre i gigli riduono rilucenti nelle pianure che ne vanno orgogliose, appeso all'albero, è proprio lo splendore di mio Figlio a languire? Sui prati ogni fiore si affligga, mentre il nobile ornamento dei fiori pende dalla sommità della trave. Oh! la natura, portando il lutto come si conviene, levi piuttosto i suoi gemiti. Andatevene lontano, o fiori: la primavera prenda a dirigersi verso i regni del Settentrione: è cosa empia godere quando il Signore dell'universo sta morendo. I fiori, indossando una veste ferale, mutino il loro aspetto per manifestare il loro proprio lutto, dal momento che la luce tutta del cielo si è trasformata in tenebra (vv. 8-20).

O Figlio, chi ti ha sottratto a me? Perché dal tuo volto svanisce ogni tua grazia? Tu che con il tuo volto eri solito un tempo mitigare l'amarrezza di tua Madre, ora con questo medesimo diffondi il pungiglione della tristezza e i semi di un lutto mortale. Dove è andato a finire quel tuo aspetto dignitoso, un tempo bellissimo a vedersi? La luce dei tuoi occhi, offuscata dal sangue abbondantemente versato, si sta illanguidendo. Quel tuo collo un tempo spargeva per largo tratto i semi del tuo fulgore; la tua chioma, con il suo splendore, avvinceva tutti coloro che al vederti abbassavano a terra i loro occhi, mentre essa ora è ispida di dure spine. Lungo i tuoi amati capelli gocciolano, rapprendendosi, rivoli di sangue. Sono spine quelle che trapassano le mie

viscere ferite (vv. 21-31).

Egli, appeso al tronco, avrebbe voluto patire una quantità maggiore di tormenti a beneficio dei figli della terra, ma poiché non può ricevere travagli e dolori più numerosi, si affligge, divorato dall'ardore del suo amore. Vedo che la luce della sua vita si sta spegnendo...Ahimé! Quali nefandezze ho visto! Le sue braccia sono inchiodate al legno, quelle braccia sulle quali mi piaceva stampare baci tenerissimi tutte le volte che l'ho riscaldato con il mio petto ansimante. Le sacre piante dei piedi di mio Figlio sono bagnate dal sangue delle ferite. Oh amata piaga, che ha potuto arrecare la salvezza al genere umano, condannato alle tenebre dell'Orco dal grande misfatto dei progenitori e dal crimine ereditato sin dall'origine! (vv. 32-41).

I pagani hanno escogitato altri generi di pene e di torture, ignoti ai loro sudditi, in seguito ai quali potesse morire, con l'unica prole, la Madre esanime. Siano osservati l'uno e l'altra: entrambi saranno trapassati dal loro reciproco amore, e la Madre perirà a motivo del Figlio e il Figlio a motivo della Madre. Riesce gradito morire in questo modo. O Figlio mio bello, sempre mi piacerai con tutte le tue ferite. Anche se tu offendi la mia vista, tuttavia non violi gli intimi sentimenti del mio cuore con lo spettacolo spiacevole che offri. Noi, poiché proviamo il sentimento dell'amore, non restiamo attaccati a quel che vediamo affinché l'amore possa crescere (vv. 42-50)¹²⁶.

Ora mi rammento quando, da bambino, ti vedevo per la campagna, là dove le sacre acque del Giordano bagnano le sabbie di Gerusalemme, mentre, dimentico di tua Madre e di tuo Padre che seguiva i tuoi passi, commisuravi le tue membra agli alberi che stavano crescendo all'intorno e congiungevi le tue piccole braccia ai rami tra loro intrecciati; quindi versando abbondanti fiotti di lacrime dai tuoi tiepidi occhi, dicevi: "o tronchi crescete con il crescere degli anni; questo, questo sarà l'albero che nutrirà per me il talamo della croce". O anni, o tronchi preparati per arrecarmi una pena smisurata! Siete cresciuti, o tronchi, troppo in fretta e troppo in fretta, o anni, siete passati (vv. 51-60).

126 Ho cercato di rendere nella maniera più letterale possibile l'espressione sentenziosa condensata in questo verso. Il concetto è che l'intensità dell'amore non è misurata secondo il criterio degli occhi, ma, come è suggerito dal contesto medesimo, dalla dilatazione del cuore, che si spinge ben oltre le impressioni visive.

Ahimé! Oh perché, mentre il barbaro soldato colpiva con la sua lancia il tenero fianco, gli empi dardi non hanno prima bevuto il sangue del mio petto? In questo modo sarei io ad essere trafitta per prima, sarei stata io a delibare più dolcemente l'amarrezza della spada, e tu avresti sperimentato le ferite causate dal ferro attraverso quelle di tua Madre. O pagani terribilmente crudeli, o turba disgraziatamente perfida, perché con un'iscrizione insigne e con il titolo appariscente di Re vuoi magnificare la degradazione inflitta a mio Figlio? Se desideri celebrare con iscrizioni e con il titolo di Re un corpo degno di compassione, scrivi non 'Re dei discendenti di Isacco', ma 'Re dei dolori' (vv. 61-70).

Ma voi, o tristi reliquie e squallide membra, prendetevi le lacrime, quale inutile consolazione del cuore che la Madre miserevole e la Regina del lutto vi distribuisce. Se vi mancherà un tumulo, sarò io a seppellirvi sotto il mio petto, e le viscere della Madre conosceranno bene le sue proprie viscere" (vv. 71-75).

Queste furono le sue parole, e quante erano le volte che gridava il Nome 'Gesù', nome certamente dolce, ma causa di amaro dolore, altrettante volte una mite brezza ripeteva il Nome 'Gesù' (vv. 76-78)».

I primi documenti letterari contenenti la descrizione, sotto alcuni aspetti molto realistica, del dolore immenso di Maria sul Calvario sono da ricercare in alcuni testi apocrifi del Nuovo Testamento, relativi ai Vangeli della Passione del Salvatore. Esempi oltremodo istruttivi possono essere attinti, a questo riguardo, dal racconto di Nicodemo, il membro del sinedrio menzionato alcune volte nel Vangelo di Giovanni¹²⁷, e da quello di Gamaliele il Vecchio, il dottore della Legge che con il suo magistero ortodosso educò Paolo a rispettarla con sommo zelo¹²⁸. Alcuni brani estrapolati da questi testi possono non solo illuminarci sull'impianto delle lamentazioni di Maria, ma anche indicarci a quali modelli abbia, con ogni verisimiglianza, guardato il poeta montegiorgese per la realizzazione della

127 Cfr. 3, 1 sgg.; 7, 50; 19, 39.

128 Cfr. Att. 22, 3: «Io sono un giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri».

sua versione poetica. Dal Vangelo di Nicodemo leggiamo¹²⁹:

Dei suoi discepoli lo seguiva sul luogo Giovanni. Poi questi si allontanò e, recatosi dalla Madre di Dio, le disse: «Dove eri? Non sei venuta a vedere ciò che è successo?». Ella rispose: «Che cosa è accaduto?». E Giovanni: «Sappi che i giudei han preso il mio maestro e lo portano via per crocefiggerlo». A quella nuova la madre gridò ad alta voce, dicendo: «Figlio mio, figlio mio, che male hai fatto e perché ti conducono ad essere crocefisso?». Si levò come avvolta di buio e corse piangendo lungo la strada [...] Raggiunta la folla, la Madre di Dio disse a Giovanni: «Dov'è mio figlio?». E Giovanni: «Vedi quel tale che porta la corona di spine ed ha le mani legate?». La Madre di Dio udì e lo vide. Ma venne meno e cadde indietro per terra. Giacque per parecchio tempo. [...] Quando elle riprese il fiato e si levò, gridò ad alta voce: «Signor mio, figlio mio, dove si è nascosta la bellezza del tuo aspetto?¹³⁰ Come potrò contemplarti fra tali dolori?». E ciò dicendo si lacerava con le unghie il volto e si percolava il petto. «Dove è andato - diceva - tutto quel bene che hai compiuto in Giudea? Che male hai fatto ai giudei?». [...] Allora si portarono sul luogo chiamato Cranio [...]. La Madre di Dio, ferma in piedi¹³¹ e contemplando, proruppe in un grido altissimo: «Figlio mio, figlio mio! [...]. Per questo ti piango, figlio mio, perché soffri ingiustamente, perché gli empi giudei ti hanno consegnato a una morte amara. Senza di te, figlio, che cosa diverrà di me? Come vivrò senza di te? Che

129 Le sezioni qui di seguito riprodotte sono state tratte dalla edizione curata da M. Erbetta, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento, 1/2. Infanzia e passione di Cristo. Assunzione di Maria*, versione e commento di M. E., Genova, Marietti, 1992 (= 1981).

130 Il riferimento alla bellezza di Gesù è richiamato da Governatori a v. 25.

131 Il motivo dello *Stabat Mater* affonda le sue radici nella tradizione dei Vangeli apocrifi. Soltanto nel Vangelo di Giovanni (19, 25) si legge che “stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala”. Il particolare dello “stare in piedi, senza vacillamenti di sorta”, significato che è proprio del verbo latino *stare*, si legge soltanto in questo luogo del racconto di Nicodemo.

vita potrò condurre?» [...]. E guardando alla croce diceva: «Piegati, o croce, perché abbracci mio figlio, baci mio figlio, che allattai con questo seno in modo singolare, pur non avendo conosciuto uomo. Piegati, o croce, voglio stringermi a mio figlio. Piegati, o croce, perché voglio pormi accanto a mio figlio come madre»¹³².

Molto più ricco di particolari è il racconto di Gamaliele, di cui mi limito a riferire solo i passi più significativi:

Ella cercò tutti, ma non trovò nessuno di loro, ad eccezione di Giovanni, il quale si recò con lei al luogo del Cranio e al Golgota. D'improvviso la Vergine si diede nuovamente al suo lamento e al suo pianto, non avendo trovato alcuno dei discepoli di suo figlio, eccetto Giovanni. E pianse in questo modo: «Ahimé, o mio figlio diletto, i tuoi fratelli sono fuggiti, si sono nascosti e ti hanno abbandonato! Per tutto il giorno io fui in pensiero per te! [...] Grande era il dolore da cui era presa la Vergine, non avendo più visto suo figlio. D'improvviso cadde di nuovo nel suo pianto e nel suo lamento in casa di Giovanni, dicendo: «Ti scongiuro, Giovanni, conducimi sulla strada del Cranio; ti scongiuro, o Giovanni, accompagnami al Golgota. [...] O figlio mio, nessun fratello ti è accanto oppure preferisce una parola in tuo favore. O figlio mio diletto, il dolore di una madre per suo figlio è ben diverso dal dolore di un amico per l'amico! L'affetto di un cuore di madre che piange per il figlio amato è diverso dal pianto di un amico per l'amico. Il dolore che oggi mi ha colpito supera il dolore di chiunque a Gerusalemme, o figlio mio, e il mio pianto è più grande del pianto di quanti si sono raccolti accanto a me, o figlio mio diletto. [...]». Giunta al Golgota, trovò colà radunata una fitta schie-

132 Cfr. Erbetta, *Gli Apocrifi...*cit., p. 260 sg.

ra di gente: persone del popolo, pagani e soldati venuti per vedere quegli che era appeso all'albero della croce [...]

Il volto della Vergine a causa del pianto e dell'umiliazione era volto verso terra. Il pianto incessante, la grande calca e la folla dei giudei le impedivano di vedere il figlio diletto. Chiese a Giovanni: «Dov'è il mio figlio amato? Lo voglio vedere. La calca di questa folla numerosa non mi permette di vederlo». Giovanni le rispose: «Solleva i tuoi occhi a occidente della gente e lo vedrai sull'albero della croce».

Ella sollevò i suoi occhi e lo vide. [...] Quindi ella proseguì: «Vorrei, figlio mio, che questa corona di spine sulla tua testa fosse sulla mia come lo è per te e come te soffrissi per il tuo dolore»¹³³.

Ho ritenuto di dovermi soffermare con maggior dovizia di dettagli su queste narrazioni perché la drammatizzazione del dolore della Vergine, in esse contenuta, segna l'inizio di una tradizione destinata a perdurare fino alle odierne celebrazioni in uso durante la Settimana Santa. Esaminiamo ora, concludendo la nostra rassegna degli scritti latini del Governatori, la struttura del carne doloroso per mostrare in che misura il poeta neolatino si sia richiamato a fonti estranee ai Vangeli canonici. Il componimento consta di una introduzione, di sette quadri, nei quali sono diluite le amare riflessioni della Madre di Dio, di un epilogo:

1. Introduzione (vv. 1-7). Nella sezione inaugurale Governatori presenta i due protagonisti del dramma che sta per compiersi sulla cima del Calvario: da una parte l'uomo-Dio, la cui maestà confligge con lo "scandalo della croce", dall'altra la Madre impotente che assiste al compiersi del piano salvifico. Occorre osservare che Governatori non inserisce, difformemente dal racconto

133 Cfr. Erbetta, *Gli Apocrifi...*cit., p. 348 sgg.

dei Vangeli canonici e da quello degli apocrifi, né qui né nel seguito del suo componimento, la figura di Giovanni, il discepolo prediletto, che pure negli ultimi momenti della vita del Salvatore ha una parte molto rilevante.

2. vv. 8-20. Il monologo della Madre è inaugurato da una constatazione improntata ad un'amara sorpresa a motivo dello spettacolo grottesco che si presenta davanti ai suoi occhi: da una parte il lussureggiare della natura, proprio della stagione primaverile, dall'altra un arido tronco, conficcato al suolo, da cui pende il creatore della natura medesima. Il contrasto è maggiormente accentuato dalla antitesi luce/tenebra e vita/morte.
3. vv. 21-31. Anche il contenuto del secondo quadro è impostato sul confronto istituito da Maria tra lo splendore che irradiava dalla persona del Figlio e la desolazione esasperata dalle brutture del momento presente.
4. vv. 32-41. È la sezione del carne umanamente e teologicamente più profonda: da una parte il Signore della vita, che si duole di non ricevere tormenti maggiori per il bene dell'umanità tutta (passata, contemporanea, futura), dall'altra l'immagine materna della Vergine, che rievoca momenti tenerissimi, nei quali infiggeva baci sulle braccia delicate del figlioletto, ora straziate dai tormenti. Le ragioni di Dio si scontrano drammaticamente con i sentimenti umani, per quanto Maria, superando e quasi violentando i suoi stessi impulsi materni, finisce con l'aderire, pur devastata dal dolore, al piano salvifico, e a questo riguardo molto significativi sono i versi finali della sezione in esame (39 sgg.: «O gradita piaga, che ha potuto arrecare la salvezza al genere umano etc.». Questa invocazione riecheggia il celeberrimo adagio, che si trova inserito nel Preconio pasquale o *Exultet*, cantato il Sabato Santo per la benedizione del cero: *O felix culpa, quae talem ac tantum meruit Redemptorem* ("O felice colpa, che meritò di avere tale e tanto grande Redentore").

5. vv. 42-50. Attraverso il proprio dolore, unito ai travagli del Figlio, la Madre diventa corredentrica. Sembra che dai versi di Governatori emerga la riflessione che la salvezza implichi il dolore di Dio fatto uomo e quello dell'umanità stessa, prefigurato contestualmente dalle sofferenze, interamente psicologiche, della Madre di Dio. Istruttiva è la definizione dell'amore, beninteso quello vero, condensata nel v. 50, ove esso non è guidato da meri giudizi affidati alla percezione sensoriale.
6. vv. 51-60. Ancora una scena molto toccante, poeticamente ben riuscita: la Madre è rappresentata nell'atto di rievocare un episodio della vita di Gesù, quando questi, ancora bambino, stendeva le sue piccole braccia sui rami di un giovane albero, prefigurando la sua futura crocefissione e presagendo così il proprio destino. Faccio osservare che questo particolare, che non trova riscontro alcuno in nessuno dei Vangeli apocrifi dell'infanzia, è un parto della fervida creazione poetica di Governatori.
7. vv. 61-70. È il quadro in cui Governatori descrive l'amore profondo della Madre per il Figlio. Merita una breve annotazione il verso conclusivo di questa sezione (= v. 70: «Scrivi non re dei Giudei, ma Re dei dolori»), che ha tenore sentenzioso come tutti quelli che concludono i quadri precedenti: la Madre sta qui alludendo alla iscrizione in cui era riferito il motivo della condanna a morte. Dal Vangelo di Giovanni (19, 19) apprendiamo che Pilato medesimo si era premurato di comporre la scritta, redatta in tre lingue (ebraico, latino, greco), che aveva fatto poi apporre sulla croce e che recitava nella versione latina *Jesus Nazarenus rex Iudaeorum* ("Gesù Nazareno re dei Giudei"). Il poeta montegiorgese mette in bocca a Maria, attraverso la correzione "re dei dolori", il riecheggiamento o piuttosto la parafrasi del celeberrimo passo, dedicato al servo sofferente, di Isaia, cfr. in particolare 53, 3: «uomo dei dolori che ben conosce il patire».
8. Epilogo: vv. 76-78. Governatori conclude molto suggestivamen-

te il suo componimento richiamandosi al fenomeno fisico dell'eco, in virtù del quale il nome di Gesù, pronunciato a gran voce dalla Madre, si diffonde nell'aria.

Mi sia consentito soggiungere una breve considerazione sul profilo di questo personaggio e soprattutto sulla sua sensibilità dopo la lettura del carne dedicato alla Madonna Addolorata.

Il Governatori fu indubbiamente un grande e un fine interprete delle sofferenze di Maria ai piedi della croce, non tanto perché egli sia riuscito a rappresentarle con vivido ed efficace realismo attraverso la scelta formale del verso eroico e soprattutto attraverso la proprietà delle sue memorie classiche e la consonanza delle tinte richieste con la drammaticità della situazione, quanto perché la sua arte e la sua stessa abilità poetica sono sorrette e continuamente alimentate da una fede profonda e da un'appassionata devozione all'Addolorata. Non penso di scadere in un blando sentimentalismo nell'affermare che alcuni luoghi del carne in oggetto suscitano una immediata commozione, come è il caso dell'intensità emotiva raggiunta dal finale del componimento, ove la creatività del poeta ricorre al fenomeno fisico dell'eco per sottolineare la partecipazione della natura stessa ad un evento di rilevanza cosmica, culminante nel compimento della Santa e Salvifica Tragedia consumatasi sulla cima del Calvario.

Ritengo che oggidi nessuno, all'infuori di chi abbia un po' di familiarità con l'archivio parrocchiale, sappia che i resti mortali di don Gaspare Governatori, canonico della chiesa dei Santi Giovanni e Benedetto e nostro concittadino, attendono la resurrezione finale proprio sotto quell'altare della Madonna Addolorata, dove è stato sepolto pochi giorni prima che spirasse l'anno 1854, nell'unico luogo dove egli avesse desiderato probabilmente riposare.

Francesco Trebbi autore di epigrafi latine (1824-1912)

Non dovrà costituire motivo di meraviglia il fatto che Francesco Trebbi, seppur nato il 2 aprile del 1824 a Mercatello, nell'attuale provincia di Pesaro-Urbino, sia stato tuttavia annoverato, in questa antologia, tra gli autori latini che hanno lustrato Montegiorgio. Egli fu, infatti, un montegiorgese di adozione dopo che la sua famiglia ebbe a trasferirsi in questa località del Fermano per ragioni che con ogni probabilità dovevano essere ricondotte alla professione di medico esercitata dal padre Vittorio.

Quando questo avvenne, Francesco stava frequentando da qualche tempo il seminario di Fossombrone, ma nella nuova sede continuò a coltivare la sua vocazione religiosa nel seminario arcivescovile di Fermo.

L'ordinazione sacerdotale risale al 19 dicembre 1847, un evento al quale allude la seguente epigrafe celebrativa, che fu fatta incidere dai suoi nipoti in occasione del sessantesimo della celebrazione della sua prima messa¹³⁴:

HONORI
DEI . GENETRICIS . MARIAE
COELORVM . REGINAE
IN . MEMORIAM
FAVSTISSIMI . DIEI . XIV . KAL . IAN . AN . MCMVIII
QVO . DIE
FRANCISCVS . TREBBIVS . FIRMANAE . ECCLESIAE . ARCHID.
POST . ANNOS . LX . AB . INITO . SACERDOTIO
SACRIS . ITERVM . OPERATVS . EST
VICTORIVS . TREBBIVS . I . C . EQVES . TORQUATVS
EIVSQUE . VXOR . CAESARINA . VERZAGLIA . COMES
PATRVO . SVAVISSIMO . GRATVLANTES
CELLAM . HANC . EXCITANDAM

134 L'iscrizione si trova conservata nell'abitazione che fu della famiglia Trebbi, situata in Via Cestoni al numero civico 27.

OMNIQVE . ORNATV . EXCOLENDAM . CVRAVERVNT

IDEM . FRANCISCUS . ARCHIDIACONVS
CELLAM . SALVTARI . PRECATIONE . RITE . LVSTRAVIT
X . KAL . IAN.
PRIMVSQVE . IN . EA . SACRVM . FECIT

«Ad onore di Maria, genitrice di Dio, regina dei cieli. A ricordo del felicissimo giorno 19 dicembre 1908, nella ricorrenza in cui Francesco Trebbi, arcidiacono della Chiesa fermana, attese nuovamente alla celebrazione eucaristica sessanta anni dopo la sua ordinazione sacerdotale. Vittorio Trebbi, giureconsulto, il cavalier Torquato e sua moglie, la contessa Cesarina Verzaglia, congratolandosi con il loro zio paterno dolcissimo curarono la erezione di questa cappella e provvidero che fosse abbellita con ogni ornamento. Il medesimo Francesco arcidiacono il 23 dicembre inaugurò secondo il rito la cappella con preghiere salvifiche e per primo celebrò in essa il sacrificio divino».

Il Trebbi trascorse la maggior parte della sua vita nel seminario di Fermo, dove svolse l'attività di insegnante per quasi dieci lustri, prima coprendo la cattedra di Umanità e poi quella di Eloquenza, per poi adempiere nella medesima struttura le funzioni di Rettore. La sua carriera nell'ambito delle istituzioni scolastiche fu conclusa con la carica importante ed impegnativa di Prefetto agli studi, come si apprende dall'articolo commemorativo apparso il 30 marzo 1912 nel quotidiano "La Voce delle Marche".

Le sue alte doti di latinista furono ampiamente riconosciute in ogni ambiente, come pure furono particolarmente apprezzate la sua versatilità e la sua straordinaria capacità dimostrate nel comporre epigrafi latine, in cui egli amava generalmente immortalare fatti rilevanti che avessero toccato l'arcidiocesi fermana. Egli concluse la sua parentesi terrena il 28 marzo 1912 e i suoi resti, dopo le esequie celebrate nella chiesa del Carmine da mons. Castelli, allora arcivescovo di Fermo, furono traslati nel cimitero di Montegiorgio.

La produzione letteraria del Trebbi comprende soprattutto i due seguenti titoli: la monografia firmata insieme con don Gabriele Filoni e dedicata alla promozione della diocesi di Fermo a sede metropolitana¹³⁵, mentre il secondo scritto è costituito dal carteggio già ricordato, che il Nostro ha intrattenuto con D. Francesco Barbarossa sulla paternità del testo latino dei *Fioretti* di S. Francesco¹³⁶.

Qui egli sarà tuttavia esaminato come autore di epigrafi latine, un ambito nel quale è stato molto prolifico. E di queste proporrò di seguito alcuni esempi tratti dalla raccolta curata da don Giovanni Cicconi¹³⁷.

Tra questi documenti meritano di essere innanzitutto riprodotti quelli costituenti il cosiddetto ciclo della incoronazione dell'effigie della Beata Vergine del Pianto. Questo evento solenne, che ebbe per tutta l'arcidiocesi del Fermano una vasta risonanza, tenne dietro ad un atto sacrilego perpetrato nella notte del 30 gennaio 1877, allorché il simulacro di Maria Addolorata fu spogliato della preziosa corona d'oro posta sul capo. Il rito espiatorio fu celebrato in Duomo a distanza di qualche tempo, l'8 luglio 1879, da Monsignor Amilcare Malagola, che era stato nominato arcivescovo della sede metropolitana di Fermo il 21 settembre 1877¹³⁸.

135 Cfr. F. Trebbi - G. Filoni Guerrieri, *Erezione della chiesa cattedrale di Fermo a metropolitana*, Terzo centenario, Fermo, Bacher, 1890 (ristampata recentemente = Fermo, A. Livi Editore, 2007).

136 Cfr. *Lettere di Francesco Trebbi Arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Fermo Sopra i Fioretti di S. Francesco*, Fermo, Tipografia E. Mucci, 1902. Queste le conclusioni cui perviene l'Autore dell'epistolario: la paternità degli *Actus beati Francisci et sociorum eius* è assegnata a frate Ugolino da Montegiorgio, mentre il volgarizzamento di alquante delle narrazioni contenute nel testo latino, donde il titolo antologico di "Fioretti", sarebbe stato realizzato intorno alla fine del sec. XIV da un anonimo toscano. Gli interventi del Trebbi su tale questione riscossero i giudizi positivi dello studioso transalpino Paul Sabatier (1858-1928), lo studioso transalpino che è unanimemente ritenuto il fondatore della storiografia scientifica francescana.

137 Cfr. G. Cicconi, *Epigrafi che ricordano il cardinale Amilcare Malagola, Arcivescovo e Principe di Fermo*, scritte dal Prof. Francesco Trebbi, arcidiacono della chiesa metropolitana, raccolte e pubblicate dal Prof. D. Giovanni Cicconi, Fermo, Dalla Tipografia Enrico Meucci, 1896.

138 Nel giorno delle esequie dell'arcivescovo Malagola, celebrate nella Chiesa del Pianto il 15 luglio 1895, sul catafalco fu posta la seguente iscrizione in italiano, composta dal Trebbi per rievocare la cerimonia della nuova incoronazione della Vergine effettuata dal medesimo (cfr. Cicconi, *op. cit.*, p. 25): «O MARIA / SE RISARCITA L'INGIURIA / DI QUEL SACRILEGO CHE OSÒ SCORONARTI / NUOVO TI SCINTILLA IN CAPO IL DIADEMA / CHE DI FERMO TI DICHIARA REGINA / FU IL PADRE NOSTRO / CHE TE L'IMPOSE SOLENNEMENTE / DEH TU IN RICAMBIO / DONA A LUI TUO DIVOTISSIMO / LA CORONA DELLA BEATITUDINE IN CIELO»

Le epigrafi dettate dal Trebbi per ricordare questa cerimonia, che vide una grandissima affluenza di popolo, assommano complessivamente 6, destinate rispettivamente, come si ricava dalle didascalie premesse dal Cicconi nell'antologia da lui medesimo allestita, la prima "In fronte del tempio" e le restanti cinque "Alle pareti interne". L'iscrizione cosiddetta centrale svolge una funzione per così dire introduttiva, essendo in essa richiamati nell'ordine il crimine empio ordito contro la statua della Vergine, il rito espiatorio presieduto dal predetto Arcivescovo Malagola alla presenza dei vescovi delle sedi di Pesaro, Ascoli e Macerata, ed infine la proclamazione dell'Addolorata, cinta da una nuova corona più rifulgente di quella che era stata precedentemente sottratta, quale regina dei Fermani. Nelle rimanenti epigrafi laterali figurano invocazioni di vario genere a Maria, come ad esempio quella concepita affinché sia da Lei stornato lo spettro delle eresie, siano tenuti lontani i ladri ed ogni calamità e sia da ultimo assicurata una corona celeste ai suoi devoti fedeli.

I.

EIA . AGITE

CIVES . ET . CONVENAE

INIVRIAM

D . N . MARIAE . PERDOLENTI

NEFARIO . SCELERE . ILLATAM

SARCIAMUS . EXPIEMUS

PII . FREQUENTES . ADSIMVS

HAMILCARI . MALAGOLAE . ARCHIEP . PRINC.

QVI

PVBLICIS . VOTIS . SVAEQVE . RELIGIONI . OBSEQVTVS

RITV . SOLLEMNI

ADSTANTIBVS . EPISCOPI

PISAVRENSI . ASCVLANO . MACERATENSI

SIMVLACRVM . MAGNAE . MATRIS

CVLTVS . VETVSTATE . ET . PRODIGIIS

DOMI . FORISQVE . CELEBRATVM

CORONA . REDIMIT . SPLENDIDIORE

EAM . ITERVM . IVSSVRVS

FIRMANORVM . REGINAM

«Suvvia, senza indugio, o cittadini e forestieri convenuti, ripariamo ed espriamo l'oltraggio arrecato con empio crimine alla Signora Nostra Maria Addolorata. Piamente e in gran numero assistiamo l'arcivescovo e principe Amilcare Malagola, che, conformatosi ai pubblici voti e allo zelo del suo sacro dovere, con rito solenne e alla presenza dei prelati di Pesaro, Ascoli e Macerata, cinge con una corona ancora più splendente il simulacro della Madre potente, celebrato in patria e fuori a motivo dell'antichità del suo culto e dei miracoli che ne sono derivati, volendo conferirLe nuovamente il titolo di Regina dei Fermani».

II.

O . MARIA

CERTVM . REI . CHRISTIANAE . PRAESIDIVM

HAERESVM . MONSTRA

HINC . PROCVL . ARCEAS

FIDEM . N . SERVES . IMMOTAM

MALORVM . DAEMONVM . CERVICIBVS . PROTRITIS

«O Maria, presidio sicuro della Cristianità, tieni lontane da questo luogo le mostruosità delle eresie, conserva stabile la nostra fede dopo aver schiacciato le cervici dei malvagi demoni».

III.

VRBEM . REGINA . TVAM

OTIO . PACE . FAVSTITATE

SOSPITA . VOLENS . BENIGNA

AGROS . RORE . PERFVNDE . SVAVIORI

FVRES . PROHIBE

CALAMITATES . AVERRVNCA

«O Regina, propizia e benigna, conserva la tua città nella tranquillità, nella pace, nella prosperità. Inonda i campi di più dolce rugiada. Tieni lontani i ladri, storna le calamità».

IV.

PRISTINA . SACRILEGIO . ABREPTA

NOVAM . TIBI . CORONAM . DICAVIMVS . MARIA

TANTILLA . TV . VICE . REPENDAS

VT . MOS . EST . TVVS

AETHERIA . NOS . AVGENS . CORONA

«Dopo che è stata precedentemente sottratta con un furto sacrilego, abbiamo consacrato a te, o Maria, una nuova corona. Tu, a tua volta, come è tua abitudine, ricompensa con la tua generosità questo dono così piccolo, innalzandoci con la corona del cielo».

V.

SI . MVNVSCVLVM
 VNO . CORDE . ET . VNO . ANIMO . OBLATVM
 DVLCE . RIDENS . EXCEPISTI
 O . ET . CORDA . IPSA . ET . ANIMOS
 HABE . TIBI . BONA . MATER
 AC . IVRE . MANCIPII . SERVES . PERPETVO

«Se, sorridendo dolcemente, hai accolto questo piccolo dono, che ti è stato offerto con unità di cuore e di intenti, ricevi, o Madre eccellente, sia i nostri cuori sia le nostre intenzioni e conservali con il diritto perpetuo dell'acquisto».

VI.¹³⁹

SALVE . SALVE
 O . ET . PRAESIDIVM . ET . DVLCE . DECVS . FIRMANORVM
 MARIA
 HEIC . VIVAS . REGNES . IMPERES . IN . AEVVM
 ET . NOBIS . CLIENTVLIS
 NIHIL . ADVERSI . ERIT . TIMENDVM
 NIHIL . BONI
 TE . DVCE . ET . AVSPICE . DESPERANDVM

«Salve, salve, o Maria, presidio e dolce ornamento dei Fermani, qui vivi, regna ed impera per sempre, e da noi, che siamo i tuoi miseri e piccoli devoti, non dovrà essere paventata alcuna avversità. Di nessun bene, sotto la tua guida e i tuoi auspici, dovremo disperare».

La storia della Chiesa fermana, che vanta una tradizione risalente almeno al III sec. d. C., è distinta da una data fondamentale, allorché

139 L'inizio di questa epigrafe, sottolineato dalla figura retorica della 'geminazione', è esemplato sull'incipit della preghiera *Salve, Regina*. Per quanto concerne il secondo rigo dell'iscrizione, non passa inosservato il fatto che esso è stato ripreso da Orazio e precisamente dalle battute iniziali dell'*Ode* inaugurale a Mecenate: *car. l, 1, 1 sg. Maecenas atavis editae regibus, / o et praesidium et dulce decus meum* eqs. ("O Mecenate, nato da progenitori che furono re, o mio presidio e dolce ornamento etc.").

Papa Sisto V, al secolo Felice Peretti, la elevò al rango di sede metropolitana il 24 maggio 1589 con la bolla *Universis orbis ecclesiis*¹⁴⁰.

Il pontefice marchigiano, originario di Grottammare, che era stato vescovo di Fermo dal 17 dicembre 1571 al 14 agosto 1577, volle così ricordarsi della sua terra cui fu sempre profondamente legato¹⁴¹. Questo evento era ricordato da una breve epigrafe, che era stata fatta incidere sopra la porta d'ingresso della Chiesa Cattedrale:

XISTVS . V . PERETTIVS . PONT. MAX.
QVI . PRIDEM. ECCLESIAM . N.
FAVSTE . FELICITER . ADMINISTRARAT
HANC . METROPOLITANA . DIGNITATE . HONESTARI
EIVSQVE . ANTISTITES . ARCHIEPISCOPOS . ESSE
IVSSIT . PERPETVO
ANN . D . MDLXXXIX . SVI PONTIFICATVS . V .

«Sisto V Peretti, Pontefice Massimo, che aveva tempo fa amministrato la nostra chiesa sotto buoni auspici e felicemente, comandò che questa fosse insignita della dignità metropolitana e i suoi prelati fossero per sempre arcivescovi. Nell'anno del Signore 1589, nell'anno quinto del suo pontificato».

Nel terzo centenario di questa promozione prestigiosa, il 15 agosto 1889, nel giorno della festa della Patrona di Fermo, l'arcivescovo Malagola celebrò solennemente in Duomo tale ricorrenza: il Trebbi, richiamandosi alle movenze iniziali della precedente iscrizione, non mancò neanche in questa circostanza di immortalare con una epi-

140 Nella Chiesa cattolica l'arcivescovo metropolita amministra una provincia ecclesiastica, ovvero una circoscrizione formata da più diocesi, donde viene la designazione di arcidiocesi, e da quella fermana dipendono le sedi, cosiddette suffraganee, di Ascoli Piceno, Camerino - S. Severino Marche, Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia, S. Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto. Uno dei segni distintivi dell'arcivescovo è il pallio, indossato sopra i paramenti liturgici in occasione delle celebrazioni eucaristiche. Esso è costituito da una striscia di stoffa di lana bianca, avvolta sulle spalle, simboleggiante la pecora che il pastore sostiene sulle sue spalle

141 Il Peretti, che nacque nel 1520, fu papa dal 1585 al 1590. Dopo essere entrato giovanissimo, nell'ordine dei frati minori, nel convento di Montalto, si addottorò in teologia nel 1548 ed entrò ben presto sotto la protezione di Antonio Michele Ghislieri, il grande inquisitore, che sarebbe diventato papa con il nome di Pio V. Nel 1570 divenne cardinale di Montalto e, alla morte di Gregorio XIII, fu eletto suo successore dal concistoro. Il suo papato è ricordato come uno dei più rigorosi: represses con estrema durezza il fenomeno del banditismo, non esitando a colpire chiunque lo appoggiasse come quando si oppose addirittura a Francesco I de' Medici, che si vide costretto a consegnargli il capobanda Francesco Malatesta. La sua missione all'interno della Chiesa si mantenne in linea con l'opera riformatrice promossa dal Concilio tridentino.

grafe eulogistica il significato della cerimonia:

QVAE . III. ABHINC . SAECVLIS
 PATRES . NOSTRI . SVMMA . LAETITIA . PROSEQVVTI . SVNT
 EA . NOS . VICISSIM
 AMILCAR . ARCHIEPISCOPVS . DECIMVS . SEPTIMVS
 ATQVE . ORDO . CANONICORVM . VNIVERSVS
 AEMVLA . EXSVLTATIONE
 HODIE . RITV. SOLEMNI . CELEBRAMVS
 TEMPLVM . SVCCEDITE . FIRMANI
 ET . VNA . NOBISCVM . GRATIIS . ACTIS
 OMNIPOTENTI . DEO . CONSERVATORI
 MARIAE . VIRGINI . SIDERIBVS . RECEPTAE
 SABINO . ET . CLAVDIO . CVSTODIBVS . VRBIS
 VOTA . NVNCVPATE
 VT . ECCLESIAM . HANC . SANCTAM
 NOSTRAE . GENTIS . DECVS . EXIMIVM
 BONI . VOLENTES
 VSQVE . ET . VSQVE
 TVEANTVR . AVGEANT . AMPLIFICENT

«Gli eventi che i nostri Padri salutarono con somma gioia tre secoli or sono, a nostra volta noi, Amilcare, diciassettesimo arcivescovo, e tutto quanto l'ordine degli ecclesiastici oggi, con pari esultanza, celebriamo con solenne rito. O Fermiani, entrate nel tempio ed insieme con noi, dopo aver reso grazie a Dio Onnipotente che ci conserva, invocate Maria Vergine assunta tra le stelle, Savino e a Claudio, custodi della città, affinché, favorevoli e propizi, proteggano, accrescano, rafforzino questa santa chiesa, straordinario ornamento della nostra gente».

Un altro ciclo di iscrizioni molto significative è quello avente come referente mons. Amilcare Malagola¹⁴², nominato arcivescovo di

142 Questi era originario di Modena, dove nacque il 24 dicembre 1840. Compì i suoi primi studi presso la scuola diretta dai Gesuiti nella sua città natale. Trascorse gli anni del liceo ad Imola (1852-56), mentre la preparazione al sacerdozio fu perfezionata presso il Collegio Ghislieri di Roma (1856-1861); qui conseguì il dottorato in teologia, in filosofia e *in utroque iure*. Fu ordinato prete nel 1863, mentre la sua carriera ecclesiastica iniziò il 26 giugno 1876, allorché fu nominato vescovo di Ascoli Piceno. Venne a mancare prematuramente a Fermo il 22 giugno 1895. Tra le tante iniziative promosse da questo prelado mi limito a ricordare la celebrazione del Congresso eucaristico nel 1891; sotto i suoi auspici apparve inoltre, il 21 settembre 1892, "La Voce delle Marche". Su questo personaggio sono da consultare E. Garulli, *Gli arcivescovi di Fermo dal 1800 ad oggi. Profili e ricordi di E. G.*, Fermo, Stab. coop. tipografica, 1945 e, più recentemente, E. Tassi, *Gli arcivescovi di Fermo nei secoli XIX e XX*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2007.

Fermo il 21 settembre 1877, giorno in cui ricevette altresì il pallio e il titolo di *princeps*, rispettivamente il simbolo e la designazione onorifica propri dei cardinali e dei presuli delle sedi metropolitane. Delle numerose epigrafi, che il Trebbi compose per rendere lustro a questo personaggio, propongo in questa sede due testi: nel primo è ricordato il suo solenne ingresso al tempio Metropolitano, in data 19 marzo 1893, dopo che era stato creato cardinale da Leone XIII il 16 gennaio di quel medesimo anno, mentre il secondo è l'epigrafe funeraria che inaugura la serie delle iscrizioni composte per ricordare questo luttuoso evento, avvenuto il 22 giugno 1895.

QVOD . BONVM . FAVSTVM . FELIX . SIT
REIQ . CHRISTIANAE . BENEVERTAT

OPTATA . RIDET . ADOREA . DIES
QVO . DIE
PRAESIDIVM . ET . DVLCE . DECVS . NOSTRVM
HAMILCAR . MALAGOLA . ARCHIEP. PRINC.
ROMANA . PVRPVRA . FVLGENS
VRBEM . HONORIS . SVI . SEDEM . REPETIT
BEATQVE

ADESTE . CIVES . VNIVERSI
PRONI . IN . OBSEQVIVM . REDVCEM . EXCIPITE
NOVVM . QVAESITVM . MERITIS . DECVS
VNO . ANIMO . VNAQVE . MENTE . ILLI . GRATVLAMINI
ET . BONORVM . OMNIVM . LARGITOREM . DEVM
AMBITE . PRECIBVS
VT . TAM . CARI . CAPITIS . TVTELA . SVSCEPTA
PER . MEDIAS . RERVM . VICES . PRAESTET . INCOLVMEM
ET . PATRI SVAVISSIMO
AVGEAT . ANNOS . VITAM . FORTVNET

«Che questo evento sia prospero, di buon auspicio, felice e possa volgere al bene della comunità cristiana. Il giorno ardentemente atteso sorride di gloria, il giorno in cui il nostro sostegno e il nostro dolce vanto Amilcare Malagola, arcivescovo e principe, rifulgendo della porpora romana, fa ritorno alla città, sede del suo onore, e la rende

felice. O cittadini, siate tutti quanti presenti in ginocchio, per manifestare il vostro rispetto; accoglietelo al suo ritorno con un solo animo ed una sola mente, congratulatevi con lui della nuova dignità ottenuta in virtù dei suoi meriti e con le preghiere rivolgetevi a Dio, che elargisce ogni bene, affinché, esercitando la sua protezione su una persona tanto cara, lo mantenga sano e salvo in mezzo alle vicissitudini degli eventi, accresca ad un padre dolcissimo gli anni, faccia prosperare la sua vita».

CIVES . ADVENAE . HOSPITESQVE
TEMPLO . SVCCEDITE . FREQUENTES
AMILCARI . MALAGOLAE
PATRI . CARDINALI . ARCHIEP. PRINCIPI
HONORES . SVPREMOS . INSTAVRAMVS
ALVMNI . ECCLESIAE . FIRMANAE
INSOLABILITER . LVGENTES
PRAESIDIVM . TVTAMEN . OCVLORVM . N . LVMEN
MORTE . . ADEMTVM . HEV . NIMIS . PROPERATA
O . BONE . IESV
FAC . DIES . ILLI . NVMQVAM . INTERITVRA
CITO . FVLGEAT . IN . CAELIS

«Cittadini, forestieri, ospiti, entrate nel tempio numerosi. Noi ripetiamo gli onori estremi per il padre, per il cardinale, per l'arcivescovo, per il principe, noi, figli della chiesa fernana, che piangiamo inconsolabilmente il sostegno, la difesa, la luce dei nostri occhi, strappataci, ahimé!, da una morte eccessivamente rapida. O buon Gesù, fa' che a lui nei cieli subito risplenda una luce destinata a non mai spegnersi».

INDICE

Presentazione	pag. 5
Scrittori e poeti neolatini montegiorgesi	pag. 7
Frate Ugolino da Montegiorgio autore del testo latino dei Fioretti	pag. 8
Gli Statuti di Montegiorgio	pag. 26
Fulgenzio Gallucci (1572-1632)	pag. 35
Gaspare Governatori (1770-1754)	pag. 50
Il carmen esametrico Beatissimae Virginis Lacrymae ad Crucem	pag. 65
Francesco Trebbi, autore di epigrafi latine (1824-1912)	pag. 84

***Volumi della collana
“Quaderni Montegiorgesi”
già pubblicati***

1. Alberico Tarulli:
Montegiorgio-Patagonia, andata e ritorno negli anni '50
2010

2. Mario Liberati:
Mons. Giuseppe Petrelli, vita e opere
2010

3. Liana Cognigni:
Montegiorgio-Storie di contrada. Castagneto si racconta
2011

4. Virgilio Labardi, Mario Liberati, Silvia Marani:
***La Chiesa Prepositurale di San Michele Arcangelo.
Storia ed arte***
2011

5. Giulio Bitti, Fabiola Del Bello, Eugenio Liberati, Mario Liberati,
Giuseppe Mariani, Adriana Vita:
La Confraternita di Misericordia di Montegiorgio: un lungo cammino
2012

6. Bruno Marziali - Bruno de Carló:
Poesie, arte e saggezza contadina a cura di Mario Liberati e Ramona Ferri
2012

7. Virgilio Labardi, Mario Liberati, Silvia Marani:
La Cappella Farfense di Montegiorgio. Storia ed arte
2013



Con il contributo di



COMUNE DI
MONTEGIORGIO



PROVINCIA
DI FERMO



FONDAZIONE CASSA
DI RISPARMIO DI FERMO